L'estate dei fantasmi

Saundra Mitchell

VISIT…

Trama

Benvenuti a Ondine, soporifero paesino della Louisiana in cui non succede mai niente. L'unico fatto degno di cronaca risale a molti anni fa, quando un ragazzo scomparve misteriosamente. C'è chi dice che sia affogato nel lago, chi sostiene che sia scappato lontano. Questo posto dimenticato, popolato da ragazzini indolenti, vecchi benpensanti e manovali non offre molti diversivi per Iris e Colette. Le due amiche inseparabili si preparano a passare l'afosa estate dei loro quattordici anni fra noia e sogni di fuga dalla monotonia. Ma quella caldissima estate, inaspettatamente, si rivela per loro piena di segreti, misteri e scoperte, tra l'emozione di esperienze normali, come il primo amore, e paranormali, poiché a Ondine il posto più vivo sembra essere il cimitero.

L'autrice

Sceneggiatrice e autrice di libri, Saundra Mitchell ha redatto le sceneggiature delle serie di cortometraggi realizzati da Fresh Films e Girls in the Director's Chair. Il suo cortometraggio *Ready to Wear* ha ricevuto la nomination per il Puschart Prize e il suo primo lungometraggio, *Revenge Ends*, ha debuttato nel circuito dei festival. Nel tempo libero le piace andare a caccia di fantasmi, fare decoupage e stare insieme al marito e ai suoi due bambini. Vive a Indianapolis e non vede l'ora di incontrarti sul suo sito web: www.saundramitchell.com.

Saundra Mitchell

L’estate dei fantasmi

Traduzione di Elena Reggiani

GIUNTI

A Jason e Wendy:
grazie a voi tutto è possibile.
In memoria di Matt e Braden:
niente che sia d'oro resta.

Capitolo 1

Non era mai successo niente a Ondine, in Louisiana, nemmeno durante l'estate in cui scomparve Elijah Landry. Fu un caso eccezionale, «il caso del giovane Landry», per la precisione.

Il fatto che il suo corpo non fosse stato mai ritrovato diede a me e alla mia migliore amica Colette qualcosa su cui fantasticare. E a Ondine, fantasticare era praticamente l'unico passatempo possibile.

Stando al cartello dell'autostrada, Ondine ospitava 346 BRAVE PERSONE E 3 VECCHI BACUCCHI e doveva essere un bel posto in cui vivere, ma era tutta una bugia.

Il cartello era stato affìsso dal papà di Ben Duvall dopo l'evacuazione. Ondine era sulla strada per Baton Rouge e tutti sembravano convinti che sarebbe bastato fare qualche ritocco qua e là per invogliare gli abitanti di New Orleans in fuga dall'uragano a stabilirsi nella nostra città.

Nessuno di loro però si era trattenuto più del tempo necessario per consumare la cena... Come biasimarli?

C erano solamente una stazione di servizio e una tavola calda chiamata Red Stripe che noleggiava dvd per tre dollari a serata, ma non aveva mai niente di interessante.

La madre di Colette si imbestialiva regolarmente perché il grill era fuori uso. E le prediche di Padre Rey erano talmente appassionate che persino i nostri battisti preferivano sedersi sulle panche della sua chiesa piuttosto che fare il giro della città per andare alla loro messa, specie quando pronunciava, per l'ennesima volta, i suoi sermoni sull'odiare il peccato e amare il peccatore.

Era puro intrattenimento, l'unico che avevamo a disposizione.

Quando dovevamo andare a scuola, in dieci prendevamo un autobus che in meno di un'ora ci portava a St. Amant. Almeno era un diversivo, ma quando arrivava l'estate ci rimanevano solo i vecchi film del Red Stripe, le messe extra e la nostra immaginazione.

Dato che né io né Colette avevamo la patente, ci inventavamo storie di ogni genere.

Be', almeno era quello che facevamo prima.

A volte fìngevamo di essere dei cavalieri, non ci importava che in realtà dovessero essere maschi: se volevamo, sapevamo andare a cavallo e brandire la spada alla perfezione. Altre volte eravamo delle streghe, degli esseri soprannaturali o qualsiasi altro personaggio ci venisse in mente o ricordassimo dalla lettura di qualche libro preso in biblioteca.

Vedevamo la magia dappertutto, negli alberi, nel vento, nelle tazze di tè e nei temporali. Ondine ci stava stretta. Eravamo migliori di tutta quella gente che andava e veniva senza mai chiedersi quale forza oscura si nascondesse nel colore rosso sangue dei gigli davanti alla chiesa.

Nessun altro sembrava farsi delle domande o prendersi il disturbo di riflettere su qualcosa. E ci deprimeva sapere che eravamo le uniche a farlo. Quando avevamo dodici anni, Colette si era punta un dito facendo una promessa: una volta presa la patente sarebbe scappata da Ondine, portandomi via con sé. Vedere il sangue uscire dalla sua ferita mi aveva fatto venire i brividi, ma avevo lasciato che pungesse anche il mio dito. Tutti possono fare un semplice patto, ma il nostro doveva essere suggellato con un incantesimo.

Questo succedeva tanto tempo fa, quando c era ancora una New Orleans verso la quale fuggire, prima dell'uragano, prima che compissimo quattordici anni. Poi tutto cambiò.

Dato che era nata a febbraio, Colette li festeggiò per prima. Ed era stata la prima anche a mostrare i segni dello sviluppo fisico. Voleva che tutti la credessero imbarazzata quando la

spallina del reggiseno le scivolava sul braccio, ma io la conoscevo meglio di chiunque altro. Ogni volta che succedeva, si guardava furtivamente intorno per capire chi l'avesse notato.

Compii quattordici anni a maggio e non sentii l'esigenza di cambiare chissà che cosa. Non mi serviva un reggiseno e, in ogni caso, non lo volevo. Ondine era sempre la stessa. Ancora non potevamo andarcene e dovevamo aspettare altri due anni per avere la patente. I nostri giochi mi andavano benissimo.

Colette, invece, aveva voluto cambiarne alcuni. Avevamo smesso di far finta di essere *soltanto* delle streghe: ci doveva essere per forza anche un innamorato, prendevamo delle mele e recitavamo contorte formule d'amore. E soprattutto non giocavamo più all'aperto, dove i ragazzi avrebbero potuto vederci e tirarci dei sassi.

Prima i sassi glieli avremmo rilanciati addosso. Ma per me, inventare mondi immaginari era troppo importante e non valeva la pena di litigare con Colette per la sua nuova fissazione, quindi preferivo lasciar perdere.

Un giorno, dopo la messa, percorremmo tutte le file del cimitero, fino alla parte più antica del cortile.

«Tutto a posto?» mi chiese Colette, aiutandomi a salire sulla tomba di Jules Claiborne.

Era solo una lastra di pietra grigiastra, lunga poco meno di due metri. La superfìcie consumata dalla pioggia era ruvida e irregolare e i nostri jeans continuavano a impigliarsi.

Piegai le gambe e mi sistemai sulla lastra. «Io sto bene, e tu?»

Colette abbassò la testa, facendosi cadere i riccioli neri sul viso. Aveva dei bei capelli. Formavano delle spirali simili a molle e spesso mi veniva voglia di tirarli, solo per vederli rimbalzare su e giù. Mi sarebbe piaciuto avere dei capelli come i suoi, anche se lei non era d'accordo, «troppi problemi» diceva. Ma non le credevo affatto. Non sapeva cosa volesse dire avere i miei odiosi, lisci e sottili capelli biondo spento.

«Tutto bene. Ascolta.»

Colette stava lanciando un nuovo incantesimo: assunse un'espressione minacciosa e distese le braccia, come per attirare un lampo. Mentre tentava di invocare gli spiriti dei morti, i suoi capelli si sollevarono, disegnandole un'aureola nera intorno al viso.

Misi le mani dietro le orecchie per ascoltare meglio e chiusi gli occhi. All'inizio sentivo più odori che suoni. Acqua, muschio e magnolie profumatissime che stavano sbocciando grazie al caldo. Fra questi s'insinuò l'odore pungente dei cipressi e, prima di provare a concentrarmi sui rumori, avevo già lo stomaco sottosopra.

A essere sincera, non sentii niente di insolito: un vento leggero, degli uccelli, qualche rana confusa sull'orario e alcune cicale che frinivano ed emettevano un ticchettio - simile a quello che si sente quando si carica un orologio - che poi esplodeva in un concerto di maracas e iniziava da capo.

Ma Colette non prestava attenzione alle cicale. Non sentii nulla di strano, ma fìnsi di essere spaventata e bisbigliai: «Cos'è stato?».

«Stanno cercando di comunicare con noi» mi spiegò Colette, colpendo la superfìcie della tomba con entrambe le mani. «Siamo le uniche in grado di sentirli, Iris.»

Annuii, preparandomi a un'esperienza mistica non meglio identificata. Pensando a questa possibilità, avvertii un formicolio lungo la schiena e il mio cuore iniziò a battere forte per l'emozione.

Un sapore acre di rame mi pervase la bocca, facendomi irrigidire, in attesa che succedesse qualcosa.

Sempre a bassa voce, mormorai un appena percettibile: «Oooh...».

«Riesci a sentirli?» Era assolutamente certa che il vento avesse cambiato direzione per *noi,* un vento che nessun altro a Ondine era in grado di percepire.

«Sì, sì» bisbigliai, mentendo.

Colette si alzò di scatto. Voltandosi come una banderuola, indicò la tomba accanto e, con la migliore delle sue voci da incantesimo, dichiarò: «Dobbiamo coprire le loro ossa. Vai a stenderti laggiù».

In un attimo scesi dal letto di granito di Jules Claiborne per trascinarmi verso quello di sua moglie Cecily. I pantaloni mi s'impigliarono sugli ornamenti ai bordi della lapide, ma feci finta di non accorgermene. I miei jeans erano già troppo corti: un buco sul ginocchio non avrebbe fatto alcuna differenza. E poi i morti stavano parlando. Volevo ascoltarli.

Stendendomi sulla pietra, chiusi gli occhi. «E adesso?»

Colette mormorò con tono basso e misterioso: «Respira molto lentamente, solo lo stretto necessario, e aspetta. Devono credere che siamo morte, così non avranno paura di avvicinarsi».

Il mio cuore batteva a tempo con il canto delle cicale e a malapena riuscivo a stare ferma. Sembrava che quelle anime antiche, uscite dai loro corpi terreni ma non ancora salite in paradiso, si stessero affollando intorno a noi. Non dovevo sforzarmi più di tanto per trattenere il respiro, la paura e l'emozione mi avevano pietrificata.

Cecily si stava impossessando del mio corpo. Avrebbe usato le mie gambe per alzarsi, si sarebbe passata le mie mani tra i capelli e se ne sarebbe andata, probabilmente dirigendosi verso la palude. Io sarei stata un'altra persona scomparsa, di me non sarebbe rimasta nessuna traccia. L'avrebbero chiamato «il caso della giovane Rhame». Sarei rimasta intrappolata per sempre nel mio stesso corpo urlando da dove nessuno avrebbe potuto sentirmi.

L'aria era calda e umida, come quella che proviene da un falò. Stesa sulla tomba di Cecily, avrei dovuto essere completamente sudata e pronta per una limonata ghiacciata, invece avevo freddo.

Le mie orecchie percepivano delle voci confuse. Non era esattamente una magia piacevole, era come una tempesta in arrivo. Sulla pelle sentivo delle gocce di pioggia.

Mi girai a fatica verso Colette, ma non mi vide. Sembrava serena, sospesa su una pietra immobile come il suo corpo. Per un momento, pensai che fosse morta. Avvertivo un dolore al petto, un grido che non riuscivo a tirare fuori, quando qualcuno mi toccò i capelli.

Un flash accecante mi passò davanti, lasciando poi il posto all'ombra di un volto con due occhi scurissimi. Una folata di vento mi accarezzò l'orecchio e sentii una voce. Aveva il sapore del trifoglio, era verde, fresca e dolce.

«Che cosa fai, Iris?»

Capitolo 2

In un attimo, smisi di avere paura di Cecily Claiborne. Si era trattato di un semplice spavento che io stessa mi ero procurata, ma la voce di quel ragazzo che mi sussurrava qualcosa all'orecchio... quella era *reale*.

Prima ancora di rendermi conto che mi ero mossa, i miei piedi iniziarono a sprofondare nel terreno soffice e andai a sbattere contro Colette. «L'hai sentito?»

Mettendosi seduta, Colette mi fece una smorfia. «Ma devi...»

«Dico sul serio!» Le afferrai il braccio, strattonandola mentre guardavo in giro per cercare di individuare quel volto. Vidi solamente un alone chiaro, ma riuscii a scorgere un ragazzo molto alto che scivolava rapidamente tra le lapidi per poi sparire tra gli alberi.

«Ma cosa ti è preso?» sbuffò Colette.

Iniziò a tuonare, preannunciando un temporale, ma c'era ancora abbastanza luce perché Colette potesse vederlo o sentirlo. Scoprire che non ci riusciva mi fece rabbrividire.

Deglutendo a fatica, le lasciai il braccio e mi voltai in tutte le direzioni alla ricerca di prove che, purtroppo, non possedevo. Avevamo fìnto tante volte, e non sapevo proprio come fare a convincerla che era *davvero* successo qualcosa. Era un po' come la storia di *Pierino e il lupo* che mi raccontava mio padre.

Ormai arresa, dissi: «Sta per piovere, ci conviene andare».

Nessuno sapeva sospirare di disgusto come Colette ma, scendendo dalla tomba di Jules, si limitò ad alzare gli occhi al cielo. Con un gesto plateale, si diresse verso il cancello senza voltarsi. Sapevo quanto adorava quelle uscite teatrali.

Quella volta non ci feci caso, l'orecchio mi pizzicava ancora dopo il mormorio misterioso e volevo tornare a casa.

Uscite dal cimitero, io e Colette iniziammo a riflettere sul da farsi. Per un po' restammo sedute sulla veranda di casa mia a guardare i fratelli Delancie che giocavano vicino al ruscello.

In mezzo agli alberi e alle piante, riuscivamo a scorgere due teste dai capelli castani che si muovevano in su e in giù. Restavano fermi per un attimo, poi scappavano non appena uno spruzzo d'acqua si sollevava verso il cielo.

Grattandomi la guancia, tirai a indovinare. «Sembrerebbero petardi.»

«Dici?»

«Sì, ma non sono potenti come i Magnum che avevano l'estate scorsa.»

L'aria densa vibrò a causa di un'altra esplosione. Sentii lo scoppio nelle orecchie e sulla pelle e continuai a seguirne il rumore mentre si confondeva con quello della pioggia.

Una sirena iniziò a suonare in lontananza e i Delancie cominciarono a correre verso casa, imprecando. Grazie a loro avevo imparato alcune delle migliori parolacce che conoscevo.

Finito lo spettacolo, Colette aprì l'ombrello e scese uno scalino con un salto. «Andiamo al Red Stripe a prenderci una Coca.»

Avvertii un vuoto allo stomaco. «Non ho un soldo.»

Colette scrollò le spalle. «Io sì. Te li presto.»

«In realtà forse ne ho un po' anche io. Ma tanto tua madre non ci fa mai pagare!» Spesso ci lasciava bere direttamente dalla spina della tavola calda.

«Sì, ma poi dobbiamo sparecchiare i tavoli,» mi ricordò «badare a Pel di carota, lasciare che la mamma si intrometta in tutti i nostri discorsi quando le pare, portare fuori la spazzatura... non esiste.»

Aggrottando le sopracciglia, dissi di nuovo: «Ma è gratis!».

«Non direi. È solo che non costa *denaro.*»

Presa la sua decisione, Colette iniziò a camminare. Le fui subito dietro, seguendo le sue orme. Rallentai terrorizzata, riportando la sua attenzione al cimitero. «Prima ho davvero sentito qualcosa» le dissi. Poi, aggiungendo altra carne al fuoco, continuai: «E ho anche visto qualcosa».

Le sopracciglia di Colette erano sparite sotto i suoi boccoli. «Non è vero!» Ma la pioggia aveva lavato via la sua stizza. Incrociai le dita sulla bocca due volte, per assicurarle che non stavo mentendo. «Te lo giuro.»

«E allora?»

«Ho visto un ragazzo. Mi ha chiesto cosa stavo facendo.» Scrollai le spalle e, quando si girò di scatto e si mise di fronte a me, abbassai la testa. «Che di per sé non sarebbe strano, se non per il fatto che in realtà non era lì.»

«Che aspetto aveva?» La voce di Colette suonava esattamente come la mia quando la volevo assecondare, solo che lei non era altrettanto brava.

Feci un passo in avanti, sfiorandola. «Capelli e occhi castani. L'ho visto soltanto per un secondo, ma c'era, Colette. Si è chinato verso di me e ha detto...» Per offrirle una dimostrazione, mi sporsi in avanti, cercando di imitare la voce che mi risuonava ancora nelle orecchie: «"Che cosa fai, Iris?"».

Scuotendo l'ombrello, Colette si fermò davanti al Red Stripe. «Che cosa stupida da dire per un fantasma!»

Sapeva che ero capace di inventare storie decisamente migliori, ma dovetti aspettare un secolo prima che lo ammettesse. Quando finalmente lo fece, non si disturbò a chiedermi scusa o altro, ma si limitò ad alzare le spalle, appoggiandosi di schiena sulla porta per aprirla. «Non ti ha detto il suo nome?»

Scossi la testa.

«Forse era spaventato» dedusse prima di entrare.

Al Red Stripe non c'era l'aria condizionata. Avevano solo un vecchio ventilatore nero sul bancone e la porta sul retro era

costantemente spalancata. Entrando, sembrava di indossare un mantello di polvere e vapore.

Percorsi il corridoio stretto che portava alle bibite gassate. «Non direi. Aveva una voce normale. Di sicuro avrebbe detto di più se io non mi fossi spaventata così tanto.»

Con un sospiro spazientito, Colette mi seguì. A ogni passo si sollevava sulle punte, facendo capolino da sopra le bottiglie ordinate in base al colore.

Il proprietario, il signor Ourso, non sapeva come passare il tempo: a volte metteva i prodotti in ordine alfabetico, altre in base alla dimensione. Era sempre una sorpresa.

«In ogni caso, perché ti sei spaventata? Diamo la caccia ai fantasmi da quando...» Si sollevò sulle punte, lanciando un'occhiata oltre le bottiglie, poi chiuse la frase con: «Sssh!».

«Mi piacerebbe vedere te...»

«Sssh!» Premendomi la mano sulla testa, cercò di tenermi nascosta mentre girava l'angolo. «Ciao, Ben.»

Sgattaiolai via, facendo delle smorfie davanti a una busta di pretzel al burro. Poi, solo per farla arrabbiare, urlai: «Ehi, Ben!».

Stava facendo gli occhi dolci a Ben Duvall, la chioma bionda per la quale dovevamo assolutamente andare al Red Stripe. Da quando aveva iniziato a lavorare lì due volte alla settimana, frequentare la tavola calda non era più un'idea così malvagia.

«Ciao, Iris» mi salutò. Poi cominciò a raccontare a Colette del nuovo modellino che stava costruendo.

Strisciai verso i frigoriferi sul retro, per evitare di cedere alla tentazione di dare dei pizzicotti a Colette mentre faceva la stupida con lui. A giudicare da come annuiva mentre le parlava del suo modellino della Torre Eiffel, sembrava che Ben ne avesse una a grandezza naturale nel cortile.

Lo conoscevamo da sempre e non era poi così interessante. Era appassionato di modellini e fumetti e in chiesa ci tirava

sempre i capelli. C erano solo due cose che valeva la pena sapere su di lui: che gli avevano dato il nome di un personaggio di Shakespeare, Benvolio, e che aveva iniziato a lavorare come magazziniere per il signor Ourso dopo che la madre aveva scoperto di avere un tumore al seno.

Agguantando un paio di biscotti gelato, li superai facendo più rumore possibile. «Allora quello spirito lo evochiamo domani, va bene?»

Le guance di Colette diventarono rosse, come se fossero appena state schiaffeggiate. «Come ti pare, Iris.»

«Evocare spiriti?» Ben infilò il taglierino nel grembiule rosso da lavoro e iniziò a fissarci. Poi disse, abbastanza forte perché potessimo sentirlo: «Siete delle streghe o roba simile?».

Colette stava per rispondere, ma io dissi, prima di lei, a voce alta: «No, siamo sensitive. Le anime perdute parlano più forte al cimitero».

«Sul serio?»

«È solo un gioco» spiegò Colette, stritolando una lattina talmente forte che le nocche della mano le diventarono bianche.

Sventolai il mio gelato di fronte a loro, voltandomi verso la cassa. «No, è una cosa seria. È solo che non vuole vantarsene, tutto qui.»

Ben esitò, era abbastanza sveglio per capire che Colette non voleva parlarne, ma suppongo che alla fine la curiosità ebbe la meglio. Mi lanciò un'occhiata furtiva. «Potrei vedere come fate, una volta?»

Dopo quella richiesta, il rossore sulle guance di Colette sparì. Annuì e la sua voce diventò improvvisamente più dolce. Inspirò profondamente, il genere di respiro che faceva spuntare la spallina del reggiseno da sotto la maglia. «Se vuoi, te lo mostro io.»

«D'accordo» fece Ben, mentre sul suo viso compariva un sorriso radioso.

Colette venne verso di me, sorridendo come una debuttante. «Se vieni a casa mia, posso insegnarti ad ascoltare nel modo giusto.»

Pagai il mio gelato e me ne andai prima che gli promettesse anche di svelargli i nostri incantesimi segreti.

Appena aprii la porta, fui investita da un forte odore di cipolla e peperoni verdi fritti.

Mio padre era in piedi davanti ai fornelli e teneva la padella più lontana possibile dal corpo, per non sporcare la sua nuova divisa da lavoro blu. Dietro la maglia c'era scritto «OFFICINA SIDERURGICA E MECCANICA

DA JESSE» e, sulla toppa cucita sul taschino, «JACK».

Vederlo preparare la cena era come assistere a un musical. Le pentole sbattevano fra loro, l'olio sfrigolava e le salsicce fischiavano quando le incideva con la punta del coltello. Sotto tutto quel baccano, lo sentivo canticchiare a bocca chiusa.

Presi le posate per due, seguendo il ritmo della sua musica. Eravamo solo io e lui: la mamma era morta in un incidente d'auto quando avevo tre anni e, dato che papà faceva il turno di notte all'officina, per me era un po' come vivere con un estraneo vagamente familiare.

Di tanto in tanto, mentre apparecchiavo, gli lanciavo qualche occhiata furtiva. Portava i capelli tirati all'in-dietro. Erano ingelatinati, non così tanto da riflettere la luce, ma quanto bastava a tenerli in ordine. I suoi occhi color nocciola erano luminosi e, se quando lui stava in piedi inclinavo la testa, potevo vedere la cicatrice argentata che aveva sotto il mento. Non direi che avrei potuto dimenticarmi il suo aspetto, ma ricontrollare non faceva mai male. Tutti i miei ricordi della mamma si limitavano a una lunga chioma di capelli castani e un costume da bagno rosso.

Una volta apparecchiata la tavola, mi misi a sedere per piegare i tovaglioli di carta in due triangoli perfetti. Mentre lui

continuava a spostare le padelle avanti e indietro, io guardavo in basso. Volevo fargli alcune domande sull'aldilà, ma dovevo iniziare con un argomento più concreto.

«Colette fa la smorfiosa con Ben Duvall» dissi appoggiando con attenzione un cucchiaio e un coltello sul mio tovagliolo. «Lo trova carino.»

«Non vorrei essere nei panni di Ben Duvall» rispose ridendo di gusto, prima di voltarsi per posare una grande padella nera sulla tavola.

Insieme chinammo la testa e papà recitò una breve preghiera, prendendo il tovagliolo dopo la parola «Amen». «Mi auguro che tu non sia della stessa opinione.»

Disgustata, tirai fuori la lingua. «Non dirlo nemmeno per scherzo, papà.»

«Questa sì che è la mia bambina.» Mi mise una porzione di patatine fritte nel piatto, poi scelse una salsiccia per me. «Luke sarebbe felicissimo di avere una nuora come Colette.»

Con un'espressione ancora più nauseata, spremetti un po' di ketchup sul bordo del mio piatto. «Non vuole sposarlo. Le piace guardarlo, tutto qui.»

Papà si mise a ridere, poi cambiò argomento. «Avete catturato qualche folletto oggi?»

Mi fermai tenendo la forchetta a mezz'aria e scossi la testa. «No, ma in realtà non li abbiamo cercati.»

«Metti giù i gomiti. Be', forse è meglio così» rispose.

«Ne ho già acciuffati abbastanza io per prepararci la cena.»

La maggior parte delle volte ero felice che papà stesse al gioco. Sapevo che non era un appassionato di magia. Credeva in Dio e nel diavolo e andava in chiesa, ma non stava sempre a ricordarcelo, a differenza della madre di Colette. Ovviamente non sapeva che avevamo iniziato a giocare al cimitero.

Mandai giù un boccone, aiutandomi con un sorso di limonata. «Tu credi ai fantasmi?»

Papà fece dondolare la forchetta. «Tutto quello che ho visto finora aveva una spiegazione logica, ma il mondo è grande e io non ho visto tutto.»

Non fu molto d'aiuto, quindi ci riprovai: «Allora i fantasmi *potrebbero* esistere... È solo che tu non li hai mai visti».

Mi guardò insospettito. «C'è qualcosa che non mi stai raccontando?»

«No, niente» farfugliai, poi mi infilai un pezzo di salsiccia in bocca per prendere tempo prima di parlare. «Mi è sembrato di vedere qualcosa al cimitero.»

«Non mi piace che andiate là a combinare guai.»

Delusa, sbattei il cucchiaio sulla tavola. «Non abbiamo combinato guai, abbiamo soltanto letto i nomi.»

«Provate con l'elenco telefonico» ribatté lui, tornando alle sue patatine. «Più o meno è la stessa cosa.»

«Papà!»

Soddisfatto di avere espresso il suo punto di vista, spostò il piatto e, alla fine, mi chiese: «E che cosa avresti visto?».

«Non lo so. Ho visto qualcosa. Per un attimo, poi è sparito.»

«Magari era una lanterna funebre» tirò a indovinare. «Quando è in arrivo un temporale, iniziano ad agitarsi come se fossero impazzite.»

Chiunque altro li avrebbe chiamati «fuochi fatui» o «bagliori notturni», al massimo. Si trattava sempre della stessa cosa, luci fantasma che indugiavano sulla palude nelle notti calde e umide. Ma papà le chiamava «lanterne funebri». Bastava il suono di quell'espressione a farmi accapponare la pelle... Lanterna funebre, la luce fredda di un carbone ardente proveniente dagli inferi.

Scossi la testa. «No, era qualcos'altro.»

Giocando con la forchetta sul piatto, papà produsse un rumore fastidioso; era il suo modo di pensare ad alta voce. «Forse si è trattato di un coniglio o di un uccello.»

«Era una *persona*» dissi sbattendo le mani sul tavolo con tanta forza da far vibrare i piatti. «Era un ragazzo e mi ha chiamata per nome, poi è sparito.»

Papà alzò un sopracciglio. «Mi auguro che tu non l'abbia trovato carino.»

«Molto divertente.»

«Iris» disse alzandosi per svuotare il piatto. «Credo che se i fantasmi esistessero davvero, il cimitero sarebbe l'ultimo posto in cui andrebbero.»

Lo fissai senza espressione. «Perché?»

«È un luogo che serve ai vivi per ricordare i propri cari. Quando il corpo viene sepolto, l'anima è già volata via da tempo.»

«Ah.»

Aveva senso. Se io morissi, ma volessi restare sulla Terra, di certo non starei accanto alla mia tomba. Vorrei stare in cucina ad ascoltare mio padre che canta.

«Ora devo andare, tesoro» concluse mettendo i piatti nel lavello. «Mi raccomando, pulisci tutto quanto.»

Guardai il mio piatto e improvvisamente il riflesso della luce sull'olio rimasto mi diede il voltastomaco. «Quando ci compreremo una lavastoviglie nuova?»

«Non appena inizieranno a crescere sugli alberi.»

Metà rosa e metà blu, la mia camera era esattamente un incrocio tra la stanza di una bambina e quella di una ragazza. Su una parete c'erano delle ballerine dipinte ad acquerello, sull'altra avevo appeso una serie di poster di pop star che mi fissavano: era per colpa loro che dovevo andare a cambiarmi in bagno.

Chiudendomi la camicia da notte, mi sedetti alla scrivania dipinta di bianco che avevo dai tempi dell'asilo. Mentre rovistavo in mezzo a tutto quello che c'era sopra, le ginocchia mi sbattevano continuamente contro il ripiano. E finalmente,

nascosto tra una pila di quaderni, trovai quello che stavo cercando: il mio libro degli incantesimi.

Colette ne aveva uno identico al mio, rilegato con una spirale e una pesante copertina nera. Pensavamo che nessuno sarebbe stato tanto interessato a un quaderno di scuola da volerlo aprire per leggere quello che c'era scritto. Ma a scanso di equivoci, avevamo scritto una maledizione sulla prima pagina: CHIUDI QUESTO LIBRO AL PIÙ PRESTO O TI CRESCERÀ UNA PUSTOLA SANGUINANTE SULL'OCCHIO PER OGNI INCANTESIMO CHE LEGGERAI.

Una parte di me sperava che quando avessi incontrato di nuovo Ben Duvall, lui avrebbe indossato un paio di occhiali da sole e delle bende.

Togliendo il tappo della penna con i denti, sfogliai le pagine per trovarne una vuota, subito dopo quella con la ricetta della pozione per sconfiggere i lupi mannari e quella dell'elisir di lunga vita. Avevo in mente di usare il titolo *Come mettersi in contatto con i morti*, ma dopo la conversazione avuta a cena, non ne ero più tanto convinta. Nonostante questo, dovevo comunque scrivere qualcosa.

A papà piaceva dire che parlare con Dio era normale, mentre sentire la sua risposta non era proprio un buon segno. Ricordando quelle parole, fu facile trovare una definizione per la nostra ultima scoperta. La scrissi il più rapidamente possibile, poi infilai il libro nel cassetto, con la penna e tutto.

A differenza di quanto accadeva con gli altri incantesimi, non immaginavo che avremmo usato *Come perdere il lume della ragione* tanto spesso.

Capitolo 3

Il sole era ancora troppo basso per battere sulla mia finestra, ma nella mia camera faceva già un caldo infernale. La camicia da notte mi si era appiccicata addosso e tutte le volte che cercavo di staccarmela dalla pelle mi faceva il solletico. Camminavo strisciando i piedi a terra, per ridurre al minimo i movimenti.

Il sonno non si decideva ad abbandonarmi e mi attirava verso il letto, forse verso qualcosa di diverso e migliore, come quando sognavo di aprire le braccia e iniziare a volare. L'idea di continuare a dormire in giornate così calde era una tale tentazione che se non mi fossi opposta avrei potuto restare a letto tutta l'estate.

Gli spruzzi gelati di una bella doccia fredda mi diedero sollievo solo per i primi due minuti, poi mi fecero venire i brividi. Tornai in camera per prendere dei vestiti e la mia pelle fresca iniziò subito a riscaldarsi a causa dell'umidità della Louisiana. Nuove gocce di sudore mi coprirono il labbro superiore. Guardai i miei abiti con un'espressione disgustata. Se non fosse stato indecente sarei uscita nuda, ma dato che lo era, presi un paio di pantaloncini e una vecchia maglietta.

Mentre mi trascinavo per il corridoio, un pensiero continuava a tormentarmi, come se mi fossi dimenticata qualcosa. Passandomi le mani sui vestiti, trovai tutto quello che mi serviva, ma mi voltai comunque indietro.

Sopra la mia scrivania, in cima a tutti gli altri fogli, c'era il mio libro degli incantesimi.

A casa di Colette, quello sarebbe stato un ottimo motivo per iniziare a darle di santa ragione al suo fratellino, quello che chiamavamo Pel di carota - aveva i capelli rossi, mentre il resto della famiglia li aveva neri. Ma io ero figlia unica e papà

dormiva profondamente, quindi il libro non avrebbe avuto modo di spostarsi dal cassetto in cui l'avevo messo.

Stavo in piedi sulla soglia, con lo sguardo fisso. Rimasi in quella posizione talmente a lungo che mi tornò la pelle d'oca e iniziai a desiderare un maglione.

Feci un paio di tentativi prima di riuscire a sfiorare il libro, e mi sentii parecchio stupida quando lo toccai: era un semplice quaderno rilegato a spirale. Avrebbe almeno dovuto darmi la scossa. Stringendolo tra le dita, lo capovolsi svariate volte per assicurarmi che si trattasse del mio libro. Sembrava tutto normale.

Agitata e terrorizzata dalla mia stessa camera, dissi ad alta voce: «Sto chiudendo questo libro nel cassetto e non me lo sto immaginando». Feci un respiro profondo e lo infilai nel cassetto.

Poi uscii di corsa.

Al suo risveglio, papà sarebbe rimasto di sasso. Avevo piegato ogni singolo asciugamano della casa, avevo spazzato in cucina e avevo anche lavato i pavimenti dopo aver passato l'aspirapolvere in soggiorno.

Completamente sudata nonostante l'aria condizionata accesa, mi sentivo come se il soffitto della mia camera stesse per crollare, rovinandomi sulle spalle. Non mi piaceva pensare che qualcuno, o *qualcosa,* fosse entrato lì mentre dormivo.

Potevo evitare di starci durante il giorno, ma prima o poi sarei dovuta andare a letto. Dovevo assolutamente scoprire come comportarmi con un fantasma «sposta-libri».

Dopo averlo ripassato sul tappeto, chiusi l'aspirapolvere nel ripostiglio e andai verso le scale. Tutto a un tratto iniziai a respirare a fatica e quando mi appoggiai alla ringhiera, mi sembrò che le dita non mi appartenessero. Avevo salito solo tre scalini quando il telefono squillò, facendomi quasi perdere l'equilibrio. Per un attimo pensai che potesse essere il ragazzo

del cimitero che mi telefonava per chiedermi: *che cosa fai?*, ma si trattava solo di Colette.

«Vediamoci tra un quarto d'ora al solito posto» disse parlando in fretta, come se non volesse farsi sentire da qualcuno. «Vieni da sola.»

Arricciai il naso e mi appoggiai alla parete. «Perché? Chi altro potrei portare?»

Esasperata, Colette rispose: «Non lo so, niente... Lascia stare!».

«Stai parlando come una pazza, Colette. Spero che tu lo sappia.»

«Non fare storie, vieni da sola e subito, ok?» Sentii un fruscio gracchiarne, poi Colette che parlava con qualcuno, ma la sua voce sembrava molto lontana. Quando tornò il silenzio, Colette precisò: «È *importante*, Iris».

Mezz'ora più tardi, camminavo intorno alla lapide di Jules Claiborne da sola, alla ricerca di un po' d'ombra. Avevo la sensazione di potermi staccare la pelle dalle spalle, in forma di tante striscioline croccanti. Il sudore sulla parte bassa della schiena mi faceva rabbrividire.

Non c'era traccia di Colette.

Un po' amareggiata, tirai un calcio al bordo della lapide. Sarei dovuta rimanere a casa. Spiriti o non spiriti in camera, in soggiorno almeno cera l'aria condizionata e papà teneva sempre una confezione di bibite gassate in frigorifero. Mi veniva l'acquolina in bocca solo a pensarci.

Decisi di andarmene ed ero già arrivata al cancello quando vidi Colette in fondo alla strada. Stavo per urlarle qualche cattiveria prima di accorgermi che c'era anche Ben. La seguiva portando in mano una scatola e guardandosi le scarpe.

Sempre più arrabbiata, digrignai i denti, tenendo il cancello chiuso. Il fatto che l'avessi dovuta aspettare non era poi così grave, ma non potevo permetterle di portare qualcun altro

nel *nostro* posto. «Da quand'è che un quarto d'ora dura trenta minuti?» le chiesi.

«Scusa» rispose Colette, rallentando per farsi raggiungere da Ben. «Ci siamo dovuti fermare a prendere una cosa.»

«Ehi» mormorò lui mostrandomi una lunga scatola bianca per giustificare il loro ritardo.

Lanciai un'occhiataccia a Colette, avvicinandomi al cancello finché il ferro lavorato non mi scorticò la coscia. Non si era nemmeno accorta che ero su tutte le furie. Avevo una gran voglia ti tirarle un ceffone. «Potevi dirmelo al telefono.»

«Non potevo prevederlo!»

Ben si mise la scatola sotto il braccio e si allontanò dal cancello. «Oh... Mi è sembrato di sentire la voce di mia madre. Vado a vedere se ha bisogno di qualcosa.»

Io non l'avevo sentita ma, a meno che non l'avesse seguito per quattro isolati parlando con un megafono, quella di Ben era stata una buona scusa per levare le tende. I Duvall avevano i loro difetti. Erano un po' snob: venivano dai quartieri alti di Ascension Parish e i soldi non erano mai stati un problema per loro, ma non si poteva certo dire che fossero degli stupidi.

Sul viso di Colette era apparsa un'espressione molto delusa che le aveva trascinato gli angoli degli occhi e della bocca verso il basso. Un secondo dopo si girò verso di me e con voce bassa e feroce mi ordinò: «Digli di tornare qui!».

«Non ci penso nemmeno.» Per spiegarmi meglio diedi un colpo al cancello che ci divideva. Poteva scegliere se continuare a fare tutte quelle facce sdolcinate a Ben o se addentrarsi nei misteri dell'aldilà con me. Era molto semplice.

Stringendo i pugni come per frenare l'istinto di strangolarmi, Colette si chinò verso di me. «Scema, ha una tavola magica! Digli subito di tornare qui!»

La mia determinazione svanì all'istante.

Di solito mio padre e la madre di Colette non si opponevano ai nostri giochi, ma quando avevamo chiesto un tavola Ouija,

entrambi erano stati irremovibili. Ricordava troppo il satanismo.

Lasciando il cancello, rivolsi un'ultima occhiata severa a Colette, poi feci un passo indietro. «Non credo che fosse tua madre, Ben. Avanti, torna qui.»

«È una cosa che non si dovrebbe fare da soli» spiegò Ben, tirando fuori la tavola dalla scatola. «Bisogna essere almeno in due, così non verremo posseduti.»

Annuendo di fronte a quella saggezza, guardavamo Ben mentre prendeva la lancetta dalla bustina di velluto rosso. La sua tavola Ouija era ancora meglio di quanto sperassimo.

Non era di cartone e plastica come quelle del negozio: era fatta di mogano e in alto aveva delle lettere più chiare, in legno di pino. Toccai la lancetta. Era calda e pesante, sembrava viva e piena di poteri magici.

Il fatto che Ben possedesse una cosa tanto rara e preziosa aveva migliorato l'idea che mi ero fatta di lui, ma solo un po'.

«Dove l'hai presa?» bisbigliai.

«Era di mia nonna» rispose pulendo la tavola con una pezza morbida e quadrata. «E prima ancora apparteneva a sua nonna, che l'aveva comprata durante un viaggio in Italia.»

Varie generazioni di antenati di Ben si erano tramandate questa tavola? La maggior parte delle persone che tornava dall'Europa al massimo si prendeva il disturbo di portare una Bibbia. Che loro si fossero portati una cosa del genere mi impressionò ancora di più.

«Bene, ora dobbiamo tutti promettere di non spingere» iniziò Colette, posizionando la lancetta al centro della tavola e toccandone l'estremità con un dito per provarla. In un attimo la lancetta scivolò in fondo, sulla parola ADDIO.

«Giuro che non spingerò» promisi con voce calma, poi posai le dita sulla lancetta.

«Che cosa dovremmo chiedere per iniziare?» sussurrò Colette.

Piegando la testa all'indietro per guardare il cielo, come se la risposta fosse scritta tra le nuvole, Ben ci rifletté per un minuto. «Qualcuno è in ascolto?»

La lancetta non si mosse.

Ogni secondo durava un'eternità, mi sentivo invecchiare. Alla fine, innervosita, suggerii: «Forse dovremmo provare qualcos'altro».

Dandomi un colpetto con il gomito, Colette sollevò le dita e le sfregò sui pantaloni. «Dovresti chiedere a lui se può sentirci.»

«A chi?» Ben sorrise, guardando prima me, poi lei.

Arrossii. Immagino di essermelo meritato, dopo aver messo in imbarazzo Colette al Red Stripe il giorno prima, ma se avessi voluto far sapere a tutti che ero un po' fuori di testa, l'avrei fatto io stessa. «Nessuno.»

«Ha visto un fantasma, proprio qui» annuì Colette rivolta verso la tomba di Claire. «Be', in realtà è successo laggiù. Le si è avvicinato e l'ha chiamata per nome.»

Ben rimase a bocca aperta. «Davvero?»

Scrollai le spalle. Non avevo avuto l'occasione di dirle che probabilmente me l'ero soltanto immaginato ma, anche un po' per egoismo, non volevo dare a Ben un motivo per portarsi via quella splendida tavola Ouija. «Sì.»

«Allora dovremmo provare con lui» decretò Ben. I suoi occhi erano azzurri come un fiordaliso. Non l'avevo mai notato.

La lancetta mi scivolò tra le dita e guardai i tendini del mio polso muoversi di scatto. Per curiosità, diedi una leggerissima spinta. La lancetta si spostò, ma i miei muscoli lo percepirono appena. Colette e Ben sembravano non averlo notato. «Direi che potremmo fare un tentativo.»

Mi sistemai e inspirai profondamente. Molti dei miei parenti avevano avuto contatti con i fantasmi. La mia prozia Corinne

aveva visto sua madre morta nello schermo di un televisore spento e Paul, il cugino di papà, sognava

sempre una colomba bianca prima che qualcuno morisse.

Sapevo come funzionavano gli incontri con i fantasmi e continuavo a pensare a quello che mio padre aveva detto sulle anime e i cimiteri, quindi non mi sentivo troppo in colpa nel fingere un po'. Dopo tutto, noi siamo i vivi che ricordano i morti.

Chiudendo gli occhi, sussurrai usando la mia voce magica: «Riesci a sentirmi? Sono io, Iris».

Una goccia di sudore mi scese lungo la schiena. Aspettai un po' prima di spingere. Cercavo di far credere loro che avevo gli occhi chiusi, invece sbirciai tra le ciglia e portai la lancetta sul SÌ.

Colette sussurrò per lo stupore e Ben bisbigliò: «Sta funzionando».

Mi calai nei panni di una medium, ruotando la testa per rilassare il collo prima di scegliere una domanda che suonasse adatta a una seduta spiritica. «Sei qui con noi in questo momento?» Tirai indietro la lancetta, poi la riportai sul SÌ.

«Dovremmo fargli una domanda di cui conosciamo già la risposta, come test.»

Il caldo soffocante faceva crescere la tensione di Ben e Colette, formando una piccola tempesta di emozioni sulla tomba di Jules.

Colette schioccò le labbra. Lo faceva sempre quando era concentrata. «Sei un maschio o una femmina?»

Dato che si trattava del mio spettacolo, decisi che il mio fantasma si sarebbe rifiutato di parlare con Colette. La lancetta rimase ferma sul SÌ, immobile finché Ben non mi disse di provare a chiederlo io.

«Forse gli piaci solo tu...»

Sforzandomi di non sorridere, annuii e ripetei la domanda. Non era facile azzeccare le lettere giuste con gli occhi

semichiusi, quindi il mio fantasma disse di essere un «marchio» piuttosto che un maschio, ma almeno ci andai vicina.

Un'altra scarica elettrica tra Ben e Colette. Iniziarono a suggerirmi una serie di cose da chiedere, sovrapponendo le loro voci. Tenevo un ritmo molto lento per non farmi scoprire, ma lasciai che il mio fantasma rispondesse al maggior numero di domande possibile, più in fretta che potevo.

Quando era morto aveva diciassette anni, era affogato nel lago Chicot e nell'aldilà faceva freddo. L'unica domanda alla quale non permisi al fantasma di rispondere fu quella sul suo nome, perché me ne venivano in mente solo di persone che conoscevamo.

Ci volle una vita per indicare una lettera alla volta e, anche se mi divertivo a prendere in giro Ben e Colette, iniziavo ad avere caldo e a stancarmi di controllare attentamente ogni movimento.

L'ultima risposta che diedi fu «lungo il fiume», perché Ben voleva sapere dove abitava il mio fantasma. C'erano talmente tanti fiumi ad Ascension Parish che chiunque avrebbe potuto dare la stessa risposta.

Mentre Colette si spremeva le meningi per scoprire a quale fiume si riferisse, spinsi la lancetta verso ADDIO, per finire la seduta e mettere via la tavola Ouija.

L'idea di piegarla e infilarla nella scatola mi faceva stare male, quella tavola era così bella che l'avrei tenuta esposta perché tutti potessero ammirarla.

«Sarebbe stato bello scoprire il suo nome» disse Colette.

Prima di raggiungere la parola ADDIO, la lancetta fece una deviazione, lasciandomi pietrificata. Osservando i polsi di Ben, ebbi la certezza che non era stato lui a spingere e quando capii che non poteva essere stata nemmeno Colette, iniziai ad avere paura. Le loro mani erano immobili come la superficie di uno

stagno, ma sentivo che qualcosa mi stava spingendo, mentre la lancetta roteava sulla tavola.

Colette lesse ad alta voce le lettere, ma io sapevo quale nome si sarebbe formato ancora prima che finisse. Il mio cuore si fermò mentre pronunciavo quella parola senza emettere alcun suono.

«Elijah.»

Esattamente come il giorno prima, il freddo si impossesso di me, semi di ghiaccio che mettevano le radici e germogliavano sotto la mia pelle. Considerato quanto era caldo, quella avrebbe dovuto essere una sensazione piacevole, invece mi faceva stare male. Era proprio il nome che avrei scelto io: quello era l'unico «caso» mai verificatosi dalle nostre parti. Forse quella tavola era in grado di leggere i miei pensieri. Forse non sarebbe stato necessario fingere.

La lancetta andava avanti e indietro sul legno lucido, così velocemente che non era facile leggere le lettere in tempo. Dopo aver finito la frase, scivolò rapidamente su ADDIO e si fermò.

Letto quel messaggio, rimanemmo tutti e tre in silenzio. Sembrava troppo chiaro, troppo prevedibile per scuoterci in quel modo.

Che cosa fai, Iris?

Salutai Ben e Colette al Red Stripe e imboccai la strada panoramica per tornare a casa. Quei due erano già pronti a prosciugare il lago Chicot con dei secchi. Non ebbi il coraggio di confessare che quella parte me l'ero inventata. Non raccontai nemmeno dello spostamento del mio libro.

Elijah voleva parlare con *me*. Eravamo pari. Colette aveva già il suo caro vecchio Ben Duvall.

Raccolsi i fiori che crescevano sul ciglio della strada per formare una ghirlanda. «Il caso del giovane Landry» mi perseguitava come una fiaba oscura che recitava:

C'era una volta, nei lontani anni ottanta, un ragazzo di nome Elijah Landry. Una notte, andò a dormire e quando il mattino seguente sua madre andò a svegliarlo, non trovò altro che una camera vuota e un cuscino macchiato di sangue. Perlustrarono l'intera Ascension Parish, ma nessuno vide più quel ragazzo. Solo Dio e il diavolo sanno cosa gli accadde. Amen.

Tuttavia l'eco di quella tragedia non era scomparso. Secondo sua madre, Dio aveva portato Elijah in paradiso, prendendosi anche il suo corpo. Offriva caramelle in cambio di una preghiera e di una candela accesa. La fine del mondo era alle porte, ne era certa.

E dopo che lui mi aveva parlato, anche io ero curiosa di saperne di più. Se lo avessi voluto, avrei potuto inventarmi un sacco di cose sul suo conto. Elijah sarebbe potuto diventare perfetto oppure orribile, bello o brutto, intellettuale o sportivo e così via. Ma volevo sapere la verità. Era simpatico? Gli piaceva scherzare? Aveva i capelli neri? I suoi occhi erano ancora più scuri? Un tempo era reale, qualcuno doveva avere le risposte alle mie domande.

Non mi sembrava il caso di importunare l'anziana signora Landry. Nella sua mente fragile e affranta, quel ragazzo era un santo e io non avevo alcun diritto di mettere in dubbio quella sua certezza.

Miles Took regalava alcune delle sue migliori storie quando andava dal barbiere, ma era noto a tutti per le sue «esagerazioni», per dirlo in maniera educata.

In chiesa, Padre Rey si occupava esclusivamente di Vangelo e Verità, ma viveva a Ondine da troppo poco tempo per aver conosciuto Elijah. La madre di Colette avrebbe fatto domande a non finire sul perché volessi sapere certe cose, senza contare che l'avrebbe detto a Colette. Il signor Ourso del Red Stripe odiava tutte le persone sotto i trent’anni.

Mi restavano solo papà e Internet e dato che mi ero messa i fiori cremisi in testa, scelsi la seconda opzione. Vista la sua età, era molto probabile che mio padre avesse conosciuto Elijah, ma immaginavo che non sarebbe stato entusiasta di sapere che avevo deciso di mettermi a scavare nel passato. Lui preferiva guardare al futuro.

Finalmente a casa, chiusi delicatamente la porta d'ingresso per non svegliare papà. Mi sfilai i sandali e mi buttai sul divano in soggiorno. Quel sofà era un regalo di matrimonio dei parenti della mamma, era azzurro, di seta, credo. Aveva una fantasia delicata e sembrava nuovo di zecca.

Quel divano e una targa con il suo nome inciso sulla lapide erano tutto quello che mi restava di lei. Forse altri avrebbero conservato degli oggetti, ma non papà.

Tutto quello che apparteneva a mia madre era sparito, tranne il soia che, secondo lui, era troppo bello per sedercisi sopra.

Forse aveva ragione, ma quello era il punto più fresco della casa. Se davvero non voleva che lo usassi, perché papà l'aveva messo proprio sotto il condizionatore?

Con quel pensiero, mi ci abbandonai sopra.

Capitolo 4

Quel giorno c'era un'aria strana, più pesante e calda del solito. A luglio il vento non soffiava più dello stretto necessario e persino gli uccelli si rifiutavano di cantare.

«Potremmo invocare Eolo e chiedergli di tirare fuori un po' di vento» suggerì Colette parlando con il fiato corto. Stavamo andando al lago Chicot in bicicletta.

Le risposi: «Probabilmente non c'è nulla da tirare fuori».

Ben stava in piedi sui pedali mentre scendevamo lungo la collina. «Non credo che dovremmo disturbare gli dèi di altri popoli.»

«Giusto» ammise Colette. «Allora lo chiederemo alle Naiadi.»

Non mi presi il disturbo di dirle che le Naiadi erano le figlie di un dio dei fiumi. Perché avrei dovuto? Non avevano bisogno di me per continuare la loro conversazione, quindi mi zittii.

Ben annunciò: «Stavolta troveremo qualcosa, me lo sento».

«Ci puoi scommettere» aggiunse Colette.

Arrivato al molo, Ben saltò giù dalla bicicletta e porse il braccio a Colette, per aiutarla. Io raggiunsi la sponda da sola.

«Qui i giunchi sono molto fitti» osservò Colette. Passava la mano sugli steli, in modo che le loro pesanti teste si inchinassero di fronte a lei. «Chissà se si nutrono del suo corpo.»

Ben imitava il tocco di Colette con le dita. «Vuoi che lo metta per iscritto come prova?»

«Sì, grazie» mormorò.

Mi sfilai i sandali e iniziai a farmi strada a fatica e superando le sabbie mobili. La maglia mi si riempì di fango e sassolini, quindi accelerai. Non avevano bisogno di me neanche per *quello,* non che mi dispiacesse più di tanto.

Aggrappandomi alla verità dell'apparizione al cimitero, decisi che li avrei lasciati credere alle bugie che avevo detto. Il mio Elijah, quello vero, era un segreto.

Sulla sponda del lago, l'acqua era completamente immobile. Quando ci entrai con entrambi i piedi, delle alghe calde mi avvolsero le caviglie. Più in là, verso il centro del lago l'acqua era più profonda e pulita, più adatta a

una nuotata, ma non volevo tornare a casa con i vestiti bagnati.

Delle voci sulla sponda attirarono la mia attenzione. Vidi due ragazze della nostra classe che prendevano il sole sulla riva e le salutai con la mano. Nikki viveva in una roulotte e Carrie Anne viveva in riva al fiume. Era una campionessa nel catturare le rane con la fiocina ed era molto più brava dei ragazzi. Una volta aveva preso due rane in un colpo solo.

«Ciao ragazze» le salutai.

Carrie Anne si riparò gli occhi dal sole con una rivista. «Ehi Iris, cosa ci racconti?»

«Niente. Caldo, eh?»

«Già» rispose Nikki mettendosi seduta. «Stavi per tuffarti?»

Facendo scivolare le mani nelle tasche posteriori, scossi la testa e dissi: «No, sto solo facendo due passi con Colette e Ben».

«C'è anche Colette?» Nikki schizzò in piedi per riuscire a vederla. «Grande, vieni qui!»

Probabilmente io non ero capace di mantenere viva l'attenzione di Colette, ma una conversazione sulla treccia francese e le varie acconciature potevano farlo. Mi tirai indietro, come a liberare lo spazio che le divideva, finché non mi scontrai con Ben.

«Di sicuro hanno già iniziato a parlare un'altra lingua» fece lui.

Prese un coltellino tascabile d'argento e iniziò a scortecciare un ramo. Staccandosi, le strisce rivelavano un legno verde chiaro.

Scrollai le spalle. «Potrei tradurre io.»

«Non ti preoccupare.»

Mi buttai sull'erba secca e rada. Senza alzare lo sguardo, gli domandai: «Partirai con la squadra di baseball quest'estate?».

Ben passò velocemente il coltellino sul ramo. «No.»

«E come mai?»

«Shea è più bravo di me e i talent-scout non sono venuti nemmeno per lui, quindi...» rispose rassegnato.

Mi misi a sedere accanto a lui. «Però avresti tempo.»

Girò il coltellino e lo chiuse premendosi la parte senza lama sul labbro inferiore. Guardò verso un punto lontano, osservando il bagliore dorato delle onde. «Non so se l'hai saputo, ma mia madre è molto malata.»

Ero davvero dispiaciuta per lui, anche se non avrei voluto. «Lo so, mi dispiace.»

«Forse è meglio che io non parta con la squadra, non si sa mai.»

Rigirandomi un pezzo di legno tra le dita, annuii. «Forse sì.»

Ben si chinò in avanti, facendosi dondolare il coltellino tra le ginocchia.

Sembrava improvvisamente molto stanco, come se avesse chiamato a raccolta tutte le ombre perché lo avvolgessero. Poi mi chiese: «Come si reagisce quando si perde la propria madre, Iris?».

«Non lo so.»

«Grazie» rispose lievemente seccato.

«Non ti sto prendendo in giro, Ben. Non ricordo nemmeno di averne avuta una. Come può essere la stessa cosa?»

Immaginai che la mia risposta l'avesse soddisfatto, perché si calmò. «Hai mai provato a invocarla?»

«No» dissi senza pensarci due volte. «E non lo farei mai.»

Potevo anche non ricordarmi di lei, ma per me non era solo un mucchio di ossa. Era umana, reale e sacra.

«Nemmeno io» concluse Ben. Sospirai. Significava che avevamo qualcosa in comune.

Quando Colette allontanò la sedia dalla scrivania per lasciare che Ben si sedesse davanti al *suo* computer, mi si fermò il respiro. Stava appoggiata all'angolo della sedia, dondolandosi e giocherellando con i capelli mentre si chinava sulla sua spalla.

«Dove hai intenzione di cercare?» fece Colette, come se non avesse mai visto Internet in vita sua.

Seduta sull'estremità più lontana del letto, guardavo Colette che strofinava *accidentalmente* il braccio contro quello di Ben mentre lui scriveva alla tastiera. Quando si girava per parlarle, lui le sfiorava *casualmente* i capelli con la guancia. Vicini com'erano, coprivano completamente lo schermo e non riuscivo a vedere nulla, come se non fosse previsto che io partecipassi.

«Non trovo niente» disse Ben.

Colette allungò il braccio oltre la sua spalla, digitando con un solo dito. «Ok, premi "Invio".»

Sfregandomi il pollice sul palmo della mano, elaboravo un piano di fuga. Saltare fuori dalla finestra sarebbe stato troppo scontato, ma per uscire dalla porta sarei dovuta passare dietro di loro. Pensavo che se lo avessi desiderato ardentemente, mi sarei potuta teletrasportare nella mia stanza. Almeno con lo spirito. Il corpo poteva anche aspettare che fosse ora di cena per tornare a casa.

«Ecco Elijah Landry.»

Allungai il collo, ma continuavo a non vedere lo schermo. «Cos'hai trovato?»

Colette non si girò verso di me. «Tranquilla, non è lui.»

«Dice che ci sono cinque persone in tutto il paese con questo nome.»

«Ma avete trovato quello giusto?»

Ben rispose «No» e riprese a digitare. Non aggiunsero altro. Continuavano a cliccare, aprendo un sacco di pagine Web e lasciandomi in attesa.

L'ipotesi della finestra sembrava sempre più invitante e mi chiedevo se sarei finita a mangiare tonnellate di gelato nel caso in cui mi fossi rotta una gamba e mi avessero portata in ospedale.

«Ma dovrà pur esserci qualcosa» si lamentò Ben.

«Già» aggiunse Colette.

«Volete tornare al lago?»

Stavo per perdere l'equilibrio e per recuperarlo avevo bisogno di appoggiare entrambi i piedi sul pavimento, quindi mi fermai. Senza rivolgere lo sguardo verso di loro, alzai la voce quanto bastava per farmi sentire.

«Conosco un posto migliore in cui cercare, ma dovremmo trovare un passaggio per St. Amant.»

La signora Lanoux era quasi identica a Colette, solo più vecchia e con lineamenti più marcati. Portava i capelli raccolti, arrotolati all'interno di una specie di gabbia argentata. Qualche boccolo restava fuori, incorniciando le sue dolci guance lievemente colorate.

Dopo aver posato il bicchiere, lasciandovi una mezza luna di rossetto color mirtillo, ci accolse puntandoci contro un bastone da passeggio. «Se non siete qui per lavorare, potete anche andarvene subito.»

Ben, che non era uno sciocco, iniziò ad arretrare sul marciapiede. Io mi fermai sulla soglia, mentre Colette si diresse coraggiosamente verso il bancone. «Potresti esporre il cartello "torno subito" e accompagnarci in biblioteca?»

«Se non te ne fossi accorta, sto mandando avanti un'attività» rispose la signora Lanoux, voltandosi subito dopo. «Pel di carota, se non la smetti di giocare con la mia borsa, giuro che...»

Girando il bicchiere di sua madre, Colette bevve un sorso dal lato senza rossetto, poi lo rimise al suo posto prima che lei se ne accorgesse. «Non arriverà nessuno fino all'ora di pranzo. Faresti in tempo.»

«Si può sapere perché volete andare in biblioteca?»

Colette scrollò le spalle. «Per prendere dei libri.»

La signora Lanoux incrociò le braccia sul bancone e si chinò in avanti. «A casa ne hai una stanza piena.»

«Oggi è il quindici» dissi per aiutarla. Sfoggiai un sorriso luminoso salutando con la mano e la signora Lanoux spostò l'attenzione su di me. «Il quindici arrivano i libri nuovi.»

Sentendo bugie nell'aria, la signora Lanoux inarcò un sopracciglio fissandomi. «Ah, davvero?»

Continuai a sorridere. «Me l'ha detto papà.»

La signora Lanoux si stiracchiò, poi raddrizzò la schiena. «Ma guarda un po'. Se volete avere qualcosa, dovete dare qualcosa in cambio. Ho giusto delle macchie di grasso che hanno bisogno di essere ripulite e un Pel di carota che aspetta solo la vostra attenzione.»

Colette si allungò sul bancone, lamentandosi. «Uffa, mamma!»

«Come dici, tesoro?» La signora Lanoux sparì dietro l'espositore delle torte e ricomparve tenendo la borsa in una mano e un bavaglino di Pel di carota nell'altra. Continuava il suo ragionamento tirando fuori il fratellino di Colette da dietro il bancone, mentre lui si dimenava a più non posso. «Potrei farti lavorare tutto il giorno, come fa Patsy con Lonette alla stazione di servizio.»

Una mano mi toccò la spalla, facendomi fare un salto. Agitatissima, mi voltai lentamente per guardarmi alle spalle,

aspettandomi di vedere due occhi castani e di sentirmi chiedere: «Che cosa fai?», ma era solo Ben.

«Dille di lasciar perdere. Ci accompagnerà mio fratello, andiamo» sussurrò.

Iniziò a camminare senza aspettare di sentire la mia risposta. Rimasta lì con una scusa da inventare, mi grattai la caviglia appena punta da una zanzara e gridai: «Colette! Colette!».

Girando prima gli occhi, poi tutto il corpo verso di me, chiese: «Cosa c'è?».

Servendomi di tutti i miei poteri psichici e di un paio di occhi spalancati, le feci capire che doveva stare al gioco. «Possiamo andarci più tardi. Ho appena visto il furgone delle Poste e lo zio Lee ha detto che mi ha spedito dei cataloghi. Ti va di venire con me per vedere se sono arrivati?»

Colette mi fissò senza espressione per un paio di secondi, poi raccolse l'invito: «Ah, quelli sui dolci?».

«Sarà meglio per voi che parlino di dolci» concluse la signora Lanoux, girando una tovaglietta e mettendoci sopra dei pastelli perché Pel di carota li usasse per disegnare.

Io e Colette avevamo entrambe imparato il significato della parola «confiscato» quando la signora Lanoux ci aveva preso uno dei cataloghi di nuovi prodotti inviati dallo zio Lee. Diversamente da noi, non trovava terribilmente divertente il salvadanaio a forma di porcellino scoreggione.

Mi appoggiai di schiena sulla porta per aprirla. «Sono sui dolci, lo giuro.»

La signora Lanoux ci salutò agitando il bastone.

Passandomi accanto, Colette disse: «Ottimo salvataggio. E ora?».

A Ondine le auto non sparivano mai, venivano tramandate di generazione in generazione. La vecchia station wagon di Shea Duvall non era né bella né silenziosa, ma andava, ed era quello l'importante.

Chiedendoci due dollari a testa, Shea si offrì di accompagnarci, attraversando due città, in biblioteca. Per un altro dollaro, non ci avrebbe chiesto il motivo della nostra spedizione. In realtà non gli interessava affatto, voleva soltanto spillarci un dollaro in più.

«Guarda che non navigo nell'oro» sbuffò Colette allungando la «tangente» dal sedile posteriore.

Mi sistemai sul sedile di plastica che si era ammorbidito con il calore del sole ed emanava un odore oleoso. Il motore faceva un tale baccano che non riuscivamo nemmeno a sentire le nostre voci. Quel suono continuò a ronzarmi nelle orecchie anche dopo che Shea ci lasciò davanti alla biblioteca.

Quando entrammo, la bibliotecaria smise di sfogliare la sua rivista. Appoggiandosi lentamente alla scrivania, ci guardò con aria sospettosa o forse incuriosita. Sembrava pensare che in piena estate avremmo avuto mille altre cose da fare piuttosto che andare là e non riusciva a capire il motivo della nostra visita. Quando finalmente la raggiungemmo, aveva riacquistato un aspetto professionale.

«Vorremmo dare un'occhiata ai quotidiani» risposi quando ci chiese come poteva aiutarci. «Quelli vecchi.»

Prese una penna e scarabocchiò un appunto. Mi offrì il pezzo di carta tenendolo tra due dita e aggiunse: «Portatelo a West, sta riordinando gli scaffali sul retro».

Aspettando di sparire dal suo campo visivo, girai il foglietto e lo lessi a Colette e Ben. «Microfiche da giugno a luglio 1989.»

«Come fa a saperlo?» domandò Colette a bassa voce.

Risposi scrollando le spalle e facendo strada a Ben e Colette come se sapessi dove andare. Li condussi verso il retro, finché non trovammo uno dei ragazzi di St. Amant che leggeva appoggiato a un carrello della biblioteca.

Sulla sua targhetta di plastica c'era scritto «WEST - VOLONTARIO - AL VOSTRO SERVIZIO!», ma dato che i

capelli gli coprivano il viso, ci vide solo dopo che Colette si abbassò salutandolo con la mano.

«La bibliotecaria ci ha detto di chiedere a te» spiegai, porgendogli il foglietto.

Lo lesse, poi si frugò in tasca. Inclinando la testa per dirci di seguirlo, continuava a lanciare delle occhiate a Colette. «State cercando Elijah Landry?»

Colette sorrise. «Cosa te lo fa pensare?»

Guardai Ben, mi sentivo quasi dispiaciuta per lui. Aveva un'espressione tesa e pensavo che stesse per dire qualcosa, quando West sollevò uno scatolone dallo schedario e glielo porse.

«Qui vengono solo vecchi che vogliono ricostruire il proprio albero genealogico,» disse West dandomi uno scatolone «oppure quelli che credono di poter risolvere un mistero che nessuno ha ancora decifrato. E voi non siete vecchi.»

«Lo siamo abbastanza» rispose Colette.

Ben scosse il suo scatolone. «E comunque, come si usa questa roba?»

Mi aspettavo di dover passare il pomeriggio a morire di caldo in qualche stanza sul retro, soffocando tra vecchi giornali ingialliti. Invece scoprii che la microfiche conteneva dei filmati o roba simile.

West infilò una bobina nell'apparecchio e accese la luce. Girò una manopola e, come per miracolo, un'intera pagina di giornale si materializzò sullo schermo.

«Fate attenzione» mi ammonì West quando girai la manopola con troppa forza. «Se la rompete dovrete riavvolgere tutto il nastro.»

Colette mi lanciò un'occhiata divertita, ma promisi che saremmo stati attenti. West indugiò un altro minuto dietro la sedia di Colette, finché Ben non lo ringraziò per il suo aiuto.

Quando West era ormai troppo lontano per sentirla, Colette si chinò verso Ben per sussurrargli: «È stato gentile».

«Già» fu la fredda risposta di Ben.

Io non me ne interessai. Le vecchie pagine *àtWAscen-sion Citizen* erano sempre precedute da lampi grigi. I miei occhi andavano avanti e indietro, cercando di dare un senso a quelle immagini confuse, finché non mi venne un bel mal di testa. Diminuendo la velocità, scoprii che riuscivo a leggere i titoli.

Risultati delle partite di baseball di squadre giovanili, annunci di matrimonio, necrologi, il sindaco che si impegnava a rifare la pavimentazione delle strade... L'ultimo fu divertente, perché papà se ne lamentava ancora oggi, dicendo che qualcuno avrebbe dovuto sistemarle.

Colette aveva appena messo in funzione il suo apparecchio, quando mi fermai a metà fra due pagine. Girai la rotella il più lentamente possibile per mettere a fuoco l'immagine, poi mi sporsi verso Colette, toccandole la spalla. «Guarda, il diciassette giugno.»

Avvicinandosi, Colette lesse l'articolo ad alta voce con me. «"Landry, diciassette anni, era appena stato dimesso dall'ospedale di Ascension Parish quando è scomparso."» Colette si scostò i riccioli dal viso per guardarmi. «Ma non dice perché era in ospedale.»

Annuendo, continuai a leggere, superando la parte in cui i suoi professori dicevano che era un ottimo studente e un ragazzo educato. «"Un portavoce del dipartimento dello sceriffo ha dichiarato che nel corso dell'indagine iniziale non sono emersi segni di scasso."»

«Interessante» fece Colette appoggiandosi sulla mia spalla con l'avambraccio per stare più comoda. «Guardate là. "Il signor Nathan Landry e sua moglie Babette offrono una ricompensa di ventimila dollari." Sapevate dell'esistenza di un "signor Landry"?»

«Be', effettivamente è naturale che esistesse un padre,» risposi lentamente «ma non ci avevo mai pensato.»

Ben si mise a sedere sulla sedia lasciata libera da Colette. «Io lo sapevo.»

«E come mai non ci hai detto niente?» chiese lei.

«Non lo so» Ben scrollò le spalle, sparendo nella maglietta più grande di svariate taglie. «Si sono separati un paio d'anni dopo la scomparsa di Elijah. Più o meno quando la signora Landry si è convinta che Dio aveva chiamato a sé Elijah, stando a quel che dice mia madre.»

Colette spinse Ben via dalla sua sedia. «Cos'altro sai che noi non sappiamo?»

Ben si mise a ridere. «E come faccio a sapere cosa sapete voi?»

Nascondendo un sorriso dietro la mano, mi sforzai di non guardarlo troppo a lungo, temendo che avrebbe potuto iniziare a piacermi un po'. Non volevo camminare mano nella mano con lui o roba del genere. Era di Colette e a me non piaceva in quel modo. Ma quando lei non gli stava appiccicata addosso, lui mi faceva *davvero* ridere.

Mi schiarii la voce. «Siamo qui per leggere, non per parlare.»

Colette brontolò sottovoce, poi si rimise all'opera. I suoni della bobina iniziarono a seguire un ritmo regolare, come quello del treno sui binari. Io giravo lentamente la rotella, abituandomi a quelle macchie grigie che si ricomponevano in pagine bianche e nere quando mi fermavo a leggere.

«Qui dice che faceva parte della squadra di football.» Ben indicava lo schermo.

«Anche mio padre era in quella squadra» notai.

«Pensi che potrebbe dirci qualcosa?»

Scrollai le spalle, come se non l'avessi ancora preso in considerazione. «Non saprei.»

Emettendo un suono particolarmente forte con l'apparecchio, Colette arricciò il naso come se stesse annusando qualcosa di sgradevole. «Però fa il turno di notte. Dovremmo

svegliarci all'alba o stare svegli fino a mezzanotte per parlargli.»

«Non nei weekend.» Le lanciai un'occhiataccia per aver parlato al posto mio. «Glielo chiederò a cena.» Indicai lo schermo. «Tantissime persone sono andate a cercarlo, quasi mezza città.»

Colette prese una penna e un foglio di carta da Ben. «Be', questo lo sapevamo già. Dice il nome di qualcuno?»

In tutto annotammo sei nomi, per lo più di persone che lavoravano nelle squadre di ricerca e due presunti amici. Terminata la visione del contenuto della microfiche, avevamo pagine e pagine di indizi, alcuni scritti in un irregolare stampatello da Ben, altri nel tondeggiante corsivo di Colette.

Io e Colette rimettemmo a posto le pellicole, assicurandoci di reinserirle nelle custodie giuste. C'era qualcosa di sbagliato nel fatto che il mistero durato un'intera estate potesse entrare in un contenitore così piccolo. Le bobine sbatterono tra di loro quando passai lo scatolone a Ben che stava finendo di visionare le ultime pagine.

Con il naso praticamente appiccicato allo schermo, mormorò qualcosa indicando una foto che aveva trovato. «Guardate, è Elijah.»

Quasi tutti gli articoli avevano usato una foto sfocata e piccola come un francobollo presa dall'annuario scolastico. Questa invece occupava un quarto della prima pagina e quando la vidi avvertii un brivido lungo la schiena.

In quell'immagine sfocata e sbiadita, Elijah mi guardava da dietro una frangia spettinata. Aveva i capelli neri, gli occhi scuri e una bocca sorridente: riuscivo quasi a vederlo chinarsi per chiedermi: *Che cosa fai, Irisì*

«È lui» affermai. «È il ragazzo che ho visto.» Rividi lo stesso bagliore del cimitero. Quella voce risuonava talmente nitida nelle mie orecchie che Elijah avrebbe potuto trovarsi accanto a me. Per un attimo credetti persino che avrebbe potuto

toccarmi la spalla con la sua mano fredda e immobile, per mostrarmi il luogo solitario in cui era condannato a vagare.

Quando Colette mi diede un colpetto per chiedermi di guardare meglio, mi spaventai.

«Ne sei sicura, Iris?»

Annuendo, strinsi le braccia attorno al corpo per cercare di provare quel calore che avevo fatto di tutto per evitare fino a poco prima. Volevamo informazioni su Elijah perché avevo mentito e invece eccolo lì, il mio ragazzo del cimitero, e non sapevo se si trattasse di una coincidenza, del destino o di chissà cos'altro... Certo è che mi sembrò che la morte mi fosse passata accanto.

Non riuscivo a smettere di fissarlo. Quando Ben e Colette riuscirono a capire come fare a stampare la foto, avevo già memorizzato il viso di Elijah, dall'irregolarità del naso alle lentiggini che punteggiavano le sue guance.

Anche se mi fossi soltanto immaginata quella visione, anche se tutti avessimo mentito di fronte a quella tavola Ouija, quando vidi quella foto ebbi la certezza che Elijah voleva che io lo trovassi.

Nel profondo del mio cuore, sapevo che era pronto a tornare a casa.

Nella mia cucina trovai un biglietto sul frigorifero. Papà era dovuto andare a lavorare prima del previsto e mi aveva lasciato la cena in forno. Con una rapida occhiata riconobbi un polpettone: ne avrei tagliato una fetta da dare al tritarifiuti e poi mi sarei scaldata una pizza surgelata nel forno a microonde.

Vagando in cucina, mi lasciai invadere da un senso di calma quasi soprannaturale. La prima volta che io e Colette avevamo provato a metterci in contatto con i morti qualcuno ci aveva risposto. I miei pensieri erano come annodati. Un momento ero convinta che tutto quello che stava accadendo fosse vero e subito dopo avrei giurato il contrario. Colette era capace di

farmi credere quello che voleva, ma bastava una chiacchierata con papà perché niente avesse più senso.

Avrei potuto andare avanti così all'infinito, per questo il fatto di poter essere finalmente sicura di qualcosa mi sollevava.

Elijah mi aveva scelta. Aveva scelto *me.* Colette era a meno di un metro di distanza e stavamo recitando lo stesso incantesimo, ma Elijah aveva detto il *mio* nome. *Io* l'avevo visto, io e nessun altro. Un sacco di altre persone volevano sapere che cosa gli fosse capitato. Una di queste, in particolare, andava davanti alla chiesa ogni domenica mattina per offrire caramelle in cambio di una preghiera.

Ma lui aveva scelto *me.*

Capitolo 5

La giornata iniziò con un cielo grigio e nebbioso, che preannunciava pioggia da un momento all'altro. Quando aprii la finestra, l'umidità del mattino entrò in camera trasportata da una brezza afosa. Le tende svolazzavano sopra la scrivania, gonfiandosi e increspandosi alle estremità.

Mi vestii in fretta e furia per iniziare a indagare. Io, Colette e Ben ci eravamo suddivisi la lista delle persone citate dall'articolo su Elijah e il vicesceriffo Wood era sulla mia. L'ufficio dello sceriffo era appena fuori città, quindi potevo andarci in bicicletta.

Nelle vecchie foto, Wood era alto e magro, con dei baffi neri e folti che gli coprivano entrambi i lati della bocca. Ma avendolo visto di recente, sapevo che i suoi baffi erano diventati brizzolati e che il suo girovita si era allargato parecchio. L'uniforme blu gli stringeva sul petto e la stella non stava più al suo posto.

Era quasi sempre seduto nell'auto di servizio appena fuori dall'autostrada. Stava lì per pescare tutti i ragazzini con i motori truccati che non avevano niente di meglio da fare se non guidare a tutta velocità tra Ondine e Baton Rouge. Chiunque avesse più di sedici anni lo odiava ma, non possedendo ancora la patente, io non avevo niente contro di lui. E poi ormai avrebbero dovuto saperlo che non era il caso di accelerare in quel punto della strada. Chi capitava lì sperando che fosse il suo giorno di riposo non aveva molte probabilità di farla franca.

Non sapevo se fosse illegale andarlo a disturbare mentre era in servizio, ma pensai che, nella peggiore delle ipotesi, mi avrebbe rispedita a casa dicendomi di stare alla larga dall'autostrada. Dato che avevo intenzione di andarci in

bicicletta, al massimo sarei arrivata a otto chilometri all'ora, quindi non mi avrebbe fatto la multa. Tutt'al più avrei sprecato una mattinata.

Uscendo, mi fermai al Red Stripe per prendere qualcosa da bere. Mi piegai sul frigorifero per scegliere la bottiglia più fredda e chiesi scusa al signor Ourso, che mi passò dietro con uno scatolone di carta igienica più grande di lui.

Avrei voluto dargli una mano, ma lo conoscevo bene e sapevo che preferiva fare le cose a modo suo. Anche Ben quando lavorava si limitava ad aprire le scatole e a estrarne il contenuto: lasciava tutto sul retro perché il signor Ourso lo sistemasse come preferiva. Il signor Ourso diventava meticoloso quando si occupava di tutto quello che riguardava il Red Stripe, forse perché quel locale era l'unica cosa che aveva.

Normalmente non gli avrei dato tanta importanza, ma anche il suo nome era nella nostra lista. Non si era unito alle squadre di ricerca - secondo me era vecchio anche allora - ma aveva offerto loro caffè e panini. Dato che le squadre si incontravano nel suo locale, ero sicura che avrebbe avuto delle informazioni da darmi, anche se si fosse trattato semplicemente di notizie su luoghi già perlustrati senza successo.

Quando arrivai alla cassa, feci attenzione a non appoggiare la bottiglia. Non volevo beccarmi un'occhiataccia per aver lasciato una macchia sul bancone. Il signor Ourso tornò dal retro del locale e si pulì le mani con uno strofinaccio, che si gettò poi sulle spalle quando vide che stavo aspettando.

«Ho delle patatine all'aceto e sale che stanno benissimo con la Coca-Cola» mi disse annuendo mentre guardava la mia bottiglia e apriva lo sportello per andare dietro il bancone. «Sono in offerta.»

Esitai, perché le patatine all'aceto e sale non mi piacevano per niente. Però costavano solo cinquanta centesimi e magari sarei stata un po' più simpatica al signor Ourso se le avessi

prese. Staccandone un pacco dall'espositore, mi voltai e lo appoggiai sul bancone sorridendo. «Ora sono a posto.»

Annuendo, il signor Ourso schiacciò un paio di tasti sulla cassa, uno alla volta. Probabilmente conosceva a memoria il prezzo di tutto quello che era in vendita al Red Stripe, ma lo batteva sempre lentamente.

Già che c'ero, pensai che non ci sarebbe stato nulla di strano se gli avessi chiesto qualcosa su Elijah. Dopo tutto avevo appena comprato uno snack che non mi piaceva nemmeno. «Signor Ourso?»

Mi rispose con un verso simile a un grugnito e la cassa suonò dopo che ebbe premuto il tasto TOTALE. «Due e sessantadue.»

Presi gli ultimi soldi che mi rimanevano in tasca. Tra Shea e il signor Ourso, trovare Elijah cominciava a costare un po' troppo. «Lei gestisce il locale da un sacco di tempo, vero?»

«Quarantasette anni» rispose, appiattendo i miei dollari sul dorso della mano prima di metterli in cassa. Probabilmente non voleva che alle altre banconote nel cassetto venissero idee rivoluzionarie.

«Wow.»

Mi guardava con i suoi occhi azzurri, ma non aveva nessuna espressione, non annuiva, né sorrideva. Era il viso più impassibile che avessi mai visto. Delle rughe sottili gli orlavano le labbra e le sopracciglia, sembrava fatto di carta. Dietro la pelle, si intravedevano delle venuzze blu. Riuscivo addirittura a percepire il battito cardiaco dalle lievi pulsazioni sulla sua tempia. Quel silenzio mi spaventò più di quanto avrebbero fatto delle urla e credo di aver sussultato quando aggiunse: «Trentotto centesimi».

Mi misi il resto in tasca e borbottai un «grazie» sgattaiolando verso l'uscita. Infilando patatine e bottiglia nella borsa della bicicletta, decisi che l'interrogatorio del signor Ourso poteva aspettare. Senza dubbio.

Stavo in piedi sul ciglio dell'autostrada, completamente sudata e senza fiato.

Nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il vicesceriffo Wood c'erano tracce di pneumatici. Forse gli era venuta voglia di cambiare paesaggio.

Secondo i miei piani, avrei dovuto trovarlo seduto nella sua postazione, in attesa di rivelare terribili segreti sulla scomparsa di Elijah a chiunque glielo avesse chiesto.

Rimasi lì a lungo, sperando di farlo apparire con la forza del pensiero. Strano a dirsi, ma non ci riuscii, quindi inforcai la mia bicicletta.

La centrale non era un granché, una scatola cilindrica con delle finestre sporche, ma almeno c'era l'aria condizionata. Mentre mi avvicinavo al banco di fronte all'ingresso, un getto di aria gelida mi attraversò la maglietta impregnata di sudore.

La donna seduta al banco non aveva neanche alzato lo sguardo dal computer. Le sue dita si muovevano velocissime e non si fermarono nemmeno quando mi chiese: «Come posso esserti utile?».

«Sto cercando il vicesceriffo Wood» risposi, chinandomi per individuarlo. «È qui?»

«No, è di pattuglia. Posso aiutarti in qualche modo?»

«Non saprei» dissi studiando la sua pelle liscia e le sue mani giovani. «Quanti anni ha?»

Le dita si fermarono. «Come, scusa?»

Qualcosa iniziò a ribollire nel mio petto. «Ehm, sto cercando informazioni su un evento che risale a parecchio tempo fa e lei non sembra abbastanza vecchia...»

La donna digitò altre quattro lettere, battendo con forza sulla tastiera prima di ruotare la sedia per guardarmi dritta in faccia. «Conosci il numero della pratica?»

Scossi la testa. «No.»

«Sei a conoscenza di nuove prove?»

«No, signora.»

«Sei una delle parti interessate?»

Scrollando le spalle, esitai. «Be', però *sono* interessata.»

Stava per rispondere, ma si bloccò. Prese una penna da sopra la scrivania e mi mise davanti un modulo da riempire. «Se vuoi presentare un reclamo, compila il modulo con nome, cognome e indirizzo e descrivi il più dettagliatamente possibile l'oggetto o gli oggetti che pensi debbano esserti restituiti.»

Quando mi passò la penna, scossi la testa. «Non voglio niente, cioè, non voglio che mi sia restituito niente. Vorrei solo parlare con il vicesceriffo Wood.»

Riprese subito il modulo, sostituendolo con un altro. «Le richieste di colloquio devono essere presentate all'ufficio informazioni.»

«Ma io non voglio avere un colloquio con lui, voglio semplicemente parlargli!»

La donna allungò le braccia sul bancone. Parlò lentamente, come se mi reputasse così stupida da non riuscire a seguire il suo ragionamento. «Di qualcosa legato alle attività della polizia?»

«No, signora. Lasci stare» mi arresi.

Sudata fradicia e con le lacrime agli occhi, salii di nuovo sulla bicicletta. Mentre pedalavo, buttavo la testa all'indietro ogni volta che tiravo su con il naso, poi mi asciugavo gli occhi per vedere la strada... Non fui investita per pura fortuna.

Desideravo ardentemente essere nel mio salotto, raggomitolata sul divano con i piedi davanti al getto dell'aria condizionata. Volevo essere a casa in quel preciso istante, ma non riuscivo più a muovermi.

Papà non teneva mai il cellulare in camera durante il giorno quindi, anche se avessi trovato un modo per telefonare, non mi avrebbe risposto. La madre di Colette sarebbe potuta venire a prendermi, ma già immaginavo quanto si sarebbe lagnata di aver dovuto lasciare la tavola calda per riportarmi a casa.

All'orizzonte, dall'asfalto rovente si alzava un'aria calda che formava immagini simili a miraggi. Continuavo a ripetermi che avrei dovuto tener duro fino al cartello stradale successivo, ma l'insegna era sempre più lontana di quanto sembrasse.

Le auto mi sfrecciavano accanto e a volte gli autisti, con una cattiveria del tutto gratuita, suonavano il clacson. Ogni volta mi spaventavo e mi spostavo barcollando sulla ghiaia per schivarle.

Augurai cose terribili a quelle persone. Sperai in una gomma forata che li lasciasse a piedi... Almeno io avevo la bicicletta. Sorpassandoli diretta verso Ondine, li avrei derisi, pedalando più velocemente.

Mi rimaneva soltanto la meschinità. Il mio corpo era in fiamme, le mie gambe iniziavano a trasformarsi in gelatina e avevo sempre più voglia di mettermi a sedere sull'erba e abbandonarmi alle lacrime.

Odiavo la donna dell'ufficio dello sceriffo. Odiavo lei e i suoi capelli rossi tinti che non avrebbero ingannato nessuno, e odiavo anche il vicesceriffo Wood perché non era nella sua solita postazione, dalla quale avrebbe potuto multare mezza Ascension Parish, a giudicare dalla velocità delle auto che mi superavano.

Per non fare torto a nessuno, odiavo anche Shea Duvall, perché non mi si materializzava davanti per darmi un passaggio. Io e la mia bicicletta saremmo entrate tranquillamente nel bagagliaio della sua station wagon mezza arrugginita e avevo ancora circa un dollaro da dargli perché mi riportasse a casa. Lo avrei chiamato Orazio la prossima volta, solo per dispetto - sua madre aveva dato anche a lui il nome di un personaggio shakespeariano.

Il cielo si stava accartocciando e sulle nuvole erano comparse delle sfumature scure e violacee ma, nonostante le mie preghiere, la pioggia non aveva intenzione di arrivare. La sporcizia della strada mi si era appiccicata alla maglietta e i

miei pantaloni erano completamente fradici. Un bel diluvio mi avrebbe ripulita e rinfrescata per bene e nessuno avrebbe capito che avevo pianto per tutto il tragitto verso casa.

Scesi dalla bicicletta per proseguire a piedi. Mentre camminavo facevo dei gesti mistici con una mano, come fossi stata uno di quei maghi della pioggia che comparivano durante i periodi di siccità. Continuai finché il cielo non si oscurò.

Che fosse stata o meno opera mia, mi presi tutto il merito per l'arrivo del temporale. Forse il segreto di ogni miracolo stava nel saper aspettare il momento giusto per provare a realizzarlo.

Lasciai la bicicletta nel cortile anteriore e stavo per entrare in casa quando vidi le luci rosse e blu della polizia in fondo alla mia strada. Lampeggiavano lentamente: non si trattava di un'emergenza.

La pioggia rendeva tutto offuscato, comprese le strisce di colore rosso acceso dipinte sugli sportelli bianchi dell'auto dello sceriffo. Il rumore delle ruote sull'asfalto ricordava quello degli spazzoloni dell'autolavaggio.

Ero felice e il cuore mi batteva forte. Alla fine, Elijah si era deciso a darmi una mano, mandandomi il vicesceriffo Wood a pochi passi dalla soglia di casa. Mi strizzai la maglietta, come se quel gesto servisse a rendermi più presentabile, e aspettai.

Rennie Delancie raggiunse la sua veranda con un gran sorriso stampato in faccia. I suoi capelli biondi tendenti al rosso gli coprivano gli occhi e pensai che, se mi fossero piaciuti i tipi cattivi, probabilmente lo avrei trovato parecchio affascinante. Salutandomi con una mano fasciata, spostava il peso da una gamba all'altra, come se dovesse fare pipì.

Dato che starmene lì a fissare non era una cosa molto educata, finsi di cercare la chiave, ascoltando le parole del vicesceriffo Wood che proprio in quel momento stava entrando nel vialetto della casa di Rennie.

«No, signore, sono settimane che non faccio esplodere nulla.»

Rennie mentiva con la stessa facilità con cui si respira, con assoluta naturalezza. Non riuscivo a vederlo, ma immaginavo che quel suo sorriso fosse diventato permanente.

Rennie e il vicesceriffo Wood percorsero il vialetto avanti e indietro per un po': la fasciatura era dovuta a un incidente in cucina e - santo cielo - no, non aveva sentito nulla di strano. Il vicesceriffo Wood diede un'occhiata in garage e sul retro della casa, poi disse a Rennie e a suo fratello di smetterla o la prossima volta sarebbe stato costretto ad arrestarli. Probabilmente se lo sentivano dire tutte le settimane, perciò quando Rennie rispose «Sì, signore, lo prometto» soffocai a stento una risata.

Il vicesceriffo Wood si diresse verso la sua auto e io mi precipitai giù per gli scalini. Cercavo di camminare velocemente, ma non troppo, per non destare sospetti e lo raggiunsi mentre si stava mettendo al volante.

«Tutto bene, piccola?» Teneva il cappello fuori dalla portiera. Lo scosse per scrollare via le gocce pioggia, poi lo lanciò sul sedile del passeggero.

«Sì, signore. Potrei farle una domanda?»

Il vicesceriffo Wood spense la ricetrasmittente fissata sulla sua spalla. Appoggiò un braccio sul volante e mi sorrise. I suoi occhi scuri brillavano, non sembravano vecchi quanto il resto del suo corpo. «Oltre a quella che mi hai appena fatto?»

«Sì, signore.» Arrossii, ma non mi lasciai intimidire. «Lei ha dato una mano per le ricerche di Elijah Landry, vero?»

«Be', come quasi tutto il distretto, comunque la risposta è "sì".» Il suo sorriso assunse un'aria incuriosita, le labbra si piegarono da un lato, e così anche le sue sopracciglia. «Ma scommetto che all'epoca non eri neanche nata.»

Annuii. «È vero, ma... Io e una mia amica dobbiamo fare una ricerca sui misteri locali e questo è il migliore che abbiamo a disposizione.»

«Non credo che ci sia chissà quale mistero dietro» disse. «Se vuoi la mia opinione, quel ragazzo è solo scappato di casa.»

Non volevo scuotere la testa, ma non riuscii a trattenermi. La gente scappava continuamente da Ondine, era quasi una tradizione. Quando vivi in una città delle dimensioni di una pulce, qualsiasi posto con un cinema rappresenta un passo avanti. Tutti in città avevano uno zio o un cugino che se n'era andato, ma nessuno si era mai messo a cercarli tranne, forse, le loro madri.

Anche solo per questo, la scomparsa di Elijah era qualcosa di diverso.

«Allora come mai avete creato un'enorme squadra di ricerca?»

Sorridendo di nuovo, il vicesceriffo Wood mi fece cenno di avvicinarmi, poi bisbigliò come se mi stesse raccontando un segreto: «Suo nonno era amico dello sceriffo».

Non sapevo che cosa questo avesse a che fare con la vicenda, ma non chiesi spiegazioni. «Sul suo cuscino cera del sangue.»

«Tesoro, sarà successo anche a te di perdere sangue dal naso e di sicuro ne sarà rimasto un po' anche sul tuo cuscino.» Il vicesceriffo Wood non aveva intenzione di rispondere ad altre domande. Sistemandosi sul sedile, allungò il braccio per accendere la ricetrasmittente. «Cosa ne dici di fare una ricerca sui fuochi fatui, piuttosto? Una volta uno mi ha seguito per quasi un chilometro. Questo sì che è un mistero.»

Scossi la testa, delusa. «Secondo mio padre si tratta solo di gas della palude che brucia.» Scrollai le spalle e salii sul marciapiede, mettendomi una mano sulla fronte per evitare che la pioggia mi entrasse negli occhi.

Dopo aver mangiato, io e papà continuavamo a chiacchierare, ma i nostri argomenti erano diversi. Le conversazioni da tavola erano incentrate su notizie e informazioni varie. I discorsi che facevamo lavando i piatti invece erano più filosofici e a volte ci limitavamo a pensare ad alta voce, quindi era il momento migliore per parlare di Elijah.

«Il vicesceriffo Wood dice che Elijah è solo scappato di casa.»

Papà borbottò qualcosa, ma il frastuono dei piatti coprì la sua voce. «Ah, adesso la pensa così?»

«Già.» Sfregando con forza sulla padella, raschiò via l'ultimo pezzetto di formaggio. «Secondo lui, la gente si è messa a cercarlo solo per le amicizie di suo nonno.»

«Be', diciamo che Mark Wood non è mai stato un genio.» Passandomi la padella, papà mi lanciò un'occhiata. «Che resti tra noi, tu devi rispettare gli anziani.»

Annuendo, lo promisi. «E comunque, cosa c'entra? Se qualcuno mi rapisse, la gente mi verrebbe a cercare anche se tu non fossi amico dello sceriffo, no?»

Senza esitare, papà annuì prendendo in mano un piatto. «Naturalmente, tesoro, ma tu sei più giovane di quanto non lo fosse Elijah. E poi sei una ragazza.»

Di solito papà si spiegava più chiaramente, ma parlando del vicesceriffo Wood aveva iniziato a esprimersi in modo complicato. Le mie non erano domande diffìcili - di solito si limitavano a «Cosa?» e «Perché?» - quindi neanche le risposte potevano esserlo. «E allora?»

«Elijah era quasi un uomo. Non c'è niente di illegale nel crescere e decidere di andarsene.» Papà girò il rubinetto dalla sua parte per sciacquare i bicchieri prima di metterli sullo scolapiatti. «Le persone non si preoccupano più di tanto per i ragazzi. Probabilmente non è giusto, ma è così che vanno le cose.»

«E tu che cosa ne pensi?»

Appoggiando con forza un bicchiere, lo fece sbattere contro gli altri, provocando un gran baccano. La tensione trasformò le sue labbra in una linea sottile. «Credo che se ne sia andato, Iris, è il massimo che chiunque potrà mai dirti.»

Deglutii, vergognandomi un po', anche se non sapevo perché. «Mi dispiace.»

Poi, come se si fosse ricordato di qualcosa, papà scosse la testa e rilassò il viso. «In ogni caso, perché ti interessa tanto questa storia?»

«Mah, così.» Poi aggiunsi: «Tu lo conoscevi, vero?».

Papà afferrò lo strofinaccio. «Viviamo in una città piccola, lo conoscevamo tutti.»

«Ma eravate nella stessa classe.»

Papà si fermò un attimo, poi si girò per guardarmi. «Dove vuoi arrivare?»

Scrollando le spalle, passai la spugna sul piatto e poi glielo porsi. Non potevo rispondere onestamente, in parte perché era un segreto e in parte perché non volevo che mi dicesse di non pensare più a quella storia. «Non lo so.»

Papà lasciò il piatto nel lavello, poi si asciugò la mano e me la posò sulla spalla. «Hai paura di passare la notte da sola? Tesoro, se non te la senti, la signora Thacker...»

«No!»

La signora Thacker aveva più di settant’anni e puzzava come chi vive in una casa piena di gatti. Fino allo scorso autunno, papà la pagava perché venisse a tenermi d'occhio di notte. Essendo vedova anche lei, la signora Thacker si struggeva per la storia dei miei genitori in un modo che mi faceva venire il mal di stomaco. I suoi orecchini a forma di lampadario tintinnavano come le campane della chiesa che invitavano i buoni e i giusti a entrare nella casa di Dio. Mi spingeva continuamente a parlare della mamma affinché non la dimenticassi. Odiavo le nocche nodose e quel morboso scampanare della signora Thacker, ma sapevo che non era

educato ignorare gli anziani, quindi mi inventavo una serie di storie per togliermela di torno.

Lo scorso settembre, la signora Thacker era andata nel Mississippi per una settimana per il funerale di un cugino, e io avevo approfittato della sua assenza per convincere papà che la sua presenza era assolutamente inutile.

«Me la caverò benissimo da sola. Te lo prometto.»

Per un lungo momento papà ci aveva pensato su in silenzio. Alla fine aveva acconsentito: «E va bene, se sei convinta».

«Assolutamente.» Nella mia testa avevo aggiunto «sicura al diecimila percento, senza ombra di dubbio» ma non lo dissi ad alta voce. Se fossi sembrata troppo entusiasta papà si sarebbe insospettito.

Tornando ai piatti girai il rubinetto verso di me e aumentai il getto dell'acqua calda. Con molta attenzione, riportai la conversazione sull'argomento giusto. «Comunque ero curiosa soltanto perché Colette ha letto delle storie su di lui in biblioteca. Dicevano che faceva parte della squadra di football.»

Papà allungò il braccio per prendere un altro piatto. «Si occupava delle attrezzature.»

Mi sembrò che quella breve frase brillasse, era così reale, come un vero collegamento con Elijah. «Quindi non poteva giocare?»

«No, poteva eccome» disse papà con gli occhi persi nel vuoto. «Si era offerto volontario perché sua madre non voleva che giocasse.»

Prima che potessi chiedergli come mai, papà posò l'ultimo piatto sullo scolapiatti e cambiò argomento. «Com'è che hai incontrato il vicesceriffo Wood?»

Fortunatamente stavolta potevo dire la verità. Chissà che cosa mi sarei dovuta inventare se ci avessi parlato sul ciglio dell'autostrada.

Sul soffitto della mia camera il gesso creava delle spirali e quando non riuscivo ad addormentarmi mi piaceva guardarle cercando di immaginare nuove forme da quelle curve. Con lo sguardo seguii le ombre, che come delle onde sbattevano sul gesso e tornavano a formare dei vortici incantevoli. I riccioli si trasformarono in fiocchi, che a loro volta spalancarono le ali come delle farfalle. Poi volarono via sui prati verdi, conducendomi al fiume.

L'odore intenso e ricco della terra mi solleticava il naso, mentre mi facevo strada tra l'erba alta per raggiungere l'acqua. Quando finalmente raggiunsi la riva del fiume mi saltò il cuore in gola. Steso appoggiato su un gomito, Elijah stava lanciando dei sassi nell'acqua.

Raccolse un altro sasso e si chinò pigramente all'in-dietro, misurando la distanza con gli occhi prima di lanciarlo. Per qualche strana ragione me l'ero immaginato pelle e ossa come Ben, ma non lo era. Aveva un fisico splendido, spalle larghe e braccia forti.

Quando la mia ombra lo sovrastò, spinse indietro il cappellino da baseball per guardarmi. Avevo ragione: capelli castani, occhi scuri e pelle chiara leggermente arrossata.

Con un mezzo sorriso, lanciò il sasso nel fiume. «Che cosa fai, Iris?»

Riemergendo dal sogno, strizzai gli occhi per riconoscere la mia scrivania e i miei poster. Più buia che mai, la mia camera non emanava nessun odore particolare ed ero sola: tutto regolare. Quando scesi dal letto il mio passo era incerto, perché ero pronta a trovarmi sotto i piedi del fango scivoloso invece che il mio tappeto.

Mi trascinai fino alla scrivania per annotare i dettagli del sogno, che iniziavano già a svanire mentre tiravo fuori il libro dal cassetto. Superando la maledizione e tutti gli altri incantesimi, mi fermai sull'ultima pagina, già scritta per metà.

Piegata sul libro, riempii la facciata di inchiostro, scrivendo con una grafia allungata come le ombre pomeridiane. Le parole uscivano a fiumi e si scontravano fra di loro. Dovetti rileggerle per assicurarmi che avessero senso e non fossero solo scarabocchi indecifrabili.

Sfogliai il libro un'altra volta prima di crollare nuovamente sul letto. Con le braccia sulla fronte sospirai in attesa che il sonno mi riprendesse con sé.

Poi, nell'oscurità delle mie palpebre chiuse, iniziai a vedere delle piccole lettere in stampatello, bianco su nero. Si sollevavano come fantasmi, facendomi venire la pelle d'oca.

È solo un sogno, mi dicevo. *Ti sei riaddormentata.*

Ma sentivo i grilli cantare fuori dalla finestra. La camicia da notte mi si era appiccicata addosso e dietro la lingua sentivo un sapore aspro. Non stavo dormendo. Ero sveglia.

Sgattaiolai fuori dal letto e aprii con forza il libro degli incantesimi. Appoggiai la mano sulla pagina, la stessa che un attimo prima fluttuava davanti ai miei occhi. Mi si chiuse la gola, non riuscivo più a respirare.

Qualcuno aveva scritto sul libro.

Il mio corsivo allungato era stato cancellato. Stando alle nuove lettere in stampatello, in cima alla pagina non c era più scritto *Come perdere il lume della ragione.*

L'incantesimo si intitolava COME COMUNICARE CON ELIJAH.

Capitolo 6

Nel sangue di noi abitanti di Ondine scorreva un misto di religione e superstizione. Quando rovesciavamo del sale, ce ne lanciavamo subito una manciata dietro le spalle e se per caso a un gatto nero veniva la pessima idea di attraversarci la strada, cambiavamo immediatamente direzione.

Il fatto che qualcuno avesse modificato il titolo dell'incantesimo era un segno. Non avevo dubbi.

Il mattino seguente andai al cimitero. Chiusi il cancello e contai i passi necessari per raggiungere la tomba di Cecily Claiborne. Non potevo fare nulla riguardo al fatto che c'era il sole e il cielo era totalmente privo di nuvole. Sperando che le condizioni meteorologiche non avessero importanza, salii sulla lastra di pietra.

Esattamente come l'altra volta, mi sdraiai, aprii le braccia, formando una croce con il resto del corpo. Mi inumidii le labbra e inspirai lentamente e a lungo, perché l'incantesimo facesse effetto. Era l'incantesimo per comunicare con Elijah: stava arrivando e stavolta ero pronta.

Il frinire delle cicale aveva un ritmo lento, forse faceva troppo caldo perché si sforzassero. Ogni cosa sembrava essersi fermata. Nessuna nuvola si muoveva nel cielo e nessuna folata di vento spingeva i rami degli alberi. Nel cimitero regnava un silenzio assoluto.

Chiudendo gli occhi per la luce del sole, invocai Elijah, ripetendo il suo nome talmente tante volte da trasformare il mio richiamo in una canzone. Mi lasciai cullare dalla melodia, perdendomici dentro, finché le parole non ebbero più senso.

Elijah, Elijah, Elijah.

Una mano si posò sulla mia spalla e sussultai. Stranamente, tutte le ombre del cimitero si erano spostate e mi faceva male muovermi.

Accanto alla tomba di Cecily, Colette mi guardava scuotendo la testa. «Cavoli, ti sei scottata.»

Mi toccai immediatamente la guancia, ritraendo la mano con un grido di dolore. Avevo la lingua completamente secca e anche senza toccarla sentivo la mia pelle calda e dolorante.

«Dovresti metterci dell'aloe» disse Colette. Dal suo sguardo di disapprovazione capii che non riusciva a spiegarsi perché mai avessi deciso di fare un pisolino al cimitero.

Scivolai giù dalla tomba, atterrando con un sussulto. «Ne ho un po' a casa.»

Camminando accanto a me, Colette mi guardava con la coda dell'occhio. Pensava che quello sguardo le desse un'aria affascinante e potente. «Ad ogni modo, cosa stavi facendo?»

«Andavo a caccia di rane, non vedi la mia barca?» risposi seccata. Sapeva bene cosa stavo facendo al cimitero, non c'era bisogno di aggiungere cose stupide. «Piuttosto, *tu* perché sei qui?»

«Ti stavo cercando, no?»

«Be', mi hai trovata, no?»

Colette si allontanò i capelli dal collo per rinfrescarsi e alzò gli occhi al cielo. «Va bene, se non vuoi sapere cos'ho scoperto, nessun problema.»

«Cosa ti fa pensare che non lo voglia sapere?»

Lo volevo eccome. Anche lei aveva una lista di nomi e dovevamo incontrarci dopo cena per raccontarci le rispettive scoperte.

«Sembrerebbe di no.» Con la testa rivolta all'indietro e gli occhi al cielo, Colette assunse il suo atteggiamento da reginetta, non aveva nemmeno bisogno della corona. Ma non continuò a lungo. Scuoteva i ricci e gli occhi le brillavano: succedeva sempre quando stava per dire qualcosa di

interessante. «Elijah non sapeva nuotare. Vuoi sapere come mai?»

Non riuscivo a concentrarmi e ci misi un po' per rispondere. Se mi avesse detto che a Elijah non piacevano le uova in salamoia non mi sarebbe sembrato altrettanto strano. Chiunque a Ondine sapeva nuotare.

«Sua madre non glielo permetteva.» Colette annuì con gli occhi spalancati di chi è estremamente sorpreso. «Non gli permetteva di nuotare, né di indossare i pantaloncini corti, né di fare giochi che prevedevano il contatto fisico. Pensava che fosse peccato!»

Lì per lì avevo voglia di contraddirla, perché nella mia visione Elijah aveva i pantaloncini. Esattamente come ero certa dell'esistenza di Dio, ero sicura che almeno una volta Elijah era stato sulla riva del fiume a lanciare sassi in acqua.

C'è da dire però che non mi sarei nemmeno dovuta sedere sul divano di mia madre, eppure l'avevo fatto, per cui le informazioni di Colette potevano essere vere tanto quanto le mie.

«Chi te l'ha detto?»

Colette sorrise. «La signorina Nan, alla stazione di servizio. Ho chiesto informazioni su Elijah allo zio Teddy e lui mi ha consigliato di parlare con lei.»

Colette si chinò con un sorriso ancora più smagliante e mi sussurrò: «Uscivano insieme, ma la madre di Elijah non ne sapeva nulla».

«Te l'ha detto lei?»

«Eh già.» Colette iniziò a gironzolarmi intorno, poi mi strattonò, tirandomi per il braccio. «E ha detto che se la cosa ci interessa, possiamo andare a trovarla nel suo camper quando vogliamo.»

Non iniziai a saltare solo perché avevo la pelle scottata, ma avrei tanto voluto farlo. Avevo ricevuto un invito personale per incontrare quella che probabilmente era la persona che

conosceva Elijah meglio di chiunque altro. «Vuoi andarci adesso?»

«Dobbiamo aspettare Ben» e, fingendo di averlo davanti, fece una smorfia. «Così non saremo costrette a ripetergli tutto quello che scopriremo.»

La imitai con una boccaccia. «Ci sta facendo perdere tutta la giornata.»

«Puoi dirlo forte!»

Ce ne andammo dal cimitero strisciando i piedi a terra e alzando un sacco di polvere.

«Hai fame?» mi chiese.

«Mi andrebbe qualcosa di dolce.»

La madre di Colette si limitò a farci spazzare il pavimento in cambio di due fette di torta quindi, a parte le scottature, fu un pomeriggio splendido.

«Non credo che papà abbia voglia di parlarne» dissi sedendomi sulla terrazza nel retro della casa dei Duvall.

11 tramonto aveva dipinto il cielo di meravigliose sfumature viola e arancioni, che avevano lasciato Colette senza parole. Appoggiandosi alla balaustra, domandò: «Come mai?».

«Perché mi è sembrato poco propenso quando ho toccato l'argomento.»

Ben continuava a camminare sugli stessi due metri quadrati di pavimento.

Pensava a voce alta guardando la finestra vuota. «Forse se glielo chiedessimo noi...»

Colette si inserì, dicendo: «Mmm, quando suo padre decide che non vuole fare una cosa, non c'è niente che gli faccia cambiare idea. E poi abbiamo ancora la signorina Nan e tu non hai nemmeno iniziato con la tua lista».

Con lo sguardo sempre rivolto verso la casa, Ben parlò a bassa voce. «Secondo mia mamma niente di quello che dice Nan Burkett è affidabile. È una sempliciotta.»

Arricciai il naso. «Non vuol dire che sia una bugiarda.»

«Ho solo ripetuto le sue parole.»

Ben si infilò le mani in tasca. «Secondo me dovremmo fare un altro tentativo con la tavola Ouija.»

Colette si emozionò all'istante. «Giusto, potremmo chiedere con chi dobbiamo parlare.»

«Abbiamo già una lista» protestai, temendo che potessero guardarmi negli occhi e scoprire che l'ultima volta avevo fatto quasi tutto io.

«Continueremo a seguirla, ma dovremmo riprovare anche con la tavola» precisò Colette con un tono sempre più acuto. La guardai, in attesa di scoprire la sua prossima brillante idea. «Stavolta lo dobbiamo fare di notte. I morti sono più vicini quando cala il buio.»

«E perché?» chiese Ben come se non si aspettasse di ricevere risposta. Stava soltanto prendendo tempo per pensare a cosa voleva dire davvero. «Per me va bene farlo di notte, ma devo essere a casa per le dieci.»

Colette aggrottò le sopracciglia. «Come mai? A volte Shea torna per cena poco prima di mezzanotte.»

«Devo dare le pillole alla mamma» rispose Ben con tono piatto.

Avrebbe potuto evitare di infierire, ma a volte Colette non capiva quando era il momento di stare zitta. Per lo meno cercò di apparire preoccupata. «Non dovrebbe pensarci tuo padre?»

Con tono secco, Ben concluse: «Lo faccio io».

Mi intromisi, cercando di salvare tutti. «Allora non possiamo, deve essere a mezzanotte.»

«L'ora delle streghe è quella» confermò Colette. Staccandosi dalla balaustra, si piegò per sedersi sull'ultimo scalino, accanto ai miei piedi. Posai le mani sulle ginocchia e guardai Ben, con un'espressione molto seria. «Appena finisci con le pillole, devi tagliare la corda.»

Ben scosse la testa. «Cavoli, ragazze, la mamma sarà proprio lì in cucina.»

Abbassando un po' la voce, Colette continuò: «Ascolta, devi soltanto dargliele un quarto d'ora prima e uscire dalla finestra. Stasera mi porto a casa la tavola Ouija, così non dovrai preoccuparti di prenderla tu».

«E Iris?»

Colette sbuffò. «Suo padre lavora di notte, ricordi? Può andare dove vuole.»

Non funzionava proprio così. Papà mi lasciava andare dove volevo durante il giorno. Ma di sera, quando il cielo violaceo del tramonto iniziava a scurirsi, dovevo andare a casa e chiudere la porta a chiave.

Cambiando squadra per aiutare Ben, spiegai: «Ma se mi scopre le prendo».

«Non le hai mai prese» ribatté Colette.

«Forse perché non è mai stata scoperta.» Sorridendo, Ben abbassò la testa e la frangia gli coprì gli occhi.

Era bello vederlo sorridere dopo tanta tensione. Non era affascinante quanto Elijah, ma per essere una palla al piede non era poi così male.

Lanciando un'occhiataccia a tutti e due, Colette scrollò le spalle come se la cosa non le importasse. «Vorrà dire che lo farò da sola.»

«Ma verrai posseduta» obiettai.

«Non senza la tavola Ouija» disse Ben quasi contemporaneamente.

All'improvviso l'atmosfera divenne tesa come una corda di violino, riuscivo quasi a sentirne il suono. Nessuno poteva dire di no a Colette.

Unii le mani e serrai le labbra, per non interrompere quello che stava per succedere e osservai. Se si fosse trattato di me, Colette mi avrebbe ringhiato contro qualcosa di cattivo e se ne sarebbe andata a casa, ma dal modo in cui contraeva le labbra era chiaro che stava pensando bene a come rispondere.

Poi, lentamente e con molta attenzione disse: «Be', mi piacerebbe usare la tua tavola dato che è così bella, ma se non vuoi prestarmela...».

«No, infatti. Apparteneva alla nonna.»

Stavo cercando di trasformarmi in una statua, ma mi veniva da ridere. Mi premetti le mani sulla bocca e abbassai la testa come se non volessi farmi coinvolgere. Non avrebbe dovuto piacermi così tanto ascoltarli litigare, ma non potevo farci niente.

Finalmente Ben perse la pazienza e puntò i piedi. Quando Colette si rese conto che non l'avrebbe avuta vinta, si sedette in segno di resa, deludendomi. «Allora portala da Iris domani.» Poi, con l'espressione amara della sconfitta aggiunse: «Dopo il tramonto, ma prima del coprifuoco».

Così imparai che tenere la bocca chiusa non era il modo migliore per ottenere quello che volevo.

Arrabbiata, mi alzai di scatto, cercando di non urlare. Le mie scottature non erano affatto guarite. «Bene. Ma ci vediamo da Colette.»

Colette mi guardò come se mi fosse cresciuta una seconda testa e la sua stizza riaffiorò. Sapeva di potermi comandare a bacchetta. «Toglitelo dalla testa! Mamma e papà saranno in casa. Sei impazzita?»

«Allora vediamoci al cimitero.» Ben passò tra di noi per salire le scale e, con mia grande sorpresa, mi tirò i capelli.

Massaggiandomi la parte che mi faceva male, lo guardai. Speravo che la tavola Ouija non venisse proprio tirata in ballo, ma almeno Ben mi aveva aiutata a ottenere in parte quello che volevo. Nonostante questo, non riuscivo a capire con chi stava, quindi non sapevo se essergli riconoscente oppure no. Nemmeno il sorriso che mi fece entrando in casa sua fu d'aiuto.

Quando arrivai a casa, per salire in camera mi aggrappai alla ringhiera come un'anziana. Avevo le guance rosse come due

tizzoni ardenti e la pelle del viso era talmente tirata che sembrava sul punto di strapparsi. Non riuscivo a credere che, invece di lanciare l'incantesimo, nel cimitero mi fossi addormentata.

Mi concentrai su quell'episodio, per non pensare alla tirata di capelli di Ben. Se ci avessi pensato, avrei anche dovuto chiedermi per quale motivo avesse preso le mie difese e scherzasse con me, ma non mi andava per niente. Ben era proprietà di Colette, non mia, e sapevo che se davvero gli fossi piaciuta, il rapporto con la mia amica del cuore sarebbe finito.

Mi ci volle una vita per salire tutti gli scalini ed ero quasi arrivata in cima quando appoggiai il piede su un oggetto tondo. Per un attimo avvertii la tipica sensazione che si prova sulle montagne russe, quella specie di vuoto nella pancia. Inspirai con forza e sentii un formicolio tra le costole.

Qualcosa di solido rotolò giù per le scale e, quando mi voltai, vidi un sasso atterrare sul pavimento. Aggrottai le sopracciglia. Non sarebbe dovuto essere sulle scale e nemmeno in casa, ma stavo troppo male per andarlo a raccogliere. Di certo non si sarebbe spostato da solo.

Quando aprii la porta della mia camera, urlai.

Le tende sventolavano e dalla finestra spalancata entravano le folate più gelide che avessi mai sentito. I fogli, volati via da sopra la scrivania e strappati dalle pareti, erano sparsi per tutta la stanza. Gli scaffali erano vuoti, i miei libri aperti sul pavimento e i prismi rotolavano come dei dadi. In mezzo a tutto questo, sul mio letto cerano più sassi di quanti riuscissi a contarne.

La mia pelle smise di bruciare e gelò all'istante.

Mancai la maniglia per ben due volte prima di riuscire ad afferrarla, uscire e chiudere la porta. Sentii uno schianto provenire da dentro la camera, ma feci finta di niente. Qualunque cosa fosse stata, ormai era lontana da me.

Mi precipitai giù nell'ingresso. Ogni passo era come un terremoto che mi scuoteva la spina dorsale. Le scosse di assestamento arrivarono quando mi chiusi dentro la stanza di papà.

Le tende scure damascate si agitavano, ondeggiando verso di me. Sembravano vive e intenzionate a prendermi e avvolgermi. Cercando di scappare, inciampai nel letto.

Presi il telefono, mi rifugiai nel guardaroba di papà e andai fino alla pila di stivali vecchi. Tra le divise da lavoro era buio e non c'era aria. Non potevo respirare.

Ma telefonare sì.

Cercai di non mettermi a contare i vicini che vennero a vedere cosa fosse successo quando le auto della polizia si fermarono davanti a casa nostra e non a quella dei Delancie.

Il vicesceriffo Wood mi chiese di aspettare fuori finché non avesse finito di perlustrare la casa con l'agente che arrivò subito dopo di lui.

Li ascoltavo muoversi dentro casa e vedevo le luci accendersi a turno in tutte le stanze. Li sentii anche ridere. Le mie guance bruciavano per due ragioni: la scottatura e l'imbarazzo.

Avevo capito che chiamare la polizia per un letto ricoperto di sassi era stata una sciocchezza, ma ormai era troppo tardi.

Rennie Delancie mi sorrise quando lo vidi sporgersi dalla veranda per dare un'occhiata. Mi chiedevo se anche lui si sentisse così piccolo quando lo sceriffo entrava in casa sua.

Nel momento in cui altri fari spuntarono dal fondo della strada ebbi un tuffo al cuore. Ci mancavano solo altri poliziotti. Non ne avevano mandati così tanti nemmeno per Rennie e lui faceva regolarmente esplodere bombe artigianali.

Sentii uno stridio decisamente familiare quando l'auto frenò e provai un misto di sollievo e terrore nel vedere papà che correva lungo il vialetto.

Balbettando, gli andai incontro e nascosi il viso nella sua maglietta. Gli raccontai cos'era successo tutto d'un fiato, gli spiegai che qualcuno era entrato in casa per distruggermi la camera e che ero rimasta nascosta nel suo guardaroba fino all'arrivo della polizia.

Papà fece un passo indietro tenendomi per le braccia e guardandomi attentamente. «Sei ferita?»

«No, signore.» Scossi la testa deglutendo. Solo in quel momento mi resi conto che non gli avevo telefonato.

«Resta dove sei» disse prima di entrare in casa per parlare con i poliziotti. Aspettai sull'altalena e, con le braccia avvolte intorno al corpo, strisciai i piedi a terra finché non sentii gli agenti scendere le scale.

«Uno scherzo davvero ben architettato» concluse l'agente.

Il vicesceriffo Wood si mise a ridere. «Be', che altro può fare Rennie per passare il tempo?»

Impietrita, mi strofinai le guance con le mani. Lo *sapevo*, avrei dovuto chiamare Colette chiedendole di aiutarmi a pulire tutto.

Mano a mano che si avvicinava alla porta, l'agente riuscì a simulare un'espressione sincera.

Il vicesceriffo Wood si piegò per parlarmi faccia a faccia. «Abbiamo perlustrato la casa da cima a fondo tesoro, non c'è più nessuno adesso.»

Per educazione, risposi: «La ringrazio».

«Conosci qualcuno che potrebbe avere un motivo per farti uno scherzo del genere?» Il vicesceriffo Wood guardò l'agente, che prese un foglio di carta.

«No, signore» affermai sforzandomi di vedere cos'avesse in mano l'agente.

Il vicesceriffo Wood mi rassicurò: «Non preoccuparti, non passerebbe guai troppo seri, ma introdursi in casa d'altri non è una cosa da poco, anche se si tratta solo di una bravata».

Frustrata, scossi nuovamente la testa. Solo Colette avrebbe avuto un motivo per farmi uno scherzo del genere, ma non poteva trovarsi contemporaneamente sulla terrazza di Ben e in camera mia a mettere dei sassi sul letto. «Non mi viene in mente nessuno, signore.»

«Non pensi che possa averlo fatto Rennie Delancie?»

Feci cenno di no. «Perché mai avrebbe dovuto?»

«E chi lo sa?» disse il vicesceriffo Wood.

L'agente lisciò il foglio che aveva in mano e me lo porse. «Abbiamo trovato questo. Riconosci la grafia?»

Guardai il biglietto e per poco non mi vomitai addosso. Riconobbi sia le piccole lettere scritte in stampatello, sia il loro messaggio.

CHE COSA FAI, IRIS?

Non avevo più bisogno di rinfrescarmi il viso con le mani. Cosa avrei potuto dire? *Sì, signore, so chi l'ha scritto.*

È stato Elijah Landry. Un ragazzo morto che ho invocato per sbaglio e che mi sta perseguitando. No, signore, non mi serve una camicia di forza, la ringrazio.

Mentii. «Mi dispiace, non la riconosco.»

Il vicesceriffo Wood scosse lievemente la testa, poi si rialzò. «Se senti qualcosa di strano, fammelo sapere.»

Quando la polizia se ne fu andata, papà tirò un sospiro di sollievo. «Scommetto che non ci vorrà poco per ripulire tutto.»

«Già.»

Temendo altre sorprese, lasciai che papà salisse per primo.

Il giorno seguente volevo solo una Coca e un po' di tranquillità. Presi un dollaro dal borsellino degli spiccioli di papà, scegliendo solo i centesimi di taglio più piccolo. Avevo paura che altrimenti se ne sarebbe accorto. Con quei soldi e il resto dei miei averi, mi tuffai nel caldo torrido, diretta al Red Stripe.

Sulla strada principale c'erano due ragazzi che giocavano a calcio con un pallone da basket consumato da tante partite. Il pallone emetteva un suono simile a un sospiro di sconfitta, decisamente troppo debole per tenere testa all'eco squillante delle voci dei ragazzi, che si scambiavano nomignoli sempre meno carini: da «schiappa» a degli insulti veri e propri. Smisero di farlo quando si accorsero della mia presenza.

Assunsero la stessa espressione di tutti i vicini che la notte precedente avevano visto la polizia entrare a casa mia. Smisero anche di dare calci al pallone: erano improvvisamente interessati a me.

Quando passai borbottarono qualcosa. I loro bisbigli erano come uno sciame di moscerini che mi volava intorno alla testa.

«Come va, Iris?»

«Tutto a posto?»

Continuai a guardare la strada. Raggiunta la freccia rosso sbiadito sul marciapiede, mi rifugiai al Red Stripe, diretta verso i frigoriferi sul retro. Stavo prendendo una bottiglia, quando una mano si posò sulla mia spalla.

Gridai per lo spavento.

«Scusa» disse Ben. «Pensavo mi avessi sentito arrivare.»

«Non ti preoccupare.»

Ben si appoggiò al frigorifero accanto. «Sei ancora scossa da ieri sera?»

«Perché dovrei?» Aprii lo sportello ed esaminai tutte le bottiglie. Se gli avessi dato l'impressione di essere occupata mi avrebbe lasciata in pace, forse.

Ben aggrottò le sopracciglia. «Be', la storia della polizia e tutto il resto.»

Misi gli spiccioli sul bancone e provai a squagliarmela. In una giornata normale sarei riuscita a comprarmi qualcosa da bere in santa pace e a portarla a casa senza scambiare una parola con nessuno. Ma a Ondine le dicerie erano un servizio

attivo ventiquattrore su ventiquattro. Infatti, Colette mi piombò davanti non appena uscii.

Afferrandomi il braccio, mi trascinò sul retro dell'edificio. «Cos'è successo? Volevo chiamarti ieri, ma la mamma me lo ha impedito!»

«Cavoli, Colette, mi fai male» mi lamentai. Mi liberai dai suoi artigli e sbuffai vedendo arrivare anche Ben.

Gettò un mucchio di scatoloni nel cassonetto dei rifiuti, poi si pulì le mani sul grembiule. Quando ci vide gli si illuminarono gli occhi e si affrettò a buttare via gli ultimi scatoloni per raggiungerci sul retro.

L'aria fu invasa da una sgradevole zaffata di latte scaduto e melone troppo maturo. Probabilmente esistevano cose peggiori del tanfo sprigionato dal cassonetto di una tavola calda, ma in quel momento non me ne veniva in mente nessuna.

«Stai cercando di evitarci?» mi chiese Colette.

«No» risposi sollevando la bottiglia. «Vorrei solo berla prima che diventi calda.»

Fatta eccezione per le cicale, c'era un silenzio assoluto. Colette lanciò un'occhiata sospettosa a Ben. «Allora bevila adesso. Stamattina Nikki era su di giri e mi ha raccontato che hai ricevuto una minaccia di morte e che probabilmente arriverà l'FBI. Io non ho saputo dirle altro che: "Se non sai com'è andata ti conviene tenere la bocca chiusa".»

Volevo che il biglietto di Elijah restasse un segreto. Ogni volta che ci pensavo mi sembrava che il petto mi si riempisse di piombo. Nikki viveva nel parcheggio delle roulotte e la notizia, anche se totalmente inesatta, era arrivata fin lì. Decisi che avrei spiegato a Colette come stavano le cose, così la prossima volta che avesse avuto voglia di picchiare qualcuno, almeno l'avrebbe fatto sapendo la verità.

«Non mi va che mi urliate contro» spiegai.

«E perché dovremmo urlare?» chiese Colette.

Ben scosse la testa. «Non urleremo. Io non lo farò.»

«Sì, dicono tutti così. Promettetelo.»

Esasperata, Colette si mise la mano sul cuore. «Giuro.»

Tenendo la bottiglia con tutte e due le mani, mi passai la lingua sui denti e vuotai il sacco. «È stato Elijah.»

Colette allungò il collo in avanti. «Come, scusa?»

«È stato a casa mia. Mi ha riempito il letto di sassi e ha fatto a pezzi ogni cosa.» Alzando le spalle fino alle orecchie, guardai prima Ben, poi Colette. «Ha anche lasciato un biglietto. Diceva solo: "Che cosa fai, Iris?". Da questo ho capito che si trattava di lui.»

«La polizia non può essere venuta a casa tua per un fantasma!»

«Vedi?» dissi a Ben.

«Non sto urlando» obiettò Colette. «Sto solo parlando a voce alta.»

«Ce l'hai ancora il biglietto?» chiese Ben fiducioso.

Feci cenno di no. «L'ha preso la polizia.»

«Ovviamente» decretò Colette.

Bevvi un sorso dalla mia Coca e sussultai quando le bollicine mi arrivarono alla gola, facendomi bruciare il naso. «L'hanno preso loro. Abbiamo cercato Elijah per tutta l'estate, perché non mi credi?»

«Forse perché stavamo solo giocando.» Mi prese la Coca per berne un sorso. «Quando ci siamo messi a chiamarlo al lago non si è fatto vedere nessuno, o sbaglio?»

Se mi fossi trovata in mezzo alla strada nuda come un verme mi sarei sentita meno impotente di come mi sentivo in quel momento. Era buffo che Colette avesse smesso di credermi proprio quando finalmente era davvero successo qualcosa. Doveva credermi e l'unico modo per ottenere la sua Fiducia era dire tutta la verità, per quanto mi facesse apparire stupida.

«Ho mentito sul lago.»

Ben mi fissava. «Cosa vuoi dire?»

«Con la tavola Ouija, ero io che spingevo la lancetta.»

«Ma... Iris!» Ben era deluso.

In preda alla vergogna, mi abbandonai contro il muro. Distesi le braccia alzando gli occhi al cielo. Probabilmente non mi avrebbero lasciata andare con qualche Ave Maria da recitare, ma dovevo confessare comunque.

«L'ho visto sul serio al cimitero la prima volta. Quella era la verità. Poi ha spostato il mio libro degli incantesimi e ci ha scritto sopra quando non ero in casa. Dopo ho fatto quel sogno e ho avuto il biglietto. Ma la tavola Ouija non funzionava e voi mi credevate così ho spinto io. L'ultima parte però è opera sua. Non vi ho mentito su nient'altro. Lo giuro su Dio, Gesù, Maria e tutti gli altri.»

«Quale sogno?» chiese Colette come se non potesse fare a meno di credermi o come se mi credesse sul serio.

Invece di guardare loro, fissavo l'etichetta della bottiglia mentre la staccavo. «Ho seguito una farfalla fino al fiume e quando ci sono arrivata lui era lì che mi sorrideva e tirava dei sassi in acqua.»

Colette mi prese per la manica. «Ti ha detto qualcosa?»

«"Che cosa fai?"» mormorai, iniziando a sentire freddo.

«Nient'altro?»

Chiusi gli occhi e annuii. Non sapevo come farle capire che quella domanda poteva bastare.

Quando Ben finì di lavorare, si presentò a casa mia insieme a Colette.

«È quasi tutto nel cortile sul retro» dissi cercando di farli uscire dalla veranda. Dovetti aprire i sacchi della spazzatura perché vedessero le mie cornici rotte e i miei poster strappati.

Raccogliendo una delle mie ballerine spezzata in due, Colette si accigliò. «Questa la adoravi.»

Annuii. Riguardare tutte le mie cose con la luce del giorno non mi faceva paura, mi faceva soffrire. Aveva distrutto tutto quanto senza motivo, solo per dispetto.

Quando sentii dei sassi che sbattevano gli uni sugli altri, un brivido mi salì lungo la schiena. Mi voltai e vidi Ben che passava in rassegna il contenuto del bidone con le ruote.

«Sono quelli» confermai, facendo cenno a Ben di richiuderlo.

Colette ne raccolse uno, rigirandoselo tra le dita. Non era niente di speciale, solo un normale vecchio sasso di fiume levigato dall'acqua. Lo lanciò sugli altri e disse: «Vai a prendere il tuo libro degli incantesimi. Voglio vedere cos'ha scritto».

«Papà sta dormendo» ribattei, sperando che non insistesse.

«Lo sappiamo» disse Colette. «Ti aspettiamo qui fuori.»

Nessuna di noi due si mosse, finché Ben non riprese a toccare i sassi. Il rumore che facevano mi risuonava dentro la testa. Salii in camera in punta di piedi e tornai giù scendendo uno scalino alla volta, più lentamente che potevo, con il libro stretto contro il petto.

L'aver confessato tutto mi faceva sentire sollevata, ma mi metteva allo stesso tempo un po' di tristezza. Per un momento, per un brevissimo istante, Elijah era stato solo mio.

Appena uscii sulla veranda entrambi si precipitarono verso di me. Ben si appoggiò alla mia spalla e Colette al mio braccio. Non vedevano l'ora di esaminare la mia prova.

Andando alla pagina giusta, mormorai: «All'inizio pensavo di essermelo immaginato».

Ben scosse la testa pensieroso e lesse ad alta voce. «"Come comunicare con Elijah." Interessante.»

Colette passò le dita sulla pagina con un'espressione strabiliata. Di colpo sollevò la testa. «Ecco come hai fatto a scottarti!»

«No, mi sono scottata perché mi sono addormentata.»

Ben mi toccò la spalla e abbassò la testa per guardarmi. «Come ti senti ora?»

«Sto bene. Sono solo stanca, lo e papà ci abbiamo messo quasi tutta la notte a ripulire la casa.»

«Wow, pensi che Elijah sia geloso?» chiese Colette, elettrizzata dalla sua nuova idea. «E se ti parlasse perché è innamorato di te?»

Per quanto ne sapevo - non che sapessi granché - se uno ti ama non ti lascia piangere chiusa dentro un armadio mentre chiami la polizia. Scossi la testa. «Senza offesa, Colette, ma questa è la cosa più stupida che abbia mai sentito.»

«Allora perché è entrato in camera tua?» mi chiese Colette. «Non è venuto nella mia o in quella di Ben. Oppure sì, Ben?»

«No.» Ben sfogliava all'indietro le pagine del mio libro per leggere gli altri incantesimi. Alla faccia dei nostri segreti. E meno male che sulla prima pagina c'era una maledizione.

«E non ci ha lasciato nessun biglietto d'amore...»

Le feci una smorfia e tagliai corto: «Non sono biglietti d'amore!».

«Più o meno.» Colette guardò Ben per un po' prima di continuare. «E poi ti chiama per nome. I fantasmi sprecano un sacco di energie per parlare e lui ne deve usare parecchie per pronunciare il tuo nome.»

«Sono solo quattro lettere» dissi. «Non è come Penelope o Elizabeth o roba del genere.»

«O Evangeline» aggiunse Ben, facendo dondolare lievemente il libro. «Qualcuno di questi funziona?»

Colette lo guardò come se volesse strappargli il libro dalle mani. «Funzionano tutti, se sai usarli.»

Girando il libro verso di noi, Ben ci mostrò l'incantesimo dell'invisibilità. «Dici sul serio? Perché questo mi servirebbe.»

Intravedendo la possibilità di cambiare argomento, aggiunsi la parte tralasciata da Colette. «Funziona solo se non ti guarda nessuno.»

Ben sorrise e io feci lo stesso.

«In ogni caso,» intervenne Colette, tendendo la mano per farsi dare il libro «comunque tu voglia chiamarlo, voi avete un legame, quindi dobbiamo usare la tavola Ouija a casa tua.»

La guardai con la bocca spalancata. «Ma è già arrabbiato, vuoi peggiorare le cose?»

Colette scrollò le spalle. «Credo sia solo deluso.»

A giudicare da come Elijah andava e veniva a suo piacimento e da come poteva riversarmi il Ietto del fiume in camera quando ne aveva voglia, non capivo proprio come potesse permettersi di essere *lui* quello deluso.

Capitolo 7

Dentro la roulotte di Nan Burkett cera un odore artificiale, simile a quello del succo di mela.

I fiori stampati sulle tende alle finestre si abbinavano con il divano rosa pallido e il tappeto color crema. Una collezione di statuette in porcellana raffiguranti Rossella O'Hara sfilava su uno scaffale antico, intervallata da qualche gattino che fungeva da variante.

«Ho dei succhi alla fragola oppure della limonata» disse la signorina Nan, invitandoci a sedere. Quando camminava, muoveva le anche a destra e a sinistra e la sua attillatissima gonna di jeans sfregava sulle sue cosce a ogni passo.

Ero quasi sicura di aver visto Ben che la fissava, ma dato che l'avevo appena fatto anche io, non potevo accusarlo di nulla. Era semplicemente una donna interessante.

Scegliemmo tutti la limonata, che lei ci servì in bicchieri decorati con foglioline d'edera dipinte sul bordo. Mi sembrò di vederla aggiungere qualcos'altro nel suo bicchiere prima di tornare alla pila di bucato asciutto che ricopriva il tavolo.

«E così» disse prendendo una maglietta bianca con l'alone di una macchia d'unto «volete che vi parli di Elijah.»

Colette annuì con la limonata in bocca, affrettandosi a deglutire per poter rispondere. «Sì, signora. Qualunque cosa le venga in mente.»

La signorina Nan sorrise come se le fosse tornato in mente un segreto. «Be', prima di tutto era un gran bel ragazzo: ciglia lunghe e il sorriso più dolce di tutto il dannato pianeta. Sua madre non voleva che portasse i capelli lunghi, ma i suoi lo erano abbastanza da incorniciargli il viso.»

Bevvi un lungo sorso di limonata e lei si concentrò su un'altra maglietta. «Comunque sia, era un ragazzo. Non stava

fermo un secondo: andava sempre in giro in auto, giocava a pallone per strada, si intrufolava nei cinema senza biglietto... Sua madre non ne sapeva niente. Ci sono un sacco di cose che tuttora non sa.»

Il liquido condensato iniziò a gocciolare dal mio bicchiere, dandomi una scusa per giustificare i brividi. A un tratto il viso solare della signorina Nan si rabbuiò. Era in arrivo una tempesta dal passato.

«Era severa?» chiesi.

«Puoi dirlo forte» rispose la signorina Nan, prendendo il suo bicchiere. «Babette Landry aveva avuto un bambino perfetto e voleva che non cambiasse per niente al mondo.»

La signorina Nan aveva pronunciato la parola *Babette* con tanto astio da farla suonare come un'imprecazione.

Cercando di non dare nell'occhio, diedi una gomitata a Colette. Ben ebbe il buonsenso di dire: «E come mai?».

Dopo un altro sorso di limonata, la signorina Nan riprese a piegare le magliette. «L'ha avuto tardi. Era il suo primo e unico figlio. Quello di Elijah era il tipico caso di bambino messo al mondo per salvare un matrimonio in rovina.»

Annuimmo tutti e tre e io mi chinai verso il bicchiere. «Era per questo che lui odiava la madre?»

Non volevo dare l'impressione di essere così impaziente, ma lei sapeva talmente tante cose... Conosceva i pettegolezzi, i fatti realmente accaduti. Era come mangiare il miele direttamente dal barattolo.

Interrompendo il suo lavoro, la signorina Nan mi guardò lentamente. «Perché ti interessa tanto Elijah Landry? Tuo padre si è abbandonato ai ricordi?»

«Più o meno» mentii coraggiosamente. Colette mi diede un pizzicotto sulla coscia, facendomi venire le lacrime agli occhi. Avrei preferito ottenere la sua approvazione senza tornare a casa piena di lividi. «Mi ha solo parlato della squadra di football.»

Ci fu un silenzio carico di tensione. La signorina Nan si avvolse le braccia attorno al corpo, stringendo a sé una camicia blu per un periodo incredibilmente lungo. Poi, come se avesse riacceso un interruttore, riprese a parlare.

«Ascoltatemi bene. Lui amava sua madre. Tutti i figli amano la propria mamma, ricordatevelo, ragazze. Ma più lui cresceva, meno desiderava essere il suo bambolotto. Gli imponeva troppe regole. Niente nuoto perché poteva affogare, niente caccia perché poteva beccarsi una pallottola, niente auto per evitare incidenti.» La signorina Nan lanciò la camicia nel cesto e allungò il braccio per prendere un'altra maglia. La sua espressione era così amareggiata che mi sembrava quasi di sentirne il sapore.

«Niente ragazze perché avrebbe potuto metterne qualcuna nei guai. Tanto valeva dirgli "niente vita", perché era quello che alla fine succedeva. Babette lo aveva messo sotto una campana di vetro e detestava chiunque cercasse di farlo uscire.»

«Se mi posso permettere, signora,» iniziò Ben, impaziente di saperne di più «dove si trovava quando Elijah è scomparso?»

La signorina Nan prese un sacchetto di carta marrone da sotto il tavolo e lo scosse con forza per aprirlo, provocando un rumore simile a quello di un tuono. «Io sono stata il primo e ultimo bacio di quel ragazzo, signor Duvall.»

Colette era talmente emozionata che per poco non cadde dal divano. «Dice sul serio?»

«Ero con lui la notte prima.» Sul suo viso riapparve un'espressione malinconica. La signorina Nan infilò delle magliette nel sacchetto guardando altrove. «Era stato in ospedale. Babette non voleva che lo andassimo a disturbare a casa quando è stato dimesso, ma io mi sono intrufolata lo stesso. Mi sono arrampicata fino alla sua finestra e mi sono stesa accanto a lui...»

«Perché era stato ricoverato?» domandai seduta sul bordo della sedia. «Mio padre non me l'ha detto.»

La signorina Nan si fermò e i suoi lineamenti delicati divennero tesi. La collana che aveva al collo brillava alla luce e le sbavature del rossetto formavano un alone attorno alle sue labbra. Esitò un secondo, poi rispose: «Non saprei. Credo non stesse bene».

Chiuse la busta con tre colpi forti di spillatrice, facendoci sobbalzare. Tutto quello che c'era di caldo e accogliente nella roulotte della signorina Nan scomparve all'istante.

Iniziavamo a sentirci a disagio, come fossimo intrusi, e ci scambiavamo occhiate furtive, finché Colette non si armò di coraggio e disse: «Va bene. Ma lei cosa pensa che gli sia capitato davvero?».

«Penso che quella strega di sua madre l'abbia ucciso, ecco cosa penso.» Dopo un altro colpo di spillatrice ci lanciò il sacchetto. «Andate a portarlo a Duane Jesse da parte mia. Ditegli che con la camicia fa un dollaro in più.»

Dopo aver portato il pacco a Duane, andammo con calma verso casa di Ben.

«È un'ubriacona, sicuro» decretò lui, calciando una vecchia pallina da tennis tra le erbacce. «E ha mentito quando ha detto di non sapere perché fosse stato ricoverato.»

All'inizio la signorina Nan era stata dolcissima, poi in un attimo si era trasformata in un'arpia... Mi sentivo la testa scoppiare per tutte le nuove informazioni che avevo ottenuto. «Non c'è dubbio.»

Colette liberò un ramo da un cumulo di rovi per usarlo come bastone da passeggio. Il legno si piegava sotto il suo peso, ma sembrava soddisfatta della sua idea. «Però non credo che la vecchia signora Landry l'abbia ucciso.»

«Ma come fai a dirlo? Non si può giudicare senza uno straccio di prova.» Ben la guardò insospettito.

«Ce l'ho la prova.» Sollevando della polvere con la punta del bastone, Colette accelerò sorpassandoci, poi si voltò per poter camminare e insieme continuare a parlare con noi. «Credo che la signorina Nan sia convinta di ogni parola che ha detto, ma non pensate che avrebbe dovuto parlarne alla polizia, se fosse stata certa che la colpevole era la madre di Elijah? Io l'avrei fatto.»

«Forse non le hanno dato retta.»

Ben e Colette mi guardarono come se mi avesse dato di volta il cervello. Ma loro non avevano visto l'espressione del vicesceriffo Wood. Non l'avevano visto ridere della faccenda, come se la scomparsa di Elijah non fosse qualcosa di cui preoccuparsi. «Secondo la polizia le ricerche di Elijah erano una perdita di tempo. Perché avrebbero dovuto ascoltarla se erano tutti convinti che fosse scappato di casa?»

«Non l'avrebbero fatto.» Colette fece ruotare il bastone e si rimise al passo con noi. «Dovremmo chiederlo a Elijah.»

«Dove ci vediamo?» chiese Ben.

«A casa mia.» Sarebbe stato meglio incontrarsi al cimitero, ma avrei preferito piegarmi in due come il bastone di Colette piuttosto che farmi beccare da mio padre. Mi venne persino in mente una scusa. «Nessuno può dirmi che sono fuori casa dopo il tramonto se stiamo da me, giusto?»

Ben scosse la testa, chinandosi per guardarmi oltre Colette. «Immagino di no. Non chiamerai la polizia per farmi catturare come hai tentato di fare con Elijah, vero?»

Scrollai le spalle sbuffando. Sulla veranda di casa mia avevo già fatto una scorta di imbarazzo che mi sarebbe bastata per parecchio tempo, ma questo non mi impediva di scherzarci su. «Non ti assicuro niente, quindi ti conviene bussare alla porta invece di entrare dalla finestra come fai sempre.»

Sul viso di Colette comparve un'espressione fredda che mi fece indietreggiare. Non sapevo perché l'avevo detto. Mi sembrava divertente: uno stupido scherzo che nessuno al

mondo avrebbe preso sul serio. Nessuno tranne Colette che, con voce gelida, mi chiese: «A che ora esce tuo padre per andare a lavorare?».

«Otto e mezza o giù di li.»

Colette gettò il bastone in un cespuglio e quando arrivammo all'angolo cambiò direzione. «Sarò da te alle nove precise» disse. Si allontanò in fretta tenendo la testa alta, lasciandosi dietro un po' di gelo invernale.

Capitolo 8

Dopo aver riempito i thermos di papà provai a spingerlo verso la porta. Il cuore mi batteva all'impazzata. Anche se non mi aveva mai esplicitamente proibito di vedere i miei amici in sua assenza, pensai che sarebbe stato meglio non dargliene l'occasione.

Continuava a temporeggiare e non ne capii il motivo, finché non si fermò davanti alla porta chiedendomi: «Sei sicura di voler rimanere a casa da sola?».

«Sì, papà, tranquillo!» Presi il suo pranzo dal tavolo della cucina e glielo porsi stendendo il braccio. «Appena uscirai chiuderò la porta a chiave.»

«Dico sul serio. Vorrei che quella prima telefonata di Rennie Delancie fosse anche l'ultima della mia vita.»

Dalla delusione, mi si formò un groppo in gola. Era così bello pensare che papà avesse intuito che mi trovavo in pericolo e fosse venuto a salvarmi di sua iniziativa, ma ci rimasi male nello scoprire che non era andata così. Avrei dovuto immaginarlo. Papà non credeva in quel genere di cose.

Praticamente lo spinsi fuori dalla porta. «Se arrivi tardi, non è colpa mia.»

Mentre scendeva gli scalini di corsa, indicò la porta dicendo: «Mi raccomando, chiudila!».

Lo feci davvero, ma la riaprii dieci minuti dopo quando arrivarono Ben e Colette.

«Non ha portato la tavola Ouija» disse lei passandomi accanto. Nel suo mondo era ancora inverno. Non si era nemmeno presa il disturbo di salutarmi.

Ben seguiva Colette litigando con la schiena di lei. «Non è colpa mia! Shea le ha detto che l'avevo presa e lei l'ha rivoluta indietro!»

«Avresti dovuto nasconderla» rispose con tono secco. «Avresti dovuto lasciarla a casa mia.»

«Non volevo lasciarla da te!»

«Ed ecco il risultato!»

Dopo essermi appoggiata alla porta per chiuderla, volevo abbandonarmi avvilita sul pavimento. La tavola Ouija della nonna era la cosa più interessante di Ben e ora non ce l'aveva più. Chiusi a chiave la porta, senza nemmeno guardarli. «E allora che facciamo?»

«Niente» fece Colette furibonda.

«Hai delle candele?» Ben scrollò le spalle, con le mani infilate nelle tasche della sua felpa dei Saints. «Con le candele possiamo fare una seduta spiritica.»

Colette sbuffò.

«Cosa c'è?» Ben le lanciò un'occhiataccia. «Hai un'idea migliore?»

«Tanto non le ascolti mai le mie idee.»

Prima che la situazione degenerasse, intervenni: «Ho le candele che usiamo quando salta il contatore, ce ne sono un sacco». Mi diressi verso la cucina, tirando uno dei boccoli di Colette. «Mi aiuti a prendere da bere?»

«Io non ho sete» disse, ritraendosi quando strinsi la presa sulla sua ciocca.

«Potrebbe venirci più tardi.» La fissai finché non si convinse a seguirmi.

Una volta in cucina, presi i bicchieri dalla credenza, mentre Colette pensava al ghiaccio.

Assicurandomi che Ben non si fosse mosso, abbassai la voce fino a renderla un sussurro. «Colette, lo sai che stavo solo scherzando.»

«So che *tu* stavi scherzando.» Sbatté il secchiello del ghiaccio sul tavolo, spargendone piccoli frammenti tutt'intorno. Era venuta a casa mia talmente tante volte da sapere

esattamente dove si trovavano le spugne e ne prese una per ripulire il tavolo. «Non si tratta solo di te.»

Frugando nei cassetti, chiesi cautamente: «Che cos'ha fatto?».

«Non so nemmeno come spiegartelo» rispose. Dopo aver gettato le schegge di ghiaccio nel lavandino, cercò di riempire di nuovo i bicchieri, questa volta più lentamente. «Certe volte è incredibilmente premuroso e altre non so nemmeno se si accorge che esisto. Non riesco a capire.»

«Probabilmente soffre per sua madre» ipotizzai.

Colette appoggiò i palmi sul tavolo. «Potrebbe parlarmene, ma non lo fa. Scommetto che con *te* lo farebbe.»

«Mmm» dissi senza pensare, ma avvertii un vuoto allo stomaco. Probabilmente l'avrebbe fatto se gliene avessi data l'occasione.

Non sapevo cosa consigliarle su un argomento simile, ma siccome era arrabbiata, pensai che adeguarmi al suo umore non potesse essere la scelta sbagliata. «Si pentirà di averti trattata così.»

«Lo so. Ma non mi importa.» Colette sospirò, poi aggiunse: «E comunque, è strabico».

Sinceramente non l'avevo notato, ma non feci niente per contraddirla. Tirai fuori le candele delle emergenze, poi affondai la mano nel cassetto in cerca dei fiammiferi. «E poi puzza di cavolo.»

«Posso avere di meglio.» Mettendo il ghiaccio nell'ultimo bicchiere, mi guardò e, un po' riluttante, aggiunse: «E anche tu».

Era sincera, eppure mi sembrava triste. Le presi le mani e la rassicurai: «Non sono in cerca di un fidanzato, quindi non devi preoccuparti».

E dato che in quel momento il mio problema era Eli-jah, stavo dicendo la verità.

Quando tornammo in soggiorno, Ben aveva già liberato il tavolino da caffè in modo che ci potessimo sedere tutti intorno. Teneva lo sguardo basso e feci attenzione a mettere il suo bicchiere sul tavolino piuttosto che nelle sue mani.

«Ecco qui, e ora?» Colette accese una fila di candele, di cui io continuavo a cambiare la disposizione.

Ancora in piedi, spensi le luci, indugiando vicino all'entrata. Al piano di sopra, le luci erano ancora accese, quindi avevamo a disposizione le candele e un tenue bagliore arancione per evitare di andare a sbattere gli uni contro gli altri. «L'aria condizionata è altissima, volete che la spenga?»

«No, va benissimo» rispose Ben.

«Io ho freddo» disse Colette.

Spostai la rotella sui ventiquattro gradi e mi sistemai a capotavola, tra Colette e Ben. Eravamo seduti gli uni accanto agli altri, eppure non eravamo mai stati più lontani. Il bagliore ambrato delle candele riempiva i vuoti del nostro triangolo.

«Dovremmo tenerci per mano» disse Ben, offrendoci i suoi palmi.

Lanciando un'occhiata furtiva a Colette, domandai: «E come lo sai?».

Ben sospirò. «L'ho letto su Internet.»

Combattuta tra la voglia di essere quella che sa sempre tutto e l'intenzione di ignorare Ben, Colette fece una smorfia, poi afferrò la mano di Ben. «Per lo stesso motivo per il quale non si usa la tavola Ouija da soli: per non essere posseduti.»

«Esatto.» Ben era sollevato. Mi unii al cerchio.

La mano di Colette era ancora fresca e umida dopo aver toccato i bicchieri ghiacciati, quella di Ben invece era calda e sudata: se la passò due volte sui pantaloni prima che iniziassimo.

Schiarendosi la voce, Ben fissava le candele ma parlava rivolgendosi a me. «Elijah è il tuo fantasma, quindi dovresti

essere tu a chiamarlo. Chiedigli di unirsi a noi o roba del genere.»

La mia pancia si contrasse per la tensione. Mi sembrava stupido invocare un fantasma tanto irascibile da devastarmi la camera, ma come quando avevamo usato la tavola Ouija, stetti al gioco. Era più facile.

Inspirai dal naso, poi espirai lentamente chiudendo gli occhi. Il ghiaccio tintinnava nei nostri bicchieri e il mormorio costante del condizionatore si trasformò in una specie di battito cardiaco elettrico. «Elijah, stiamo tentando di metterci in contatto con te. Ci sei?»

Silenzio. Udivo distintamente tutti i classici rumori della casa intorno a me, ma nemmeno una parola dall'aldilà.

Avevo la pelle d'oca sulle braccia e i miei sensi erano all'erta. Al cimitero avevo sentito la sua voce con chiarezza. Quella sera, in soggiorno, avevo paura di non sentirla mai più, e allo stesso tempo di sentirla di nuovo.

Colette mi diede un pizzicotto sul braccio e sussurrò: «Chiediglielo di nuovo».

Mi passai la lingua sulle labbra. «Elijah, se sei con noi, rispondi.»

Udii dei colpi provenire dal piano di sopra. Sembrava che qualcosa stesse rotolando, come se qualcuno fosse caduto dal letto. Tutti e tre guardammo in alto nello stesso momento e rimasi senza fiato. Non ero stata l'unica a sentirlo.

Con un filo di voce, ripetei: «Elijah, sei tu?».

Quando udii un altro tonfo provenire dal soffitto, tutti i peli delle mie braccia si misero sull'attenti. Mi sentivo come se stessi cercando di respirare sott'acqua e mi accorsi di aver stretto la mano di Colette con troppa forza perché la sentii lamentarsi. Ma non avevo potuto farne a meno. I rumori arrivavano dalla mia camera.

«Elijah, hai un messaggio per noi?» chiese velocemente Colette, come se qualcuno avesse potuto interromperla.

Il suono di una manciata di biglie che rotolavano sul pavimento riempì il soggiorno. L'alternarsi di schiocchi, rimbalzi e tonfi non si interrompeva: era una risposta, anche se non troppo specifica.

Con gli occhi spalancati, Ben parlò rivolto al soffitto.

«Elijah, se sei tu, batti un colpo per il "sì" o due colpi per i1 "no".»

Spaventata, Colette soffocò un gridolino al sentire due colpi secchi molto ravvicinati.

«Elijah Landry, sei tu?» chiesi.

Un colpo.

«Questo è un sì» disse Colette con voce sottile e spezzata dal respiro irregolare. Colette - l'impavida, la prima a proporre di varcare la soglia tra il mondo dei vivi e l'aldilà - era pallida come un lenzuolo. Le sue labbra erano diventate quasi grigie e la cosa mi spaventò a morte. Mi veniva da piangere.

«Dovremmo fermarci» suggerii.

Colette scosse la testa. «No, continua.»

Come per darle ragione, il soffitto rimbombò di nuovo, questa volta a causa di pesanti passi. Improvvisamente iniziai a tremare. Era diventato così freddo che mi facevano male le ossa. Mi aspettavo di vedere uscire il vapore dalla mia bocca in qualsiasi momento. «Hai un messaggio per noi, Elijah?»

Due colpi. No.

Impaurita o meno, Colette non aveva intenzione di lasciare che quel momento si trasformasse in un gioco. Parlando come la nostra insegnante di inglese, pronunciò la sua domanda con una dizione perfetta, pretendendo una risposta vera. «Stiamo cercando di aiutarti, Elijah. Hai un messaggio per noi?»

Due colpi, poi altri due e alla fine uscì dalla mia camera aprendo e richiudendo con forza la porta. Poi tutto tacque.

Mordendomi il labbro inferiore, mi guardavo intorno lentamente e mi chiedevo se Elijah sarebbe mai più tornato.

«Mi sa che se n è andato» dissi spegnendo le candele più vicine a me.

Sentii un grido acuto e penetrante. Fu allora che la mia pelle si lacerò e iniziai a sanguinare. La mia guancia era bagnata e bruciava. La toccai e le mie dita si macchiarono di un liquido freddo e scuro. Aveva un sapore salato e metallico. La pressione della stanza cambiò.

Colette raccolse un oggetto da un mucchio di cubetti

di ghiaccio e vetri rotti sul tavolo attorno al quale eravamo seduti. Lo girò: un sasso liscio e grigio dal quale gocciolava la Coca che fino a poco prima era nel bicchiere, ma niente sangue. All'improvviso Colette fece un verso rauco e scappò in bagno.

Mi toccai la guancia nel punto in cui sentivo il bruciore e mi bagnai tutto il viso. Alzai gli occhi verso il soffitto: da dove poteva essere arrivato per abbattersi in quel modo sul bicchiere di Colette?

Respirando affannosamente, Ben mi si avvicinò cauto. «Iris, stai sanguinando.»

«Lo so» risposi. Appoggiai una mano sulla sua spalla e mi alzai in piedi. Dal corridoio sentivo Colette piangere chiusa in bagno. «Vai a controllare come sta, io me la caverò.»

La sua mano indugiò ancora sul mio viso. «Iris, io...»

«Ora vai, d'accordo?» Lo allontanai e mi voltai, riuscendo a malapena a mantenere l'equilibrio. Andai in cucina per cercare un cerotto. Non avevo idea di che cosa mi aspettasse al piano di sopra, ma sapevo che di sotto c'erano vetri, sangue e un'amica sconvolta.

Elijah era uno spirito selvaggio e meschino e io ne avevo abbastanza.

Capitolo 9

Dopo aver controllato con Ben che il piano superiore non nascondesse altre sorprese, gli feci promettere di accompagnare Colette a casa. Riuscii a farli uscire dalla porta sul retro. Avevo la strana sensazione che qualcuno stesse sorvegliando la casa.

Chiusi la porta a chiave, abbassando due volte la maniglia per assicurarmi che fosse bloccata e andai in salotto per ripulire tutto il caos lasciato da Elijah. Sulla finestra intravidi il mio riflesso, ero pallida e avevo il volto macchiato di sangue.

Quando fissai il taglio che avevo sulla guancia, trattenni a stento l'istinto di toccarlo. Era poco più grande di un neo, ma faceva male come un chiodo penetrato fino all'osso. Cercai di non pensarci, mi voltai e iniziai a raccogliere i vetri rotti in un sacchetto.

Avevo visto Colette stare tanto male solo dopo una scorpacciata di ciliegie. Le sue lacrime, la mia scottatura, la polizia in casa... Era tutta colpa di Elijah.

Più strofinavo via le macchie di Coca dal tappeto, più la mia rabbia cresceva.

Elijah aveva trasformato la signorina Nan in una vecchia ubriacona, e per colpa sua la madre aveva perso il lume della ragione, quindi, per quanto mi riguardava, poteva anche ritornare in purgatorio, perché quello era il suo posto.

Mentre gli dicevo di andarsene provai una sensazione di libertà. *Vattene via, stupido mucchietto di ossa, non interessi più a nessuno.* Pronunciai queste parole a bassa voce, mentre raccoglievo i piccoli frammenti di vetro dal tappeto. *Ormai sei morto e sepolto.*

Ispezionando il soggiorno, disposi le riviste di papà in modo tale che nascondessero l'alone sbiadito che la Coca aveva lasciato sul tavolino, poi andai di sopra per farmi una doccia.

Mentre insaponavo delicatamente la mia scottatura, mi sentii più grande, come se fossi appena stata messa davanti a una prova e l'avessi superata.

Senza Elijah, avevo ancora un'intera estate tutta per me. Mi sarebbe anche bastato leggere riviste con Colette per tutto il giorno. Avremmo potuto litigare per le risposte agli indovinelli sul retro dei giornali e navigare su Internet per scegliere un posto nel quale vivere quando finalmente ce ne saremmo andate da Ondine.

Fiera della mia ritrovata identità, rimasi di stucco quando, uscita dalla doccia, vidi l'impronta di una mano sullo specchio ricoperto di vapore. Dalle estremità colavano delle goccioline d'acqua e dentro la sagoma del palmo intravidi riflessa l'espressione di stupore sul mio viso. Non sentivo altro che l'inquietante rumore di un mucchio di sassi che rotolavano su altri sassi. «Vattene via» dissi.

Mi vestii e mi infilai subito sotto le coperte, coprendomi con il lenzuolo prima di chiudere gli occhi. A Ondine non accadeva mai niente e avevo intenzione di dimostrarlo.

Quella notte non successe nulla in camera mia, ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo a dormire.

Guardavo il cielo diventare sempre più luminoso dalla finestra e stavo finalmente per addormentarmi, quando il telefono squillò. Mi girai e nascosi la testa sotto il cuscino per ignorarlo. Il telefono però continuava a squillare. Ero sicura che stesse suonando da almeno cinque minuti e alla fine risposi.

Ci fu un attimo di silenzio, poi una voce disse: «Iris?».

Aggrottai le sopracciglia. «Sì?»

«Sono Ben» rispose, con un tono un po' preoccupato. «Ti ho svegliata?»

Diedi una rapida occhiata all'orologio: erano appena le otto. La gente per bene non telefona prima di mezzogiorno se non in

caso di nascite o morti improvvise. Irritata, mi girai di nuovo. «No, cosa c'è?»

«Volevo solo, be', chiederti scusa per non averti aiutata a ripulire tutto.»

«Era solo un bicchiere.»

«Lo so, però...» Sembrava imbarazzato e la sua esitazione mi rendeva nervosa.

«Volevo solo che riaccompagnassi Colette a casa. Va bene così.»

«Mio padre ha un mucchio di scatoloni dei tempi delle superiori in soffitta, se ti va puoi venire a dare un'occhiata» aggiunse Ben. «Volevo dire, tu e Colette.»

Il suo tentativo di essere mio amico quando Colette non voleva più avere nulla a che fare con lui mi fece saltare i nervi. «No. Ho chiuso con Elijah.»

«Cosa? Perché?»

D'improvviso, dopo aver superato le cime degli alberi, un raggio di sole entrò dalla finestra. Osservai la polvere danzare nel fascio di luce e allungai la mano per farla volteggiare più velocemente. «È cattivo.»

Ben sbuffò. «Anche io lo sarei se non potessi riposare in pace.»

«Allora se verrai dato per disperso non verrò a cercare nemmeno te.»

«E chi te l'ha chiesto?»

«Hai fatto bene a non chiedermelo.»

Chiudere con Elijah voleva dire chiudere anche con Ben e, per quanto mi fosse simpatico, dovevo eliminarlo come un cerotto: in modo rapido e deciso. «Ho molte cose da fare.»

«Scusa se ti ho disturbata» disse prima di riattaccare.

Ascoltai il ronzio del telefono per un minuto. Le mie orecchie si riempirono di silenzio, il taglio che avevo sulla guancia iniziò a pulsare e allo stesso tempo sentii una fitta dietro agli occhi. Dopo un po', anche io riattaccai.

Quella forte sensazione di vuoto non voleva andarsene. Passai la mattinata a fare tutti i lavori domestici con estrema calma, poi impegnai il tempo che restava prima dell'ora di pranzo rivoltando la mia camera come un calzino. Volevo eliminare ogni traccia di Elijah e usare la vernice rimasta in garage per rinnovare completamente tutta la stanza.

Avevo già carteggiato metà scrivania e per poco non mi si fermò il cuore quando sentii una porta chiudersi al piano di sotto. Una morsa mi serrò la gola. Non avevo mai notato con quale velocità il terrore riusciva a sopraffarmi, era come se mi impedisse di pensare.

Ma il mio corpo si muoveva. Andai verso la camera di papà e stavo per sbattere contro la porta quando sentii la voce dello zio Lee tuonare in fondo alla scalinata.

«Dov'è la mia nocciolina?»

Sollevata e quasi inciampando sui miei stessi piedi per raggiungerlo, mi catapultai giù per le scale e arrivai davanti allo zio Lee. Odorava di zenzero e il suo abbraccio era esattamente quello di cui avevo bisogno.

«Non sapevo che saresti arrivato!»

Lo zio Lee sorrise andando verso la cucina. «Mi muovo in modi misteriosi. Dov'è quel pigrone di mio fratello, ancora a letto?»

«Signor sì, signore.»

Sorrisi vedendo lo scatolone sul tavolo della cucina. Lo zio Lee era il re degli articoli di seconda mano e delle vendite all'ingrosso e ogni tanto mi portava uno scatolone pieno di sorprese. Vestiti, romanzi polizieschi, scatole dorate di biscotti belgi e, una volta, una penna con l'inchiostro color argento e un blocco di fogli neri. Avevo sempre sperato che me ne portasse un altro, mi piaceva troppo.

Appoggiato contro il piano cottura, lo zio Lee mi guardava scavare nello scatolone. «In fondo ci sono dei cataloghi e delle

vecchie foto, ma quelle possono aspettare. Piuttosto, aggiornami sulle novità.»

«Dunque, vediamo» dissi, poi mi fermai trovando una morbida maglia rossa in mezzo allo scatolone. Aveva il collo a «V», le maniche larghe e un laccetto al centro. Entrai nel bagno del piano di sotto e iniziai a parlare attraverso la porta mentre mi cambiavo. «Colette ce l'ha a morte con Ben Duvall.»

Lo zio Lee rise. «Ah, sì?»

Mi infilai la maglietta nuova, rabbrividendo al contatto di quella seta fresca con la mia pelle. «È un casino totale. Prima Colette vuole che usciamo tutti insieme, poi però si arrabbia se lui è gentile con me oppure mi rimprovera se *non* sono gentile con lui. Ora credo che abbiano rotto, ma non ci capisco più nulla!»

«Vediamo un po'» disse lo zio Lee. Quando mi vide uscire dal bagno si mise le mani in tasca sospirando. «Dio mio, sembri molto più grande!»

Lisciandomi la maglietta con le mani, abbassai lo sguardo. «Dici?»

«Ci puoi scommettere.» Lo zio Lee si allontanò dal piano cottura.

Mi voltai per farmi annodare il laccetto dietro il collo. «Quindi cosa dovrei fare?»

«Con Colette? Niente.»

Guardandolo da sopra la spalla, aggrottai le sopracciglia. «Questo non è un consiglio.»

Quando ebbe finito, lo zio Lee si strofinò le mani. «Tra un paio d'anni Ben non sarà altro che una barzelletta per voi due. Fino ad allora, non fare nulla. Non c'è niente che Colette possa rinfacciarti.»

«Tu non conosci Colette» risposi.

Lo zio Lee fece una smorfia mentre estraeva le chiavi dalla tasca. «Da quando sei diventata così sicura di te? Vieni, ti porto a fare un giretto in macchina.»

Non andavamo spesso a mangiare fuori. Papà diceva che con quello che la gente spende in una settimana al fast food avremmo potuto mangiare a casa per un mese intero ed era quello che facevamo. Per questo un pranzo al ristorante rappresentava un'occasione speciale.

Lo zio Lee mi lasciò decidere il posto e io optai per la tavola calda sul fiume. Dalla vetrata accanto alla mia sedia vedevo l'acqua scorrere. Il riflesso del sole sulle onde mi ipnotizzava e quel luccichio tremolante mi ricordava il bagliore delle stelle.

Con un verso di disapprovazione, lo zio Lee mi pestò delicatamente il piede per attirare la mia attenzione.

«Non provare a innamorarti del fiume» scherzò. «Si inizia con il fiume, poi si passa al pescatore. Senza nemmeno accorgertene ti ritroverai in fuga con un giocatore d'azzardo e nessuno potrà consolarti quando perderà la tua fede nuziale in una mano di poker.»

Presi il menù, sventolandolo pigramente di fronte al mio viso. «Davvero? Zio Cari è un giocatore d'azzardo?»

«Non credo proprio.» Lo zio Lee sbuffò, poi si appoggiò allo schienale. «Stammi a sentire, potrò anche essermi innamorato di un ragioniere, ma credimi, continuo a sapere tutto.»

Sentivo di non aver nulla da perdere, cosi dissi: «Quindi saprai tutto anche riguardo ai fantasmi».

«Certo.»

«Allora dimmi qualcosa.» Subito dopo precisai: «Ma devi raccontarmi una storia vera, non credo più alle favole».

«Probabilmente non ti ricordi di nonna Boone, ma era la mia preferita.» Prima di continuare, mi pregò di non rivelare mai il segreto che stava per dirmi. «Una notte, quando andavo a scuola a Tulane, mi sono svegliato e l'ho vista ai piedi del mio letto. Ho pensato che fosse strano, ma non ho avuto paura. Mi ha sorriso e mi ha detto di tornare a dormire, e così ho fatto.

Circa mezz'ora dopo, Jack mi ha telefonato per dirmi che la nonna era morta.»

Un brivido mi percorse la schiena e smisi di sventolare il menù. «Davvero?»

«Sì, signorina.» Lo zio Lee annuì. «La nostra famiglia è talmente piena di fantasmi che potremmo venderli al mercato. Lo zio Bobby ha ricevuto una telefonata da sua moglie il giorno *dopo* il suo funerale.» Quando il cameriere si avvicinò, abbassò il menù. «Ma lo zio Bobby pensa anche che la CIA stia rubando la sua immondizia, quindi non prenderei per oro colato le sue parole.»

Ordinai, poi sperai che il cameriere se ne andasse al più presto per tornare agli spiriti della mia famiglia. «Chi altro?»

Lo zio Lee si mise comodo e rispose: «Dimmelo tu».

Dal tono della sua voce ebbi l'impressione di potermi confidare. Era come se sapesse già tutto. Senza fiato, confessai: «Ho visto Elijah Landry al cimitero».

Il sorriso dello zio Lee si trasformò, facendosi più amaro e assorto. «Davvero?»

Se papà lo conosceva, probabilmente anche lo zio Lee l'aveva incontrato. «Eravate amici?»

Spremendo il limone nella sua tazza di tè, lo zio Lee annuì. «Era il migliore amico di Jack. Come fai a essere sicura che si tratti di lui?»

«Me l'ha detto. Mi ha scritto un biglietto. Poi ho visto delle foto su un quotidiano. Sono sicura. Vuole che lo trovi. È quello stiamo cercando di fare dall'inizio dell'estate.»

«Ti va di raccontarmi tutto?» chiese lo zio Lee.

E così feci, partendo da principio. Parlai senza interruzione mentre mangiavo il mio stufato e bevevo il caffè, finché non mi rimase dentro nulla se non un lieve dubbio.

Ruotando il bicchiere con la punta delle dita, domandai: «Pensi che sia impazzita?».

«No.» Lo zio Lee scosse la testa. «Charles che compra quattro muli morti di proposito è un pazzo, quello che mi hai raccontato tu è solo molto complicato.»

Per niente a mio agio, avvicinai la sedia al tavolo. «Però è la verità.»

«Ti credo» rispose. «Ma sono felice che tu abbia chiuso con questa storia. Quello che mi hai detto... Non è da Eli comportarsi così. Era un tipo particolare, ma era gentile.»

Il modo in cui lo disse mi fece vergognare, come se fossi stata sorpresa a sparlare di qualcuno. Mentendo, aggiunsi: «Allora forse non si tratta di lui. Potrebbe essere ancora vivo».

Lo zio Lee allontanò il tovagliolo. «Se fosse così, credo che Jack avrebbe avuto sue notizie.» Mi passò la lista dei dessert. «Ordinami un dolce alle fragole. Torno subito.»

«Aspetta, un'altra cosa.» Gli toccai il gomito e lui si fermò dietro di me. «Perché si trovava in ospedale prima di sparire?»

Lo zio Lee esitò. «Non me lo ricordo, Iris. È successo molto tempo fa.»

Rimasta sola, repressi i miei pensieri e mi voltai per guardare le persone intorno a me. In un angolo, una donna di colore stava cercando di far mangiare il suo bambino a suon di cucchiaiate di riso, ma lui non sembrava averne alcuna voglia e preferiva mettere sottosopra tutto quello che gli capitava a tiro.

Al tavolo accanto al mio erano sedute due signore più anziane che avevano l'aria di essere appena uscite da una chiesa. Indossavano degli abiti rosso accesso e dei cappelli coordinati e, se mi chinavo nella direzione giusta, riuscivo persino a sentire il loro profumo dolce, simile a quello del borotalco.

Quando tornò il cameriere, ordinai un dolce al cioccolato per me e uno alla fragola per lo zio Lee. Andandosene, il cameriere picchiettò il blocchetto con la penna. Quando superò il mio tavolo, vidi un ragazzo che mi salutava con la mano e le mie guance presero fuoco. Guardai la mia nuova maglietta,

chiedendomi se mi facesse davvero apparire più grande, e poi, incuriosita, sollevai nuovamente lo sguardo.

Nel mio stomaco, il pranzo si trasformò in un cumulo di pietre. Era Elijah. Stava mezzo sdraiato in un angolo del locale. Teneva i piedi sul tavolo e i jeans coprivano le sue scarpe da ginnastica. Sorrisi. Vidi la sua bocca muoversi.

Non avevo bisogno di sentire cosa stesse dicendo.

«Iris?»

Spaventata, alzai lo sguardo e vidi lo zio Lee in piedi accanto a me, che mi bloccava la visuale. La sua voce aveva un tono leggero e affettuoso. «Stavi sognando a occhi aperti, tesoro?»

Scossi la testa e i muscoli del collo mi si irrigidirono al punto che avrebbero potuto spezzarsi. Sarebbe stato interessante vedere la mia testa rotolare per tutto il ristorante. La polizia avrebbe avuto un bel da fare per spiegarlo.

Quando lo zio Lee riprese il suo posto, guardai il tavolo dall'altra parte del locale.

Era vuoto.

Capitolo 10

Per quanto mi riguardava, potevo anche avere chiuso con Elijah, ma Colette non era della stessa opinione. Si era data alla decorazione della mia stanza come se per tutta la vita non avesse aspettato altro che cambiare la disposizione dei miei mobili. Mettemmo la scrivania da un lato e il letto da quello opposto, ma lasciammo le librerie dov'erano. Anche vuote, erano troppo pesanti per noi.

Mentre salivamo sul materasso per montare il baldacchino, Colette parlò cercando di usare un tono disinvolto, ma senza guardarmi negli occhi. «Stavo pensando che dopo potremmo andare da Ben. Suo padre ha una tonnellata di cianfrusaglie dei tempi delle superiori in soffitta.»

«Lo so, me l'ha detto.» Insospettita, premetti le mani sul soffitto per tenere fermo il baldacchino. «Pensavo che fosse strabico, Colette.»

«È *lievemente* strabico.» Scrollò le spalle, abbassandosi per prendere un'altra puntina. Finse di essere estremamente impegnata a rigirarsi una manciata di puntine nel palmo della mano prima di sollevarsi di nuovo. «Comunque, potrebbero esserci degli indizi lassù.»

La fissai. «Per esempio? Foto di classe? Molto utili» dissi in tono brusco per porre fine alla questione.

«Non si può mai dire!»

«Invece sì.»

«Ben crede che ci sia qualcosa di interessante.»

Sbuffando, mi dimenticai di tenere fermo il baldacchino, che mi cadde addosso avvolgendomi nel suo velo blu scuro. Innervosita, cercai di liberarmi. «Cosa ne è stato del "mi merito di meglio", Colette? Ti ha baciata di nuovo o roba del genere?»

Lei rimase in silenzio, mentre un'espressione colpevole s'insinuava tra i suoi lineamenti delicati. I suoi occhi neri vagavano in ogni direzione e, alla fine, Colette scrollò le spalle, con un sorriso di sconfitta che mi implorava di essere felice per lei. Santo cielo, Ben Duvall l'aveva baciata e non si stava lamentando.

«Pensavo che puzzasse di cavolo.»

«L'hai detto tu, non io.»

Mi buttai sul letto e lasciai che il velo mi coprisse il viso come se fossi una vedova. La rabbia iniziò a salire.

Non era giusto che cambiasse idea così, senza nemmeno dirmelo prima. E soprattutto, sentivo di dovermi scusare con Ben; adesso avrei dovuto farlo per forza, dato che avevano ripreso a frequentarsi.

«Non ho più voglia di cercare Elijah.»

«Ma dobbiamo farlo, no?»

Lo disse con un tono talmente risoluto, che abbassai il velo per guardarla negli occhi. Sembrava immersa nei suoi pensieri e aveva la bocca leggermente contratta, come se fosse intenta a risolvere un problema di matematica.

Scossi la testa. «No. Se non vogliamo, non siamo costretti.»

«Iris, sta già vagando sulla terra.» Alzandosi, Colette si raccolse i capelli sul collo. «L'abbiamo provocato e ora dobbiamo fare in modo che torni da dove è venuto.»

«*Io* l'ho provocato» la corressi.

Se lei aveva ragione, mi aspettava una vita di docce di sassi e impronte su specchi ricoperti di vapore. Un solo incantesimo sbagliato mi avrebbe condannata per sempre.

Irremovibile, Colette si sventolava con un pezzo di carta, chinandosi per ispezionare il contenuto dello scatolone che mi aveva portato lo zio Lee. «Oh, c'è qualcosa di interessante?»

«La maglietta che ho addosso» risposi. In camera faceva caldo, quindi mi inginocchiai sotto la scrivania per accendere il ventilatore.

Chinandosi, Colette mi sventolò un album marrone davanti al viso. «Guarda che cosa ci ha messo.»

«Un attimo Colette, e che cavolo.» Sbattei la testa contro il piano della scrivania ma mi dimenticai subito del dolore. In un angolo buio del pavimento cera uno dei sassi di Elijah. Me lo infilai in tasca, era freddo e pesante.

Poi, con un gesto rapido, accesi il ventilatore e mi misi a sedere. «Ok, cosa stavi dicendo?»

Colette girò la sedia e si sistemò sopra di me, poi mi porse l'album con un gesto teatrale. «Guarda questo.»

La bellezza della grafìa al suo interno mi fece venire i brividi. Il rumore del ventilatore mi riempiva le orecchie e, quando parlai, la mia voce suonò lontana persino a me. «Questo era della mamma.»

«Lo so. Come mai ce l'ha tuo zio Lee?»

Era una bella domanda, ma il fatto che Colette non si aspettasse di ricevere una risposta mi sollevò. Credo fosse una cosa che avrei dovuto sapere, ma non ne avevo idea.

Colette sfogliava le foto. C'erano i miei genitori da giovani seduti sugli scalini o appoggiati alla macchina con gli occhi socchiusi per via del sole. Ci soffermammo su una foto sgranata che raffigurava quattro ragazzi davanti a una ruota panoramica. Mamma e papà erano al centro, ma la mamma non stava guardando l'obiettivo. Aveva la testa piegata all'indietro e sorrideva a papà abbracciandolo.

Nemmeno Elijah guardava l'obiettivo, ma stringeva una più giovane e dolce signorina Nan. Guardava qualcosa in lontananza.

Quando notai che indossava la stessa maglietta che aveva nel mio sogno, rimasi di stucco. Quella scheggia di verità mi fece l'effetto di una doccia ghiacciata.

«Che altro c'è?»

Scivolando sul pavimento per sedersi accanto a me, Colette aprì l'album in modo che metà fosse poggiato sulla mia gamba

e metà sulla sua e iniziò a sfogliare le pagine con un'efficienza che aveva qualcosa di malizioso. Se nelle foto non compariva Elijah, non si fermava nemmeno.

Sotto alcune foto c'erano delle didascalie. In quella accompagnata dalla scritta «Lago Valentine, estate 1987» Elijah e papà cercavano di accendere un fuoco da campo. In un'altra c'era la mamma che incrociava gli occhi mentre Elijah le teneva delle orecchie da coniglio dietro la testa; la didascalia era: «Estate 1988».

Volevo passare le dita sulle parole scritte da lei, come se l'inchiostro fosse il suo sangue, una piccola parte di mia madre improvvisamente riapparsa sulla Terra. Ed eccola li, che faceva le smorfie con i] ragazzo che mi perseguitava, che rideva con lui e papà.

Nell'ultima foto dell'album c'erano tutti e tre, mamma, papà ed Elijah, con abiti e cappelli eleganti, pronti per andare in chiesa. Sotto quella foto, mamma aveva scritto «Pasqua 1989».

Appoggiando la testa sulla spalla di Colette, voltai e rivoltai l'ultima pagina, osservandoli in tutto lo splendore di quella mise pasquale.

Era la loro ultima foto, l'ultimo dei loro ricordi. Nell'album c'erano ancora alcune pagine vuote; la mamma doveva aver smesso di riempirlo dopo la scomparsa di Elijah.

Un inaspettato senso di dolore per quella perdita si impadronì di me e per un attimo fui sul punto di piangere, anche se non avrei saputo spiegarne il motivo. Mi rialzai velocemente e inspirai a pieni polmoni l'odore della vernice fresca.

Anche se in preda alle vertigini, allungai un braccio verso Colette per aiutarla a rialzarsi. «Morirò se non esco subito di qui. Andiamo.»

Camminando in silenzio lungo il ruscello, incontrammo Ben. Io e Colette passeggiavamo lungo sponde opposte e stavamo aggirando la quercia abbattuta quando lo

incrociammo. 1 suoi piedi nudi erano immersi nell'acqua mentre i raggi del sole danzavano sui suoi capelli dorati. Teneva la canna da pesca stretta fra le ginocchia e con le dita sporche cercava di sciogliere un'esca annodata. Sembrava perso nei suoi pensieri e aveva lo sguardo basso.

Colette si illuminò quando lo vide. Si nascose dietro il tronco per poi comparire con un sorriso stampato sulla faccia. «Cosa pensi di pescare quaggiù?»

«Soltanto mosche» rispose. Quando mi intravide dietro Colette, il suo sorriso si spense.

Le ultime parole che gli avevo detto mi risuonarono in testa, finché l'eco non divenne assordante. Mi sentivo bloccata, perché avevo bisogno di dire qualcosa, ma non volevo farlo di fronte a Colette. Avevo paura di darle un'impressione sbagliata.

Fortunatamente lei aveva un sacco di cose da dire. Annuii mentre gli raccontava dell'album e di come dovevamo ritrovare Elijah, ma questa volta facendo più attenzione. Mi sembrò che stesse di nuovo alludendo alla tavola Ouija, ma Ben non si offrì di portarla.

«Ad ogni modo» continuò Colette, superando con disinvoltura il fatto che Ben si era appena lasciato sfuggire l'occasione di essere un eroe, «dovremmo dare un'occhiata alla roba che hai in soffitta, Ben. Magari si farà vivo lui quando troveremo qualcosa di interessante.»

Dovetti intervenire. «Non ci serve niente, basto io.» Alzai lo sguardo e per poco non incrociai quello di Ben.

«Come fai a esserne tanto sicura?» Colette mi lanciò un'occhiataccia sperando di mettermi in imbarazzo, ma senza successo.

«Mi sta seguendo.» Ormai ne ero certa e, per un attimo, pronunciando quella verità, mi sembrò che il cuore mi si fermasse. «Mi è apparso quando ero fuori a pranzo con lo zio Lee e l'ultima volta, dopo che siete usciti da casa mia, ha

lasciato l'impronta di una mano sullo specchio mentre mi facevo la doccia.»

Con la coda dell'occhio riuscivo a vedere lo stupore sul viso di Ben.

Si chinò in avanti, mentre l'ombra dei rami gli accarezzava la pelle. «Davvero?»

Mi misi una mano sul cuore e Colette sospirò. Non capivo se fosse felice o innervosita.

«Ed è tutto vero?» chiese. «Lo giuri?»

Annuii.

«Allora dobbiamo trovare la risposta a queste tre domande» decretò, contandole sulla punta delle dita. «Perché era stato ricoverato in ospedale? Com'è riuscito a scappare dalla sua stanza? Dove si trova adesso?»

Sorridendo divertita dalla sua capacità organizzativa, mi sporsi verso di lei e le sollevai il quarto dito, perché aveva dimenticato la domanda più importante di tutte: «Che cosa gli è successo?».

Mi raschiai via la sabbia dalle scarpe e imboccai il sentiero. «Perché non iniziamo dalla soffitta di Ben?»

«Ehi, guardate, ha firmato l'annuario di mio padre» disse Ben, mostrandoci un volume rosso e leggendo ad alta voce: «"Stammi bene, Eli"».

Colette scostò un boccolo che le copriva gli occhi, sorpresa da questo messaggio dal passato. «Si faceva chiamare "Eli".»

«Anche lo zio Lee l'ha chiamato così» aggiunsi, scrollando le spalle.

Rovistare fra quelle cose iniziò a sembrarmi una perdita di tempo, dopo che avevo scoperto che il padre di Ben conosceva appena Elijah e che per di più non aveva conservato niente di personale.

Trovammo un paio di foto e un vecchio giaccone da postino che puzzava di naftalina, ma gli oggetti più preziosi non erano altro che vecchi trofei e pagelle scolastiche. Colette si divertì a

prendere in giro Ben per tutte le «D» che suo padre aveva collezionato in economia, ma a parte questo non successe altro.

Ero pronta a lasciar perdere e non soltanto perché non avevamo trovato nulla: l'unica cosa che avrebbe potuto rendere ancora più calda quella soffitta era un incendio. Dentro di me, speravo di perdere i sensi. Primo, perché non mi era mai capitato e volevo sapere cosa si provasse e secondo, perché uno svenimento sarebbe stato perfetto per porre fine a quell'inutile ricerca.

Ma non successe. Ero sempre più accaldata e sudata, ma il mio cervello rimaneva all'erta, come se fosse fermamente intenzionato a resistere. Gettai una pila di temi nello scatolone e mi alzai in piedi. «Qui non c'è niente.»

«Ci sono altri quattro scatoloni» si lagnò Colette indicando una catasta che chiaramente conteneva fogli e nient'altro.

Dato che il mio corpo non si decideva a perdere i sensi, dissi la prima cosa che mi venne in mente. «Bene, allora tu resta qui. Io vado dalla signora Landry.»

Lo dissi con una tale sicurezza che Ben e Colette invece scattarono in piedi e mi seguirono come topolini dietro al pifferaio. Ovviamente, a metà strada avevo già cambiato idea. Andare a disturbare una signora anziana, per di più con qualche rotella fuori posto, sarebbe stato un disastro. Il cuore mi batteva all'impazzata, poi rallentava all'improvviso, alternando paura e vergogna, ma cercavo di costringermi a camminare. Quella era la mia prima mossa da capo o, per lo meno, il mio primo passo verso la fine dell'obbedienza e un ripensamento avrebbe rovinato tutto.

Quando girammo l'angolo, mi si chiuse lo stomaco. La casa della signora Landry si distingueva nettamente dalle altre: la vernice bianca ormai scrostata lasciava intravedere l'intonaco grigio e la zanzariera era piena di buchi.

Forse un tempo il giardino era stato ordinato, si vedeva dai fiori che continuavano a crescere lungo i viottoli, ma in quel

momento aveva un aspetto decisamente trasandato. I gigli tigrati punteggiati di arancione tenevano la testa bassa e le loro sottili foglie verdi strisciavano sugli scalini d'ingresso, ricadendo su un prato che aveva tanto bisogno di essere tosato.

Avvicinandomi al primo scalino, mi sfregai le mani sporche sui jeans.

Appeso a un chiodo accanto alla porta c'era un crocifìsso. Gesù, sofferente e sanguinante, riusciva a guardarmi con immensa tristezza, anche se aveva gli occhi chiusi.

Il senso di colpa stava per togliermi il respiro e per un breve attimo di isteria pensai che alla fine avrei potuto anche svenire. Sentivo i gigli tigrati che sfioravano la veranda, il respiro di Ben e Colette dietro di me e il battito del mio cuore.

In qualche modo trovai il coraggio di bussare, ma ero talmente tesa per cercare di captare ogni minimo suono, che quando la signora Landry fece scattare la serratura fui sul punto di urlare.

Aveva il volto pallido e tondo come la luna e ci guardava come se le stesse sfuggendo qualcosa. Invece di aprirci la porta, afferrò la maniglia per tenerla chiusa. Da dietro la zanzariera sbatté le palpebre lentamente e poi, con tono secco e asciutto, ci domandò: «Che cosa volete?».

Qualcuno, probabilmente Colette, mi colpì sulla schiena. Mi trasformai in una specie di fantoccio, quella gomitata mi aveva sciolto la lingua e sentivo la mia *voce* fluire come se venisse da molto lontano. «Se non le dispiace, vorremmo farle qualche domanda su Elijah, signora.»

La signora Landry socchiuse gli occhi. «Chi vi ha mandati?»

Non era la risposta che mi aspettavo da lei, perciò mi voltai verso Ben e Colette in attesa di istruzioni. Ben si limitò a scrollare le spalle, mentre Colette mi guardava come se volesse chiedermi scusa. Prima di girarmi, vidi che stava allungando la sua mano verso quella di Ben. Lui non la respinse e il mio cuore si fermò. Non c'era speranza.

Voltandomi nuovamente verso la signora Landry, cercai di incrociare il suo sguardo, ma la zanzariera mi impediva di vederla chiaramente. Prima mi sembrava vicina, poi lontana e alla fine non vedevo altro che mille quadratini grigi.

Scuotendo la testa per metterla a fuoco e darmi un contegno, mi misi le mani in tasca e risposi: «Nessuno, signora. Siamo semplicemente interessati».

«Ah, adesso sì?»

Non la riconoscevo: era severa, completamente diversa dalla donna che offriva caramelle in cambio di una preghiera sui gradini della chiesa. Quando parlava, i suoi denti brillavano e la testa faceva uno scatto a ogni parola, come se le servisse tutto il corpo per dire qualcosa.

Avvicinandosi alla zanzariera, alzò il tono di voce e, urlando, disse: «Magal i adesso vorreste anche farvi un giretto in camera sua? E, se non è troppo disturbo, mi chiederete di farvi bere dalla sua tazza preferita o di darvi un oggetto che apparteneva a lui? Sarebbe questo il vostro interesse?».

«No, signora, volevamo solo...»

«Sì, lo so bene che cosa volevate!» La signora Landry spalancò la porta. Dai cardini arrugginiti arrivò un suono stridente e la porta sbatté contro la mia spalla, facendomi cadere.

Nel tentativo di rimettermi in piedi, mi rannicchiai e vidi che la signora Landry si stava abbassando su di me. Mi strinse con forza il mento fra le dita, costringendomi a guardarla negli occhi. Nonostante il caldo estivo, aveva le mani gelide.

«Jack non si è già approfittato abbastanza di mio figlio? Ha persino il coraggio di mandare la sua mocciosa a completare l'opera?»

Sentii delle mani sulle mie spalle: Ben e Colette stavano cercando di portarmi via. Ben continuava a sussurrare con insistenza e in tono agitato: «Andiamocene». Ma i miei piedi erano bloccati e se la signora Landry non mi avesse spinta via,

probabilmente non sarei riuscita a muovermi da lì per tutto il giorno.

Non lo fece con violenza, ma persi comunque l'equilibrio. Caddi scivolando sul sentiero e strisciando le mani sul cemento. Colette mi aiutò a rialzarmi.

Con gli occhi così aperti da riuscire a vedere perfettamente la parte bianca tutto intorno all'iride, la signora Landry alzò in aria una mano e gridò: «Non fatevi mai più vedere davanti a casa mia!».

Colette mi tirò per un polso, trascinandomi lungo il viottolo. Attraversammo la strada senza nemmeno controllare che fosse sgombra: Colette era troppo occupata a voltarsi indietro per essere sicura che la signora Landry non ci stesse seguendo. Se il nostro arrivo in quella casa era avvenuto al rallentatore, la nostra fuga fu più veloce della luce.

Vedevo tutto in modo confuso. Sapevo che avevamo iniziato a correre, ma ci muovevamo così velocemente che non riuscivo a pensare, tantomeno a parlare. Solo quando arrivammo a casa di Colette iniziai a sentirmi male.

Piansi per la rabbia e la vergogna, e quando Ben e Colette si strinsero intorno a me iniziai a tremare. Ben mi prese le mani tra le sue. Il suo tocco era delicato come quello di una farfalla e la cosa mi turbò: sembrava sbagliato. Le sue mani avrebbero dovuto essere ruvide come quelle di papà.

Si allontanò da me e lo sentii dire qualcosa riguardo al fatto di chiedere dell'acqua ossigenata alla signora Lanoux, prima che la porta si chiudesse con un sibilo. Accarezzandomi la schiena, Colette appoggiò la sua testa sulla mia e mi sussurrò parole di conforto. Profumava di miele. «È pazza, Iris. È pazza.»

Annuii senza dire niente. Avevo ancora davanti agli occhi l'immagine della signora Landry e della sua mano sollevata per colpirmi, e la cosa mi impediva di emettere suoni.

Non era solo un po' stramba, era *completamente* pazza. Ciò nonostante, avevo quasi voglia di tornare da lei, *quasi*, solo per chiederle in che modo mio padre avesse approfittato di Elijah.

Colette si sedette accanto a me sulla veranda, tenendo una bottiglia marrone di acqua ossigenata tra le ginocchia. Prese dei fazzolettini di carta dalla tasca, mi fece un cenno e io le porsi i palmi delle mani.

«Ho detto alla signora Lanoux che dobbiamo toglierti una scheggia» spiegò Ben.

Pel di carota correva in cerchio intorno a noi. «A me non sembra una scheggia.» Abbassò la testa per guardarmi le mani, poi balzò via quando Colette lo cacciò con una spinta. «Dovrò dire alla mamma che le hai mentito.»

«Non è vero» rispose indignata lei. «Ci sono davvero delle schegge.» Minacciando Pel di carota con una mano sollevata a mezz'aria, lo guardò inferocita finché non si allontanò il più possibile da me.

Scelse una delle tavole di legno della veranda e fece finta di camminarci sopra come un equilibrista, mettendo un piede davanti all'altro con estrema attenzione. «Probabilmente dovrò dirglielo lo stesso.»

Accigliato, Ben gli afferrò la cintura per tenerlo fermo. «Che ne dici invece di andare dentro a prenderci qualcosa da bere? Ti do un dollaro.»

«Un dollaro e cinquanta» ribatté Pel di carota, ruotando le braccia con un movimento talmente ampio che per poco non colpì il naso di Colette. «Più le tasse.»

Ben cercò in tasca e mise un paio di banconote tutte spiegazzate nella mano di Pel di carota. «Sono due. Adesso smamma.»

«Ti conviene non farlo più» disse Colette, anche se il tono che aveva usato non esprimeva disapprovazione. «Non posso permettermi di pagarlo ogni volta che devo liberarmene.»

Mi tolsi alcuni granelli di sporcizia dalle mani e digrignai i denti quando Colette ci versò sopra altra acqua ossigenata. La schiuma bianca iniziò subito a fare delle bollicine e a bruciare. «Potremmo risparmiare e mandarlo via per sempre.»

Colette annuì. «Mi sembra un ottimo piano.»

«Scommetto che andrebbe fino a Sorrento per dieci dollari.» Ben rise, poi mi si avvicinò per tamponarmi la mano con una salvietta.

Improvvisamente, Pel di carota tornò correndo, inciampando sui suoi piedi. «Iris, c'è la polizia a casa tua!»

«Non sei divertente» fu la secca risposta di Colette.

«Dico sul serio!» Pel di carota puntò il dito verso casa mia. «Ci sono due macchine davanti al cortile, con le luci accese e tutto il resto!»

«Sei sicuro che siano a casa mia e non dai Delancie?»

Quando Pel di carota fece «sì» con la testa, stavo per svenire. Mi alzai e iniziai a muovere i piedi anche se non ero sicura di farcela. Quasi tutte le parti del mio corpo erano intorpidite e quelle che non lo erano tremavano per la paura. Un unico e terribile pensiero continuava a ronzarmi in testa.

Cos'altro hai combinato, Elijah?

Capitolo 11

Quasi in lacrime, mi catapultai in casa e per poco non mi accasciai a terra quando vidi che mio padre era in piedi in mezzo al soggiorno, sano e salvo. C'era anche il vicesceriffo Wood con lo stesso agente che era venuto quando avevo chiamato la polizia per la storia dei sassi. Vedendomi, il loro sorriso sparì.

«Cosa sta succedendo?» dissi.

«Dove sei stata?» mi chiese papà con aria severa e in attesa di una risposta.

Sembrava che stesse per scoppiare e che mantenesse la calma solo perché c'era la polizia. Deglutendo, indietreggiai. La mia voce si incrinò quando risposi: «Da Colette».

Papà si arrabbiò ancora di più. «Non mentirmi, Iris.»

«Non sto mentendo!» sbottai con un po' troppa - anche se giustificata - indignazione, ma non avevo mentito.

Ero *appena* uscita da casa di Colette. Indicando la porta, aggiunsi: «Chiedilo a lei!».

«Babette Landry dice che ti sei introdotta nel suo giardino.»

Il vicesceriffo Wood alzò un sopracciglio, aspettando che negassi quell'affermazione. Poi aggiunse: «Dice che hai lanciato dei sassi contro la sua finestra».

«Non è vero! Non ho fatto altro che bussare alla porta! Non ho lanciato niente!»

Papà usò un tono ancora più duro. «Così non migliori la situazione.»

«Non ho lanciato nessun sasso!» Incrociando le braccia, li fissai tutti e tre, ribollendo di odio verso la vecchia signora Landry. Volevo vomitare tutte le caramelle alla cannella che mi aveva offerto. «Io, Ben e Colette abbiamo camminato fino alla

sua veranda per chiederle informazioni su Elijah! È lei che ha dato di matto!»

Invece di tirarmi fuori dai guai, quella frase peggiorò le cose. Papà mi guardò incredulo. «Ma come diavolo ti è saltato in mente di fare una cosa simile? Che cos'hai che non va?»

Gli mostrai le mie mani perché vedesse i graffi e capisse che la vittima ero io, non la signora Landry. «Volevo solo sapere qualcosa in più su di lui e lei mi ha buttata per terra!»

Papà si irrigidì. «Vai in camera tua.»

«Ma non ho fatto niente!»

«Ho detto, vai in camera tua!» ruggì papà con una potenza tale da far tremare i quadri appesi ai muri.

Corsi su per le scale, rossa per la rabbia, pestando i piedi con tutta la forza che avevo. Papà poteva essere arrabbiato quanto voleva, ma io lo ero ancora di più e non avevo alcuna intenzione di chiedere scusa.

Dalla mia finestra vidi la polizia andarsene. Feci delle boccacce alle spalle del vicesceriffo Wood. Se quello era il meglio che le forze dell'ordine avevano da offrire, non mi meravigliava affatto che non avessero trovato Elijah.

I vicini iniziarono a dileguarsi, lanciando le ultime occhiate verso casa nostra nella speranza che succedesse qualcos'altro. Mi sdraiai sul letto mentre il sangue mi ribolliva nelle vene. Erano solo un branco di ficcanaso.

Mi misi a pancia in su per guardare il baldacchino e decisi che avrei raccontato a papà tutto quello che la signora Landry aveva detto su di lui. Lo sentii salire le scale e mi misi a sedere.

«Hai smesso di tenermi il broncio?» chiese papà entrando. Aveva l'aria stanca. I suoi occhi erano cerchiati dalle occhiaie, e dalle rughe che aveva intorno alla bocca si capiva che era arrabbiato.

Mi strinsi le braccia intorno alle ginocchia, rivolta verso la finestra per non guardarlo in faccia. «Non ho mai iniziato.»

Dopo un momento di silenzio, papà si lasciò sfuggire un sospiro. «Voglio sapere che cosa sta succedendo.»

Dal tono della sua voce capii che qualunque cosa avessi detto, mi avrebbe comunque messa in punizione.

«Lo sai, siamo andati da lei per avere informazioni su Elijah e lei ha perso le staffe. Ha iniziato ad accusarci di voler toccare le cose del figlio, vedere la sua camera e bere dalla sua tazza.» Accaldata e innervosita, sollevai una mano e aggiunsi: «Mi voleva picchiare».

Papà girò la sedia della mia scrivania, troppo piccola per lui, e ci si mise sopra al contrario. Continuava a cercare di incontrare il mio sguardo, ma io non ne avevo alcuna intenzione. «Prima di tutto, perché sei voluta andare da lei? Lo sai che non ha tutte le rotelle a posto.»

«Volevo sapere perché Elijah è stato ricoverato in ospedale. Volevo scoprire la verità.»

All'improvviso gli occhi di papà si riempirono di dolore, come se l'avessi schiaffeggiato. In un batter d'occhio, quella fìtta si trasformò in gelo e un lampo di rabbia gli fece pulsare la tempia. «Lascia che ti dica una cosa che devi metterti bene in testa, tesoro. A volte è meglio lasciare le cose come stanno.»

«Pensava che mi avessi mandata tu.» Gli porsi le mie mani ferite, implorandolo di guardarle. *Guarda, guarda che cosa mi ha fatto.* «In che modo ti sei approfittato di lui, papà? Lei crede che tu l'abbia fatto e che sia stato tu a mandarmi per completare l'opera.»

Papà rimase in silenzio per un attimo. «Quella donna ha perso la ragione, e tu stai giocando con i suoi ricordi. Devi ritenerti fortunata che si sia limitata a darti una spinta.»

Quella frase mi lasciò a bocca aperta. «La stai difendendo?»

Papà si alzò lentamente, rimettendo la sedia sotto la scrivania con una mano. «Mi dispiace che tu ti sia fatta male, Iris, ma quella donna è malata. Ti conviene starle alla larga, intesi?»

«Lo farei se una volta tanto mi dessi una risposta decente!»

«E quale sarebbe la domanda?»

Presi il coraggio di guardarlo dritto in faccia e gli chiesi: «Che cosa sai su Elijah Landry?».

«Smettila di farmi domande su di lui.» Papà uscì dalla camera, lasciandosi dietro soltanto la sua collera. «Non è un mistero che spetta a te risolvere.»

A cena, io e papà non ci rivolgemmo la parola. Mantenemmo il nostro scontro silenzioso e, quando finii di lavare i piatti, scivolai in camera mia. Stavo elaborando un nuovo piano e avevo deciso di rimanere di sopra, aspettando che papà uscisse per andare a lavorare.

Buttai sul letto tutto quello che aveva a che fare con Elijah. C erano i miei incantesimi, lo scatolone dello zio Lee e le liste di testimoni che avevamo scritto in biblioteca. Misi una mano in tasca e aggiunsi al mucchio l'unico sasso di fiume che mi era rimasto. Poi, con fare solenne, come se si trattasse di un rituale, ci sistemai sopra la foto di Elijah e i miei genitori alla festa del paese.

Osservando la mia collezione, sentii di aver dimenticato qualcosa, qualcosa di molto importante. Ero sicura che se avessi fissato abbastanza a lungo quegli oggetti, avrei capito che cosa mancava.

Il telefono squillò, facendomi perdere la concentrazione, poi - un attimo dopo - la porta si aprì. Lanciai una coperta sulla mia collezione.

Papà non entrò in camera, rimase in piedi sulla soglia facendomi cenno di rispondere al telefono. «È Colette.»

«Cosa? Non mi avevi messa in punizione?»

Come a volermi lanciare un avvertimento, papà chiese: *«Vuoi* che ti ci metta adesso?».

Recuperai il cordless da sotto il letto e aspettai che papà se ne andasse prima di appoggiarmi alla porta. Così non sarebbe tornato a origliare.

«Pronto?»

«Oh mio Dio, che cos'è successo?» chiese Colette con tono agitato.

Alzando gli occhi al cielo, mi sedetti con le spalle alla porta e guardai volare un batuffolo di polline. «Niente, a parte il fatto che la signora Landry è una cicciona bugiarda.»

«Oh, no» mormorò. «Ci ha denunciati alla polizia?»

«No, li ha mandati solo da me. Ha detto che ho lanciato dei sassi contro la sua finestra.»

«Cavoli, Iris. Tuo padre ti ha messa in punizione?»

«Si è arrabbiato parecchio.» Sollevando il piede, lo agitai per confondere il batuffolo di polline, poi lo osservai volteggiare vorticosamente e feci ricadere la gamba sul pavimento. «Papà esce tra poco. Appena se ne sarà andato, avrò bisogno che tu mi copra.»

«Uhm... Va bene?» La sua risposta confusa somigliava più a una domanda.

Chinandomi in avanti, socchiusi la porta per accertarmi che papà non mi stesse ascoltando, prima di bisbigliare: «Porta solo i tuoi libri. Troveremo Elijah».

«Sei sicura che sia una buona idea?» domandò Colette.

«L'hai detto tu che dobbiamo rispedirlo da dove è venuto.»

«Ma non intendevo...»

«Dobbiamo smettere di giocare e fare qualcosa, Colette. Fai come ti pare, non mi interessa.»

Esitò di nuovo, poi si decise: «Ok, sto arrivando».

Posizionai delle candele dentro alcune tazze e, dopo averle sparse per tutta la camera, le accesi con dei fiammiferi e sistemai il letto. La foto della ruota panoramica era sul mio cuscino, davanti al libro degli incantesimi. Rimisi gli appunti presi in biblioteca nel cassetto della scrivania, ma mi infilai in tasca il sasso: ne avrei avuto bisogno.

«Santo cielo, Iris» esclamò Colette entrando di soppiatto nella mia stanza. La luce delle candele risplendeva nei suoi

occhi scuri. Quando fece un giro su se stessa, sembrava quasi posseduta.

Con un pizzico di orgoglio a darmi forza, agitai la mano per mostrarle la trasformazione della mia camera. «Bella, vero?»

Colette annuì.

«Useremo l'incantesimo per comunicare con Elijah. Devi tenermi la mano e riportarmi indietro nel caso capiti qualcosa di brutto.»

«Vuoi che pronunci qualche frase?»

«Se ti va. Puoi ripetere qualcosa di lento e costante.»

Mi sistemai al centro del letto, rimettendo al suo

posto la fotografia che stava per scivolare dal cuscino.

Tirai fuori il sasso dalla tasca. Elijah lo aveva mandato per me e pensavo che mi avrebbe aiutata a trovarlo.

Chiusi gli occhi. Questa volta non ero né spaventata, né tesa. Dentro di me ero certa che Colette non avrebbe lasciato che mi accadesse niente di brutto. Mi preparai e strinsi il sasso tra le dita. Respirando piano, cercai di calarmi in una dimensione ultraterrena.

Riuscivo a notare ogni minimo dettaglio. Il vento accarezzava le tende. Colette odorava di talco per bambini. Le fiamme si inclinarono tutte nella stessa direzione e un velo di calore mi sfiorò la pelle.

La sensazione fu la stessa della prima volta, quando ero distesa sulla tomba di Cecily Claiborne. Una specie di sogno impalpabile, ma questa volta ero pronta, sapevo che cosa stavo cercando.

Mostrami Elijah, dissi dentro di me. *Mostrami i suoi ultimi istanti.*

I colori di casa mia sparirono, lasciando solamente il nero e isolandomi da tutto. Poi i muri ricomparvero. Intorno a me c'era una stanza che non avevo mai visto prima.

Elijah era seduto davanti alla sua scrivania e stava scarabocchiando su un pezzo di carta. Non si accorse della mia

presenza e non smise di scrivere. Il cestino dell'immondizia traboccava di fazzoletti di carta. Senza guardare, ne prese uno pulito. Quando si soffiò il naso, il fazzoletto si tinse di rosso sangue.

Stava per morire. Lo sapevo, era come se una nuvola carica di pioggia si gonfiasse sempre di più. Erano gli ultimi attimi della vita di Elijah e non riusciva a sentirmi mentre lo pregavo di scappare.

La finestra sbatté e io ed Elijah ci voltammo insieme a guardarla. Quando vidi quel volto, mi mancò il respiro. Un uncino affilato mi si conficcò nello stomaco con una tale forza che temevo potesse lacerarmi.

Sbattei le palpebre e quando riaprii gli occhi Elijah era sparito, e con lui la sua camera e i suoi ultimi momenti su questa terra. La luna si era trasformata nel viso di Colette che mi fissava dall'alto.

«Iris?» Colette mi scosse tenendomi per le spalle.

Mi accasciai. Il mio cervello galleggiava. Mi sembrava che qualcuno mi avesse riempito la testa di creta, non riuscivo a pensare. In preda a nausea e vertigini, mi asciugai il naso. Stava sanguinando.

Sentivo in bocca un sapore metallico che all'improvviso mi fece tornare in mente il volto della persona dietro la finestra, il viso di chi era con Elijah Landry la notte in cui era morto.

Il povero Ben stava per rimanerci secco quando vide due ragazze arrampicarsi fino alla sua finestra nel cuore della notte.

Lanciò a terra il controller dell'Xbox e afferrò i vestiti. Mentre Colette rideva sotto i baffi, alzai gli occhi al cielo, cercando di non guardare. Ma non era facile, perché non avevo mai visto un ragazzo in mutande.

«Iris ha avuto una visione» disse Colette, passando le dita lungo il bordo della scrivania di Ben. Lasciai che gli raccontasse tutta la storia. Io l'avevo vissuta e sinceramente mi bastava.

Sulla sua carta da parati verde prato, che si abbinava con il copriletto e le tende, c'erano palline da baseball e palloni da football. Non aveva molti libri, ma a terra c'era una pila disordinata di fumetti, per lo più horror, con titoli che grondavano sangue.

Colette sembrava decisamente fuori luogo nella camera di Ben, smorfiosa com'era. In qualunque altro momento sarei stata felice di sedermi con un paio di fumetti da leggere o con un tubetto di colla e un modellino da costruire, magari del sistema solare. Non mi interessavano le auto e le astronavi.

Quando il racconto di Colette terminò, Ben mi venne accanto e mi guardò il naso. «Tu stai bene?»

Per assicurarmi che non avesse ripreso a sanguinare, mi passai una mano sotto le narici. «Sì, non mi ha fatto male.»

«Il tuo naso ha iniziato a sanguinare come il suo, eh? Parecchio strano.» Ben si sfregò le mani con aria pensierosa. «Se gli succedeva spesso, è normale che nessuno si sia preoccupato del sangue ritrovato sul suo cuscino.»

«Credo che questo spieghi anche un'altra cosa.» Questa parte volevo raccontarla io. Arretrando per sedermi sul davanzale, misi la mano in tasca per toccare il sasso. Volevo farlo in maniera teatrale, volevo spiegare quello che avevo capito in modo da lasciare Ben e Colette senza fiato, ma non sapevo come fare.

«Volete sapere chi c'era alla finestra?» Ben annuì e quando anche Colette mi guardò, dissi la verità. «Mio padre.»

«Iris, questa è una pazzia» urlò lei e con un balzo si mise ai piedi del letto di Ben. Mi lanciò un'occhiata che nascondeva a malapena il suo sdegno. «Tuo padre non ucciderebbe mai nessuno!»

L'uncino aggrappato al mio stomaco andò ancora più a fondo. «Quella che ho visto era la notte in cui Elijah è morto e c'era anche lui.»

Ben chiese: «Ne sei sicura?».

Avrei preferito non esserlo, quel pensiero era troppo difficile da accettare. Ma ero stata là. Lo sapevo. «Come potrei non riconoscerlo, Ben?»

«Potresti andare all'inferno per quello che stai dicendo» mi minacciò Colette.

«Non se è la verità.» Le agitai il sasso davanti, poi lo rimisi in tasca.

Colette si alzò in piedi. «Non ha alcun senso.»

La mia voce aveva un suono strano, come se avessi ingoiato del tè bollente. «Hai visto le foto in cui Elijah scherzava con mia madre. Il modo in cui non le staccava gli occhi di dosso, l'improvvisa scomparsa della signorina Nan...»

«E con questo? Se *fosse* stato follemente innamorato di tua madre, cosa vorrebbe dire, Iris?» Colette cercò di zittirmi con un'alzata di spalle. «Non significa che tuo padre sia un maniaco omicida.»

«No, ma so bene quanto sia meschino Elijah, o no?»

Ben sospirò. «E se si fosse stancato di stare a guardare?»

«Se avesse provato a fare qualcosa...» aggiunsi, ma poi mi bloccai. Non trovavo il coraggio di dirlo ad alta voce.

«Tuo padre avrebbe dovuto vendicarsi» concluse Ben a bassa voce.

Mi voltai, asciugandomi le lacrime con la manica prima che mi vedessero piangere. Sapevo cosa avevo visto e volevo cancellare quell'immagine più di ogni altra cosa. Papà era tutto quello che avevo.

La voce di Colette interruppe i miei pensieri. «Come

mai l'hai capito solo adesso che siamo a casa di *Ben?»*

Aprii la finestra. «L'avevo già capito, ma speravo di sbagliarmi.»

Prima che riuscissi a uscire, Colette mi fermò con uno sguardo feroce. «Bugiarda. Ti stai inventando tutto, come hai fatto con la tavola Ouija!»

Rinfacciarmi una cosa che avevo già confessato era un colpo basso e mi fece male come uno schiaffo. «Scusa?»

«Non ci sono scuse.» Colette ignorò i frenetici gesti con cui Ben le chiedeva di abbassare la voce e venne verso di me. Pensò con attenzione a una frase che mi ferisse davvero. «Stai solo cercando di apparire speciale, ma non lo sei.»

Una volta, sull'altalena, mi ero spinta talmente in alto che avevo perso l'equilibrio e quando ero caduta a terra mi si era fermato il respiro. Le parole di Colette mi fecero esattamente lo stesso effetto. Cercando di ricompormi, mi concentrai sulla carta da parati sportiva e raccolsi tutte le mie forze per dire: «Buonanotte, Ben».

Forse rispose, ma non sentii. Ero già saltata sul tetto, senza voltarmi indietro.

Sapevo la verità. Non ero stata io a scegliere Elijah - lui aveva scelto me. L'incantesimo che l'aveva liberato non era mio, ma di Colette. Se davvero ero speciale, lo ero per un motivo ben preciso e Colette avrebbe dovuto farsene

una ragione. Non poteva essere sempre lei la migliore.

Mentre scendevo lungo il pergolato della casa di Ben, l'odore della notte era dolce e rilassante, simile al profumo del caprifoglio. Quando arrivai a terra, cercai di non fare rumore: se Ben fosse finito nei guai per aver ospitato delle ragazze in camera, non sarebbe stata colpa mia.

Speravo solo che Colette avesse altrettanto buon senso.

Capitolo 12

Quando chiamai Colette, il giorno dopo, mi fece chiaramente capire che non aveva nessuna voglia di parlare con me. Cercai di non rimanere turbata dalla cosa. Non avevo intenzione di scusarmi per aver detto la verità.

Dovevo trovare Elijah, ma non me ne ero resa conto finché non avevo avuto l'ultima visione. Dovevo avvicinarmi a lui quanto bastava perché mi mostrasse dov'era il suo corpo. Solo allora avrei potuto dirgli addio.

Eppure, pensando a quello che probabilmente era successo per far sì che papà se la prendesse con Elijah, era strano che mi importasse ancora qualcosa di lui, che continuassi ad avvertire la sua presenza ovunque.

La percepivo in maniera particolarmente forte lungo il fiume. Mi sedetti sulla riva e lanciai dei sassi in acqua, come avrebbe fatto lui. Quando un'ombra mi arrivò alle spalle, socchiusi gli occhi, coprendoli con la mano. Riconobbi la silhouette di un ragazzo circondata dalla luce del sole e il cuore iniziò a battermi all'impazzata. Quando si spostò e capii che si trattava di Ben, mi calmai.

Posò la punta di un bastone accanto a me. «Posso sedermi qui?»

«Il fiume non è mio.» Mi appoggiai sui gomiti per guardare l'acqua.

Senza la minima grazia, Ben si buttò a terra vicino a me, incrociando le braccia sulle ginocchia e guardando un punto in lontananza. I raggi del sole mettevano in risalto le lentiggini chiare che gli coprivano il viso.

«C'è odore di temporale in arrivo» dissi per rompere il silenzio.

«Sì, è vero.» Puntò il bastone verso il cielo nebbioso, disegnando ampie spirali nell'aria. Scrisse il suo nome prima di girarsi verso di me. «Colette è ancora arrabbiata.»

Alzai gli occhi al cielo. «Sai che novità.»

Deluso, Ben precisò. «Dico sul serio.»

«Anche io.» Spostai il peso su un solo gomito. Dato che aveva ancora l'aria abbattuta, decisi di punzecchiarlo. «Quanto pensi che si irriterà quando saprà che sei venuto fin qui per parlarmi?»

Ben fece una smorfia e gettò via il bastone per passarsi le mani tra i capelli. «Non è mica il mio capo.»

Risi sotto i baffi. Sembrava un bambino piccolo e mi aspettavo che da un momento all'altro mettesse il broncio per poi scoppiare a piangere. «Ti conviene non dirglielo.»

«Non sono nemmeno sicuro di piacerle» disse.

Il sapore amaro che avevo in bocca rese aspre le mie parole. «Non essere stupido, Ben.»

Mi guardò con i suoi occhi azzurri e sul suo viso apparve un'espressione di dolore. «Quand'è che sei diventata così cattiva?»

Mi leccai un dito per pulirmi le ginocchia e gli offrii l'unica scusa che potevo dargli. «Mi dispiace. È che ho un sacco di cose per la testa.»

«Non sei l'unica.» A un tratto mi sembrò di vederlo incupirsi. Non si trattava di rabbia, ma di pensieri tanto pesanti da premergli sulle spalle, costringendolo a piegare la schiena. «Era molto più divertente quando non era reale.»

Un lieve senso di colpa si fece strada dentro di me e tentai di apparire ancora più intenta nella pulizia delle mie ginocchia. «Non volevo certo vedere quello che ho visto.»

Ben annuì, poi intrecciò le dita sopra la testa. I suoi capelli dorati gli spuntavano tra le mani e finalmente capii cosa intendeva Colette quando diceva che era carino. Aveva ciglia

lunghe e scure e la bocca sembrava così morbida che sarei potuta restare a fissarla per ore mentre parlavamo.

Mi guardò con aria terribilmente triste, poi si voltò di nuovo verso il fiume. «Vorrei tanto che non l'avessi visto. Era bello andare in giro, inventarci delle storie...»

«Non siamo andati da nessuna parte.»

Ben strinse le dita tra i capelli, mentre il suo fardello lo trascinava sempre più in basso. «Mio padre picchiava mia madre. Fino a poco tempo fa. Ora non più.»

Ascoltare una simile confessione mi fece accapponare la pelle. Tentai di immaginare per quale motivo un uomo potesse smettere di alzare le mani sulla propria moglie. «Perché è malata?»

Ben mi guardò con un'espressione durissima. «Perché l'ultima volta, io e Shea l'abbiamo immobilizzato a terra, dicendogli quello che gli sarebbe successo se avesse provato a farlo di nuovo.»

«Oh no.»

«Dicevamo sul serio.»

Un brivido mi gelò. Non conoscevo i genitori di Ben, ma li avevo visti in chiesa. Sembravano felici. Suo padre era alto e biondo e sua madre aveva l'aspetto di una vera canadese: pelle chiara e capelli scuri. Seduti sulle panche della chiesa si erano tenuti la mano per tutto il tempo. Non riuscivo a capire come simili apparenze potessero nascondere segreti tanto terribili.

Pensavo a qualcosa da dire, qualsiasi cosa. Gli toccai il polso, invitandolo a liberare una mano per poterla prendere tra le mie. Lo feci senza pensare: stava soffrendo e volevo che stesse meglio. «Credo che tu abbia fatto la cosa giusta.»

«Non sono più sicuro di niente ormai.» Ben guardò le nostre mani unite. Riuscivo solo a vedere la linea inquieta del suo sopracciglio. Pensai che stesse piangendo, ma quando alzò il viso, non vidi nessuna lacrima. Scrollando le spalle, mi accarezzò la mano con il pollice.

«In ogni caso, non dirò mai niente a nessuno su tuo padre.»

«Credo sia stato lui, Ben» dissi. «Ne sono quasi certa.»

Senza dire altro, restammo immobili. Ci fissavamo per vedere chi avrebbe resistito più a lungo e, quando chiuse gli occhi, pensavo di aver vinto. Invece, le mie labbra sfiorarono le sue. Erano soffici. Calde e asciutte. Era un gesto naturale, che mi stupì anche se durò solo un attimo.

Per un istante chiusi gli occhi, lasciandomi andare. Il mio cuore iniziò a pulsare rapidamente per poi fermarsi su un singolo battito e mi sembrò di avere il corpo in fiamme, nuovamente immerso nell'estate.

Ritraendomi, mi pulii le labbra con il dorso della mano, per rimuovere ogni traccia di lui.

«Ti conviene tornare a casa, Ben» gli consigliai.

Dopo il contatto con le sue labbra calde, sentivo freddo dappertutto e non riuscivo a guardarlo. Elijah si era fatto ammazzare per quello stesso motivo.

Non c'era da meravigliarsi se aveva scelto me: ero meschina quanto lui.

Ebbi gli incubi per una settimana. Mi sentivo male continuamente, soffrivo per quello che avevo perso, volevo strapparmi tutti i capelli e piangere singhiozzando. Qualsiasi tipo di penitenza mi avrebbe fatta stare meglio, ma avevo bisogno di alcune*cose.*

Volevo che Colette fosse di nuovo la mia migliore amica, ma probabilmente niente sarebbe più tornato come prima. Volevo che Ben ridiventasse lo stupido ragazzino che ci lanciava i sassi e nient'altro. Volevo che papà fosse innocente e che Elijah non si facesse più vedere. E più di ogni altra cosa, volevo che qualcuno si accorgesse di quanto fossi distrutta.

Trascinandomi a fatica per tutta la giornata, pulii la casa come un automa e quando mangiai non sentii alcun sapore, finché improvvisamente non scoppiai a piangere, versando

lacrime sulla zuppa di piselli. Il sale non aveva migliorato il suo sapore, ma finalmente papà fece il primo passo.

«Tesoro, c'è qualcosa che non va?» Allontanò il piatto e avvicinò la sedia alla mia, stringendomi tra le braccia.

Avvolta dall'odore del suo dopobarba e dal caldo, rassicurante guscio del suo abbraccio, iniziai a piangere ancora più forte. Come avrei fatto a spiegarglielo? Come potevo dirgli che ero perseguitata da uno spirito? Come potevo raccontargli che avevo baciato il ragazzo della mia migliore amica?

Come potevo guardarlo dritto negli occhi e dirgli che sapevo cosa aveva fatto?

Iniziai a singhiozzare e dovetti chiamare a raccolta tutte le mie forze per rispondere: «Non lo so».

Tra i miei gemiti, lo sentii sussurrare promesse senza senso, lo sentii giurare che sarebbe andato tutto bene e la cosa non fece che intensificare i miei lamenti. Niente sarebbe tornato come prima. Ne ero assolutamente certa.

Quando il pianto lasciò il posto a pochi respiri affannosi, papà si allontanò e prese il tovagliolo. Mi studiò attentamente, come se fosse in grado di leggermi nel pensiero, e con aria preoccupata mi asciugò il viso. Il suo tocco era delicato e dolce intorno ai miei occhi, ma si faceva più energico sotto il naso.

Dopo aver appallottolato il tovagliolo, me ne porse un altro pulito. «Soffiati il naso, piccola.»

Il fatto che non ce l'avesse con me mi diede sollievo e tra i singhiozzi mi scusai con lui. «Non volevo rovinare la cena.»

«Possiamo mangiare i piselli quando vogliamo» disse, prendendo i tovaglioli sporchi per buttarli nella spazzatura. Aprì il rubinetto con il polso per lavarsi le mani, ma continuò a guardarmi da sopra la spalla. «Lo sai che puoi raccontarmi tutto, Iris.»

«Lo zio Lee mi ha dato l'album dei ricordi della mamma» iniziai. Girai la sedia e lo fissai, cercando di incrociare il suo

sguardo. «Come mai non ce l'avevi tu? Perché ho dovuto riceverlo da lui?»

Papà sospirò e si asciugò le mani su un vecchio strofinaccio. «Perché è l'unico con un po' di senno.»

«Papà, di che stai parlando?»

«Volevo liberarmi di tutto quanto» spiegò. «Dopo il funerale, per me era troppo dura avere intorno le cose della mamma. Lee le ha portate a casa sua, pensando che un giorno avresti voluto averle.»

Guardai il soggiorno. «Allora come mai hai tenuto il divano?»

«Il divano è troppo pesante» rispose papà.

Il suo sorriso pieno di vergogna mi commosse. Andando verso le scale, dissi: «Dovresti vedere l'album».

«Iris, io...»

«Torno subito.» Corsi in camera mia e poi per poco non mi ruppi l'osso del collo per la fretta di scendere i gradini. Spinsi il mio piatto al centro della tavola e aprii

l'album. Volevo che lo guardasse insieme a me. Ne avevo bisogno.

Esitò, poi si piegò in avanti, prendendo l'album tra le braccia. «Quanto tempo è passato...»

«Siete stati in un sacco di posti» notai, fermandomi sulle foto del campeggio.

Aiutandosi con un'unghia, papà estrasse dalla bustina di plastica una foto in cui la mamma era seduta su di lui accanto a una tenda. «In realtà era il giardino di Eddie Lanoux. Vivevano fuori città e avevano un bel pezzo di terra. Non riuscivamo mai ad accendere il fuoco e finivamo sempre per sgattaiolare in casa a prepararci la cena.»

Ruotai leggermente l'album per evitare che la luce creasse un riflesso sulla plastica. «Questa l'ha scattata la mamma?»

«Sì e anche quelle in cui compare. Usava l'autoscatto. Non voleva che altri toccassero la sua macchina fotografica, per

nessuna ragione.» Papà scosse la testa e sospirò. «Non ti ho mai parlato di Katie e delle sue foto.»

Quella era una delle tante cose che non sapevo di lei. Volevo colmare quel vuoto con tutte le mie forze. «No.»

«Diceva che un giorno avrebbe avuto una galleria tutta sua. Io e Eli avevamo intenzione di costruirle una camera oscura...» Papà diventò pensieroso. «Ma non avevamo la più pallida idea di cosa dovesse contenere.»

Girando un'altra pagina, papà trovò uno spazio vuoto e aggrottò le sopracciglia, mentre leggeva la didascalia rimasta sotto il margine. «Qui avrebbe dovuto esserci la foto scattata alla festa del paese.»

Per un attimo rimasi in silenzio, poi confessai: «Quella è in camera mia. Mi piace».

Fissò la pagina vuota come se stesse guardando la foto e le sue labbra si inarcarono in un sorriso bizzarro.

«Abbiamo iniziato la serata tutti insieme, ma prima di mezzanotte Nan ha mollato Eli per un tizio che lavorava alle giostre e io chiesi a tua madre di sposarmi.» Un bagliore compiaciuto gli illuminò gli occhi. Papà mi guardò. «Mi rispose di no.»

Aggrappandomi al bordo del tavolo, ruotai la sedia per voltarmi verso di lui. «Ma poi ha cambiato idea!»

«Solo dopo aver trascorso le vacanze estive a New Orleans.» Girò la pagina successiva e la osservò, poi chiuse con delicatezza l'album di foto della mamma. «Aveva intenzione di trasferirsi là dopo il diploma. Voleva che la sua galleria d'arte fosse sull'acqua, ma a me Ondine andava più che bene. Ci è rimasta per due settimane e, quando è tornata, si è presentata davanti alla mia porta e mi ha detto: "Allora Jack, che diavolo hai fatto per rovinare la mia città?". Io l'ho guardata e ho risposto: "Sono rimasto qui".»

Papà appoggiò la schiena alla sedia, passandosi una mano tra i capelli. «Non aveva intenzione di rimettersi con me, ma credo che la morte di Eli l'abbia spaventata.»

Mi sforzai di rimanere immobile, ma non fu affatto facile. Mio padre si era appena tradito.

Con aria falsamente disinteressata, presi l'album e me lo strinsi al petto. «Come fai a sapere che è morto?»

Papà mise un freno ai propri ricordi e iniziò a sparecchiare. «In realtà non lo so. Perché non rimetti a posto quell'album prima che si rovini?»

Come poteva piangere la morte di Elijah se l'aveva ucciso lui? Avrebbe dovuto sentirsi colpevole o spaventato o entrambe le cose, ma non addolorato.

«Ti manca?»

Mi guardò dritto negli occhi ed esitò, poi mi diede un colpetto con il gomito. «Ora vai.»

«Sì, signore» risposi e mi diressi al piano di sopra, portando con me tutti i miei pensieri.

Dopo un paio di giorni la mia solitudine fu interrotta da papà. Bussò alla porta della mia camera e mi disse di mettere le scarpe. Obbedii, ma poi gli domandai: «Dove stiamo andando?».

Con un vassoio coperto in mano, papà rispose: «Vado a giocare a carte con Eddie, così tu e Colette potete chiarirvi».

Nel crepuscolo, ci dirigemmo verso la casa dei Lanoux portando come offerta un vassoio di brownie, tutti rigorosamente alle noci: a papà piacevano così e quello era un punto sul quale non ammetteva obiezioni, nemmeno da parte mia.

Mi infilai le mani in tasca e quando il signor Lanoux aprì la porta, gli chiesi sorridendo: «Colette è in casa?».

«Al piano di sopra, tesoro.» Facendomi l'occhiolino, prese una noce che spuntava dai brownie e se la lanciò in bocca.

Dalla camera di Colette usciva musica a volume così alto che bussare sarebbe stato completamente inutile. Aprii e sgattaiolai dentro, appoggiandomi di schiena contro la porta per richiuderla.

Aveva fatto qualche cambiamento dall'ultima volta che ero entrata nella sua stanza: aveva sostituito la sua coperta rosa con un copriletto rosso scuro e aveva una collezione di cuscini che alternavano tinte dorate e bronzo. Quei colori si abbinavano perfettamente al vestito che indossava e che non le avevo mai visto prima. Era stesa a pancia sotto in mezzo al letto e dondolava i piedi. Quando si accorse di non essere sola, si fermò. Alzando lo sguardo dalla rivista che stava leggendo, Colette mi lanciò un'occhiata penetrante, poi tornò al suo articolo. «Che cosa vuoi?»

«Ho scoperto altre cose» annunciai, mentre cercavo invano di muovere i piedi. Mi misi a sedere e strinsi il sasso che avevo in tasca, sperando che Colette si degnasse di guardarmi. «Papà si è tradito mentre mi raccontava della mamma.»

«Ah, sì? Ti ha confessato di aver ucciso Elijah con le sue mani?»

Ferita nell'orgoglio, deglutii rumorosamente, stringendomi nelle spalle. «Forse mi sono sbagliata su quella parte.»

Le pagine sottili della rivista si erano arricciate e il letto fece un lieve rumore quando Colette si girò per guardarmi. «Tu credi?»

Mi strinsi le ginocchia al petto. «Non c'è bisogno che mi tratti così male.»

Colette afferrò un'estremità del letto e si tirò su per mettersi seduta. Chinandosi verso di me, mi offrì un sorriso di ghiaccio, un sorriso che non aveva niente di simpatico. «Ti sei spinta troppo oltre, Iris. Era già il tuo fantasma. Non c'era bisogno che ti inventassi la storia di tuo padre che lo uccide.»

Una vampata di calore mi salì dal petto, rischiando di farmi arrossire. «Ho detto che mi dispiace.»

«No, hai detto che ti sei sbagliata.»

«Va bene, mi dispiace, ok? Mi sembrava l'unica spiegazione!» Poi mi fermai. «E poi perché sarei io a dovermi scusare? Sei tu che mi hai offesa!»

Colette si alzò in piedi e il suo abito rosso la seguì come un'onda. «Non è vero. *Tu* hai mentito sulla tavola Ouija! Probabilmente ti sei inventata tutto quanto. Ben mi ha detto che è stato lui a tirare il sasso durante la seduta spiritica.»

«Non è stato lui.»

«E invece sì.» Fece un altro sorriso glaciale.

Turbata, esitai. «E tutti quei rumori dal piano di sopra, era lui?»

«Forse hai fatto tutto da sola.»

«Ma non è vero!»

Lanciandomi un altro sguardo tagliente, Colette si mise stesa per tornare a ignorarmi.

Il mio labbro inferiore iniziò a tremare e non fu semplice fermarlo.

«1 fatti sono fatti. Elijah è veramente scomparso e papà ha detto che è morto, come se lo sapesse per certo. Se tutti pensano che sia sparito e mio padre è convinto che sia morto, allora...»

«Ma sei sorda? Non mi interessa!»

Afferrai la maniglia, pronta ad andarmene. Ne avevo abbastanza di lei e il fatto di essere io quella in torto stava iniziando a innervosirmi. Colette poteva anche essere sicura di avere ragione. Anche io lo ero, ma la cosa non *mi* aveva impedito di chiederle scusa. «Ti interessava prima che iniziassi a pensare solo ai ragazzi!»

«Almeno i ragazzi che mi piacciono non sono morti!»

«Almeno i ragazzi che piacciono a me ricambiano!» gridai.

Prima che Colette capisse cosa intendevo, la porta si spalancò, colpendomi in testa.

Pel di carota si fiondò in camera, ballando come un pagliaccio. «Siete nei guai, vi abbiamo sentite urlare dal piano di sotto!»

Invece di andarsene, come avrebbe fatto una persona mediamente sensibile, Pel di carota rimase in corridoio, battendo sulla porta con le nocche. Alcuni colpi erano forti, altri meno: stava riproducendo il motivetto di «Ninna nanna, ninna oh», ma ogni verso terminava con un rutto.

Guardandomi di sbieco, Colette serrò la mandibola. «Guarda cos'hai combinato!»

Digrignai i denti prima di risponderle in un bisbiglio. Sapevo che se mi fossi messa contro Colette non avremmo più fatto pace. «Non ero l'unica a urlare.»

«Hai iniziato tu» sibilò lei, appoggiando la spalla contro la porta dopo che Pel di carota, accortosi che dare dei colpetti non era abbastanza irritante, aveva deciso di rimbalzarci contro.

Sforzandomi di essere almeno un po' più accomodante, l'aiutai a tenere chiusa la porta. «Abbiamo iniziato insieme. Sto solo cercando di finirla qui.»

«Ambarabaciccicoccò tre civette sul comò...»

Pel di carota si bloccò con un gridolino, quando sentì dei passi pesanti arrivare dal fondo del corridoio. La maniglia cigolò di nuovo e io e Colette ci spostammo per far entrare sua madre.

La signora Lanoux scosse la testa e incrociò le braccia sul petto. «Non so nemmeno io se voglio sapere cosa stava succedendo.»

Non dissi nulla. Colette mi guardò, poi aprì le braccia in segno di resa. «Stavamo solo facendo un gioco, ma quello scemo di Pel di carota non ci lasciava in pace.»

Con aria stanca, la signora Lanoux si sporse verso il corridoio, ignorandoci un istante per gridare un avvertimento. «Ragazzino, vieni subito qui e vai a farti il bagno come ti ho detto!» Dopo aver ricevuto un tonfo seguito dal rumore

dell'acqua come risposta, la signora Lanoux si girò verso di noi. «Cercate di ruggire sottovoce.»

«D'accordo» rispose Colette, occupata a far uscire sua madre e a chiudere la porta. Voltandosi per guardarmi, sollevò il mento. «Mi devi un favore.»

Considerato che aveva evitato di far finire entrambe nei guai, non me soltanto, non pensavo di esserle debitrice. Ma non avevo intenzione di discutere, dato che quello era il suo primo segno di pace.

Estraendo le mani dalle tasche, la guardai negli occhi. «Davvero non te ne importa più nulla?»

Colette scrollò le spalle con un gesto accentuato e prolungato, mentre le maniche del suo vestito luccicavano in modo quasi abbagliante. «Non lo so. Che cos'hai scoperto?»

«Allora, tanto per cominciare, la signorina Nan ci ha mentito.»

Negli occhi di Colette riapparve una scintilla scura. Le sue sopracciglia si sollevarono fino a scomparire sotto i boccoli. «Su che cosa?»

Tenni la porta aperta per un po', restando in ascolto. Sentii Pel di carota gorgheggiare in bagno e, poco dopo, riconobbi la risata di mio padre provenire dal piano di sotto. Sicura che nessuno ci avrebbe sentite, chiusi a chiave la porta e annuii guardando la radio di Colette.

«Accendila.»

Con la musica che copriva la mia voce, le esposi il mio piano.

Capitolo 13

Dopo aver rotto la zanzariera scendemmo dal tetto, tenendo le scarpe in mano per non fare rumore. Gli alberi ci attaccarono con le loro dita nodose, provando a strapparci i capelli, e mettemmo i piedi in fallo parecchie volte mentre camminavamo sulle tegole.

Avevo le vertigini e probabilmente non ero l'unica, perché Colette non riusciva a frenare la sua risata nervosa. Era la migliore di tutte le nostre fughe. Quando arrivammo nel cortile di Ben, Colette si voltò verso di me, sorridendomi come se fosse ubriaca. «Non riesco a credere che ce la siamo svignata così.»

«Neanche io» risposi, cercando di non mettermi a saltare dall'emozione.

Stando al mio piano, avevamo a disposizione circa mezz'ora prima che qualcuno venisse a cercarci. Il volume della musica era alto quanto bastava perché nessuno si

accorgesse della nostra assenza e la porta chiusa a chiave avrebbe impedito a Pel di carota di entrare e scoprire l'inganno.

Ero troppo orgogliosa del mio piano. Ero un genio.

Dato che ci sentivamo delle ribelli, invece di suonare alla porta, lanciammo dei sassolini contro la finestra di Ben. Il coprifuoco gli permetteva di stare fuori per altre due ore, ma che gusto c'era a uscire di casa di nascosto senza divertirsi un pochino nel farlo?

Sollevando la finestra, Ben si affacciò per lanciarci un'occhiataccia. «Ma cosa state facendo?»

«Scendi e lo scoprirai» disse Colette, mettendosi le mani sui fianchi. Gli sorrise sporgendo un'anca all'in-fuori e inclinando la testa di lato.

Ben tornò dentro. Probabilmente gli era già bastata la nostra prima intrusione, perché quando spuntò dalla porta sul retro, guardò la sua finestra ed emise un sospiro di sollievo. «Come state?»

«Benissimo» rispose Colette con l'aria di un micetto. Per poco non mi staccò un braccio tirandomi accanto a sé. «Indovina un po'.»

«Cosa?» Ben si piegò verso di noi, mentre le sue mani cercavano delle tasche inesistenti sui pantaloni da ginnastica.

Ben aveva talmente tante cose a cui pensare - sua ma-

dre, suo padre, quello che lui e Shea avevano fatto - che avere aggiunto un omicidio alla sua lista mi faceva sentire in colpa. Dicendogli che non era vero, speravo di migliorare le cose. Almeno un po'.

«Mi sbagliavo riguardo a mio padre, Ben.» Annuii. «Sapeva che Elijah era morto, ma non l'ha ucciso lui.»

Aveva funzionato. Improvvisamente Ben si illuminò, raddrizzò la schiena e sul suo volto apparve un sorriso. «Be', questa è un'ottima notizia.»

Annuii. «Già. Non so con esattezza che cosa sia successo, ma so che non è stato lui. E...» per poco non mi davo una botta in testa agitando la mano con troppa forza. «La signorina Nan ci ha mentito. Lei ed Elijah si erano lasciati prima di Pasqua.»

«Potrebbero anche essersi rimessi insieme» chiarì Colette, cercando di essere imparziale. Ma la sua teoria non andò lontano e, con un sospiro, aggiunse: «Ma non ci ha detto nulla riguardo al fatto che è scappata con un addetto alle giostre. Cioè, ha mollato Elijah così su due piedi, alla festa!».

Raddrizzando la schiena, Ben ci pensò su. «Forse la signorina Nan l'ha ucciso e tuo padre l'ha scoperto.»

Non mi sembrava plausibile e scossi la testa. «Ma in quel caso papà sarebbe andato a cercarlo. Il suo corpo, voglio dire. O come minimo l'avrebbe denunciata.»

«Ah, ho trovato!» Colette disegnò una mappa in aria, cercando di collocare ogni personaggio per illustrarci la sua ipotesi. «Forse Elijah è scappato e ha cambiato identità, poi, quando ha scoperto che stava per morire, ha scritto una lettera di addio!»

Ben diede un calcio al terreno, aggrottando le sopracciglia. «Ma perché avrebbe dovuto mentire a sua madre?»

Sbuffando, Colette si spostò i capelli dalla fronte. «Ehm, perché è matta da legare?»

Si alzò il vento e dovetti mettermi le mani sul viso per evitare che i capelli mi finissero negli occhi. Mi guardai intorno, aspettandomi di vedere qualcuno che ci stava spiando. Non c'era nessuno.

«Forse si è suicidato» dissi. «Credo che se uno di voi volesse andare a togliersi la vita da qualche parte lo saprei, quindi forse lo sapevano anche gli amici di Elijah. E non avrei nessuna voglia di venire a cercarvi per trovarvi morti, no?»

Colette spostò il peso da un piede all'altro, concedendo qualche istante di vita alla mia teoria prima di sopprimerla. «Secondo me aveva un'identità segreta ed era malato di cancro.»

Indietreggiando, Ben scrollò le spalle. «Forse.»

Sicura di sé, Colette continuò: «Ma ancora non sappiamo perché è stato ricoverato in ospedale».

Un bagliore bianco illuminò il prato e la madre di Ben comparve sulla veranda. Sembrava un'ombra, ma riuscivo a intravedere alcune ciocche scure sfuggite al foulard che le volteggiavano intorno al viso. «Sbrigati, tesorino.»

«Sì, mamma» rispose Ben, lievemente imbarazzato dal fatto che sua madre usasse dei nomignoli in pubblico. Abbassando il tono di voce, si avvicinò a noi. «Vi andrebbe di andare al cimitero domani per cercare di scoprire qualcos'altro?»

«Ci vediamo là.» Colette indugiò come se volesse rimanere un momento da sola con lui, ma poi si voltò e si incamminò

verso degli alberi. «Chissà se in biblioteca tengono un archivio con le vecchie cartelle cliniche.»

La seguii e le dissi che secondo me le cartelle cliniche erano documenti riservati, poi mi fermai. «Mi sono dimenticata di chiedere una cosa a Ben. Arrivo subito» dissi, ignorando il suo sguardo innervosito. Lo bloccai un attimo prima che chiudesse la porta.

Ben infilò una spalla tra la porta e lo stipite, tenendo una gamba fuori e una dentro. Corrugò la fronte. «Qualcosa non va?»

Stringendo l'orlo della mia maglietta, mi girai per guardare Colette. «Sei stato tu a lanciare il sasso quando eravamo da me?»

Incredibilmente calmo, Ben mi sorrise, poi distolse lo sguardo. «Non volevo rompere il bicchiere, è stato un incidente.»

Mi lasciai sfuggire un sospiro. «E i colpi che venivano dal piano di sopra?»

«No» rispose, alzando entrambe le mani per dimostrarmi la sua innocenza. «Non sono stato io.»

Ricordandomi che Ben non era stato il solo a inventarsi delle storie su Elijah, cercai di non arrabbiarmi. «Prometti che non farai più niente di simile?»

«Promesso.» Sollevò le mani fino all'altezza della bocca, poi le riabbassò. Credo si fosse ricordato di essere troppo grande per un giuramento così infantile. «Mi dispiace che tu ti sia fatta male.»

Balzando giù per i gradini prima che mi si avvicinasse troppo, accolsi le sue scuse con un sorriso regale. «Be', ora sto bene, no?»

Non volevo dargli tempo di acconsentire e mi voltai per raggiungere di corsa Colette. La strada che dovevamo percorrere tra gli alberi bui era breve e conoscevamo troppo bene le loro ombre perché ci spaventassero.

Le luci a casa di Colette erano accese e finalmente lei si girò verso di me. «Cosa volevi chiedere a Ben?»

Non feci in tempo a risponderle. I nostri papà erano in piedi davanti alla porta sul retro e nessuno dei due stava sorridendo.

«Io non ti capisco. Iris.»

«Nessuno ci ha proibito di uscire» borbottai. Non mi rivolse la parola per tutto il tragitto verso casa.

In salotto l'aria condizionata era accesa. Sapere che papà era arrabbiato rendeva l'atmosfera decisamente pesante. Tentai di sgattaiolare al piano di sopra in silenzio, come se stando zitta avessi potuto passare inosservata.

«Dove credi di andare?»

Mi bloccai senza voltarmi. Non volevo vedere la sua espressione avvilita.

«Siediti» mi ordinò con un tono di disapprovazione. Mi trascinai fino al tavolo. Tenevo gli occhi bassi, concentrandomi sulle venature del legno, mentre giocherellavo con le dita in attesa della sentenza.

Papà si schiarì la voce e si mise a sedere. «La devi smettere di andare in giro nel cuore della notte. Non mi interessa quanto credi di essere grande. Non lo sei.»

«Papà.»

«Non cercare di impietosirmi» mi ammonì. Aveva un'aria stanca e delusa e continuava a sfregare con le dita lo stesso punto del tavolo. «Non so cosa ti sia preso quest'estate, ma è ora di piantarla.»

«Sono la stessa di prima!»

Papà sollevò bruscamente la testa. «È per quel ragazzino, Duvall?»

Le mie guance andarono a fuoco. «Cosa? No! Come ti è venuto in mente?»

Chiuse gli occhi per un istante, inspirò e mi guardò dritto in faccia. Con il tono più calmo del mondo, mi disse: «Allora fammi capire tu che cosa dovrei pensare».

«Ben è un bravo ragazzo!» Mi alzai di scatto e urtai la sedia mentre mi affrettavo ad andare verso le scale. «E comunque è proprietà privata di Colette.»

Mi chiamò, ma io corsi più veloce che potevo e mi chiusi in camera. In quel momento odiavo tutto e tutti e quando trovai una piramide di sassi al centro del mio letto, ne ebbi abbastanza. Colpendoli con tutta la forza che avevo, gridai anche a Elijah di lasciarmi in pace. Le schegge di vetro iniziarono a volare da tutte le parti, come dei fiocchi di neve. Era uno spettacolo così bello che non mi fermai a pensare che rompere il vetro della finestra era una cosa che non avrei dovuto fare.

Sentii dei passi che salivano pesantemente le scale e la mia porta si spalancò. Mio padre stava in piedi sulla soglia con un'espressione scossa, tra il furioso e il terrorizzato. Come al rallentatore, guardò prima la finestra rotta, poi me. Era troppo sconvolto per parlare, figuriamoci per gridare.

Lasciando cadere i sassi che mi erano rimasti in mano, mi abbandonai sul bordo del letto e iniziai a singhiozzare con una tale violenza che la pancia e la gola presero a farmi male.

Avevo paura di muovermi e rimasi seduta, immobile. Tra i lamenti dissi: «Elijah mi ha costretta a farlo, papà. È colpa sua».

Nel posto in cui vivevo, le persone che impazzivano venivano tollerate e rispettate. Non si facevano visitare da nessuno psichiatra, non prendevano antidepressivi e non venivano rinchiuse negli istituti di igiene mentale se non dopo aver commesso un gesto veramente inammissibile.

Io avevo soltanto detto un paio di cose senza senso, quindi papà decise, come avrebbe fatto la maggior parte della gente, di farmi parlare con il nostro prete. Mi svegliò presto e mi disse di indossare degli abiti adatti alla chiesa. A Ondine non c'era nulla di strano nel perdere il lume della ragione, ma bisognava avere un aspetto curato anche quando si impazziva.

L'ufficio di Padre Rey odorava di pesce fritto. Era una stanza molto piccola con una quantità enorme di libri e le pareti bianche decorate con immagini della Madonna che portava un velo blu sul capo. Dal punto in cui ero seduta, vedevo una collezione di romanzi di fantascienza sistemata sull'ultimo ripiano di uno scaffale.

Non avevo scelto un buon momento per impazzire.

Avevo lo stomaco in subbuglio e lo sguardo torvo, perché pensavo che Colette avrebbe avuto il tempo di convincere Ben della sua stupida idea secondo la quale Elijah si sarebbe ammalato e poi suicidato, prima che io potessi controbattere.

Finalmente la porta si aprì ed entrò Padre Rey. Mentre si sedeva con le mani unite, Padre Rey mi sorrise, assumendo l'atteggiamento di chi è pronto ad ascoltare. «Sappiamo entrambi il motivo della tua visita, signorina Iris. Ti andrebbe di raccontarmi quello che ti passa per la testa?»

«È soltanto una pessima estate» risposi cercando di evitare che la mia attenzione si concentrasse sulla finestra. «La mia migliore amica ha iniziato a dare i numeri e mio padre pensa che io corra dietro ai ragazzi, anche se non è così. Tutto qui.»

Padre Rey si sfregò i pollici e la sua pelle morbida produsse un fruscio leggero. Continuava a sorridere senza battere ciglio. «Bene, possiamo parlarne senz'altro. Ma vorrei sapere da te se ti sei fatta un'idea del motivo per cui Elijah Landry ti starebbe perseguitando.»

Mi si azzerò la salivazione e, fortemente a disagio, iniziai a sistemarmi sulla sedia. Mentendo a un prete sarei finita dritta all'inferno, perciò borbottai un «Non lo so» sperando che gli bastasse.

«Tuo padre è preoccupato» spiegò Padre Rey, diventando serio. «E lo sono anche io. Sono preoccupato per la tua salute mentale e per la tua anima.»

C'era qualcosa che non andava, come se Padre Rey sapesse più di quanto avrebbe dovuto, quindi rimasi sul vago. «Non so perché ho detto quelle cose ieri sera. Ero solo arrabbiata.»

Padre Rey giunse di nuovo le mani, studiando il mio viso. «E cosa mi dici della tavola Ouija? E di tutto il tempo che passi al cimitero?»

Mi salì un brivido lungo la schiena e invece di rispondere guardai la porta. Volevo affondare le dita nel cervello di papà per sapere esattamente cosa aveva detto a Padre Rey e come aveva fatto a scoprirlo lui stesso.

«Sai, Iris, avere un'immaginazione fervida come la tua è una cosa positiva.» Padre Rey tornò a sorridere, come a dire che non c'era niente di male nel pensare. «Ma devi capire che i defunti sono nelle mani di Dio. L'unico modo per comunicare con loro è attraverso la preghiera.»

Sapevo che Padre Rey credeva veramente nelle cose che stava dicendo, ma tutto quello che era successo durante l'estate smentiva la sua teoria. «Sì, ma quando prego non mi rispondono.»

Padre Rey strinse le mani intorno ai braccioli della sedia, avvicinandosi a me. «Loro non possono rispon

derti. Non si trovano più in questo mondo. Le risposte che hai sentito non sono altro che menzogne e tutta la sofferenza che ti ha causato seguire questo sentiero era un avvertimento da parte del Signore.»

I brividi si estesero, raggiungendo le ginocchia. «Non capisco cosa vuole dire.»

Preoccupato, corrugò la fronte e si premette due dita sulla tempia. Dato che io non dicevo nulla, mi fornì degli esempi. «Quando lo aspettavi al cimitero ti sei scottata la pelle, giusto? E se non sbaglio hai avuto uno spiacevole incontro con la signora Landry. Non mi stupisce che tu abbia litigato con la tua migliore amica per questo motivo.»

Il mio cuore si fermò. Avevo detto a papà della signora Landry e delle discussioni che avevo avuto con Colette ma, per quanto ne sapeva lui, mi ero scottata giocando all'aperto. Non riuscivo a respirare e la sensazione di essere stata tradita mi impediva di parlare.

Era stato lo zio Lee.

Pensavo di potermi confidare e invece aveva spifferato tutto a papà. Mi ripromisi di non fidarmi mai più di lui.

Stringendo i denti fino a farmi male, fissai il prete. «La gente litiga di continuo.»

Padre Rey sospirò, con la tipica espressione di chi sta perdendo la pazienza. Per quanto fosse interessante starlo

a guardare, in quel preciso momento decisi che non mi piaceva affatto. Si impegnava troppo ad apparire gentile.

«Ogni giorno Dio ci manda dei segnali per dirci se siamo sulla retta via, Iris, e temo che questo non sia il tuo caso.»

«Be', comunque ho chiuso con questa storia.» Sollevando il mento, accennai ad alzarmi, per fargli capire che mi ero annoiata. Forse ero sembrata più piagnucolosa che altro, ma non mi interessava. «Abbiamo finito?»

Padre Rey si mise lentamente in piedi, poi aspettò che facessi lo stesso. Posandomi una mano sulla spalla, mi accompagnò verso la porta. «Voglio che ripensi seriamente alla nostra chiacchierata. Prega e fatti un esame di coscienza. Credo che dopo un'attenta riflessione, capirai quello che Dio ha cercato di dirti per tutto questo tempo.»

Mi limitai ad annuire e andai in fondo alla chiesa ad accendere una candela per la mamma.

Potevo anche ammettere di essere pazza, ma avrei dimostrato a tutti che Elijah aveva veramente parlato con me, anche se non sapevo come fare.

Dopo essermi cambiata, scesi al piano di sotto e dissi a papà che stavo uscendo. Andai accanto alla sua sedia per esporre il

mio programma, neanche avessi un appuntamento d'affari. Lui aveva altri progetti.

Si sfregò le mani sui jeans. «Le finestre non crescono sugli alberi. Hai un sacco di lavoro da fare per potertene permettere una nuova.»

Non avrebbe potuto esprimersi più chiaramente. Salii pestando i piedi sulle scale e mi misi i jeans da lavoro, quelli sporchi di vernice con una macchia d'unto sul ginocchio.

Diedi un calcio al letto e tirai delle gomitate al muro di proposito, poi scesi di nuovo di sotto. Poteva anche schiavizzarmi, ma non poteva costringermi a lavorare sodo, né tantomeno con il sorriso sulle labbra.

Parcheggiandomi nell'orto, papà mi diede una vanga e mi ordinò di sradicare le erbacce, mentre lui prese le forbici da giardinaggio e iniziò a potare i cespugli.

Scavai con tutta la calma del mondo, strappando uno stelo alla volta. Il caldo del sole che mi batteva sulla schiena mi ricoprì in poco tempo la pelle con un velo di sudore facendomi bagnare la maglietta blu scuro che indossavo. Immaginavo come sarebbe stato morire per un colpo di calore nel campo di lavoro di papà. Quando gli chiesi il permesso di bere un po' d'acqua, la sua risposta fu un'occhiata glaciale.

Affondai le mani nella terra e scavai in profondità per rimuovere un'erbaccia con le foglie pelose e il gambo pieno di piccole spine. Così dure e fredde in quel letto di ter

ra, le radici sembravano delle ossa e mentre le estirpavo mi vennero i brividi.

Conficcai le ginocchia nel terreno e tirai, convinta di veder comparire uno scheletro o una pianta arrivata direttamente dalla Cina. Sentii uno schiocco e mi ritrovai distesa sulla schiena, mentre una pioggia di terra mi cadeva sul viso.

Un'ombra fresca mi sovrastava e, quando aprii gli occhi, vidi che c'era qualcuno in piedi accanto a me. Era Ben, ne ero certa, finché non sentii la sua voce.

«Che cosa fai, Iris?»

Mi alzai in piedi. L'ombra di Elijah era già sparita, ma la sua voce era ancora nell'aria. Il mio cuore batteva talmente forte tra le costole che mi faceva male il petto. Mi voltai per cercare di scorgerlo, ma non vidi altro che il giardino e mio padre intento nel suo lavoro.

Buttai da una parte il ramo spinoso e tornai al mio orto. Non appena mi chinai, avvertii un respiro caldo contro l'orecchio.

Non mi mossi, ma riuscii a sussurrare. «Smetti di darmi fastidio, Elijah.»

Delle dita fredde mi accarezzarono il collo. «Mi hai trovato nel luogo in cui riposo» disse Elijah sottovoce.

Era successo di nuovo. Mi sentivo come se fossi stata invasa. Due mani indesiderate mi tenevano per le spalle.

Scacciando via quella sensazione, mi feci il segno della croce e urlai a papà che, lo volesse o meno, sarei andata a prendermi da bere, poi corsi subito in casa. Non sapevo se fosse stato merito del segno della croce o del rumore della porta che sbatteva, ma una volta entrata, mi sentii di nuovo sola e mormorai una preghiera di ringraziamento.

Capitolo 14

Il giorno in cui riprese a lavorare, papà aveva in serbo una bruttissima sorpresa per me.

Stavo riempiendo i thermos quando andò ad aprire la porta alla signora Thacker. Mise un mazzetto di banconote nella sua mano sfiorita e, spiegandole che ultimamente ero stata poco obbediente, la pregò di tenermi d'occhio durante la notte. Non potevo uscire, né far entrare nessuno.

Quando papà andò via, la signora Thacker accese la televisione e mi sorrise con i suoi denti gialli consumati dal tempo. «Ti sono mancata?»

Mi sedetti tirandomi la maglietta sopra le ginocchia e fissai la tv. Feci un verso che avrebbe potuto interpretare come un «sì» o come un «no», in base a quanto funzionasse il suo udito quella sera.

«Raccontami come hai trascorso l'estate» disse.

Aggrappandomi al divano con le dita dei piedi, mi rifiutai di alzare lo sguardo. «È andata bene.»

«Oh, ma non è venuta la polizia?» La signora l'hacker provò a dirlo con aria innocente, come se non fosse sicura che si trattasse di questa o un'altra casa nella stessa via, ma non me la diede a bere. Lei viveva per i pettegolezzi: probabilmente sapeva il numero esatto dei sassi che avevo trovato in camera mia e di quelli che, stando alla signora Landry, avrei lanciato contro la sua finestra.

Non ricevendo risposta, la signora Thacker iniziò a dare dei colpetti con la mano sul bracciolo della poltrona. Piegò la testa all'indietro e sospirò. «Se tuo padre avesse un po' di senno, si troverebbe una nuova moglie.»

«Non gli serve nessuna moglie» risposi innervosita.

«È soltanto la mia opinione» precisò la signora Thacker, esibendosi in una sinfonia gracchiarne. «Un uomo non è in grado di crescere un figlio da solo. Senza una madre, i bambini non crescono come dovrebbero.»

Sprofondai nel divano. Volevo infilarmi del cotone nelle orecchie per non sentirla più. «Secondo me crescono benissimo.»

«Guarda il povero Lee, che vive nel peccato con quell'uomo a Baton Rouge.» La signora Thacker mi ignorava, mentre le sue dita tamburellavano come un metronomo. «Non sarebbe diventato così se tua nonna fosse vissuta più a lungo.»

Le mie labbra stavano per prendere fuoco. Avevo una gran voglia di urlare: *Stai zitta, stai zitta, stai zitta!*

Volevo farlo, ma non ci riuscivo. Dovevo fare attenzione. Dovevo riuscire a liberarmi di lei una volta per tutte. Prendendo il telecomando, dissi: «Non riesco a sentire la tv».

Alla signora Thacker non interessava. Aveva trovato una speciale frequenza che mi entrava dritta nel cervello. E per quanto mi sforzassi di ignorarla, continuavo a sentire la sua voce. Andò avanti a parlare di papà e di quanto fosse triste che la mamma fosse morta così giovane. Proseguì a lungo, finché non persi la pazienza. Mi bruciavano gli occhi e mentre guardavo l'orologio, vedevo i numeri blu scorrere più lentamente del normale.

«... l'hanno ricoverato in ospedale. Certo, con una madre come la sua, aveva almeno un milione di motivi per fare una cosa tanto stupida.»

Mi girai di scatto verso di lei, indecisa se chiederle di ripetere la frase. Mi sembrava che stesse parlando di Elijah, ma per quanto ne sapevo avrebbe anche potuto riferirsi al suo Henry e al periodo in cui faceva il torero. Cercando di sembrare disinteressata, mi misi comoda sul divano. «Ma perché era stato ricoverato?»

«Ah, ora ti interessa» disse la signora Thacker con un sorriso maligno. «È difficile resistere a un pettegolezzo, eh?»

Nessuno lo sa meglio di lei, pensai.

La signora Thacker mi diede un colpetto sul braccio e disegnò un piccolo cerchio in aria, facendomi capire che stava per rivelarmi un segreto. «Delinda Potts faceva le pulizie a casa di Babette due volte alla settimana, perché lei è sempre stata troppo raffinata per farsele da sola. Stando a Delinda, il ragazzo avrebbe ingoiato un'intera confezione di aspirine e gli hanno dovuto fare una lavanda gastrica.»

La fissai. «Perché diavolo avrebbe fatto una cosa simile?»

«Non hai ascoltato quello che ho detto? Per amore! Si tratta sempre di amore o di denaro e lui era troppo giovane per preoccuparsi dei soldi.» La signora Thacker appoggiò la schiena alla poltrona e riprese a blaterare. «Per fortuna somigli molto a tuo padre, altrimenti ci sarebbe stato da preoccuparsi.»

Sapevo che avrebbe voluto che io le facessi altre domande, ma avevo già sentito abbastanza. Tirando fuori le gambe da sotto la maglietta, mi alzai e simulai uno sbadiglio. «È ora che vada a dormire.»

Accigliata, la signora Thacker mi guardò mentre uscivo dal soggiorno e, alzando la voce, mi disse: «Non chiudere la porta a chiave, verrò a controllarti».

Un secondo dopo aver preso il telefono dalla camera di papà, mi chiusi comunque nella mia stanza e infilai un libro sotto la porta per assicurarmi che la signora Thacker non potesse entrare senza che me ne accorgessi. Per un attimo pensai anche di versare una scatola di biglie in corridoio, ma una rapida e vivida immagine della signora Thacker stesa in fondo alle scale con la testa girata al contrario mi fece cambiare idea. Non mi stava simpatica, ma non per questo volevo farla fuori.

Mi raggomitolai sotto le lenzuola e digitai il numero sulla tastiera del telefono. Dopo avermi rimproverata per non

essermi presentata all'appuntamento al cimitero, Colette si decise ad ascoltarmi. Mentre parlavo faceva dei piccoli versi di sorpresa e mi sembrava addirittura di sentirla annuire. Non accennai al mio ultimo incontro con Elijah. Era un enigma che volevo risolvere da sola.

«Devi raccontare a tuo padre quello che ha detto sulla tua famiglia.» Per qualche strano motivo, Colette si era concentrata sull'inizio della conversazione invece che sulle nuove prove che avevo raccolto. «Quella donna è più velenosa di uno scorpione.»

Era bello riaverla dalla mia parte. Annuii. «È vero. È

un po' troppo meschina per essere una donna anziana.»

«Dovrebbero rinchiudere lei e la signora Landry nella stessa gabbia. Sarebbero capaci di pungersi a vicenda fino alla morte.»

«Ma pensi che abbia mentito? Intendo riguardo a Eli-jah. So che ha mentito su mia madre.» Estrassi un braccio da sotto le lenzuola per far entrare un po' d'aria fresca.

«Non lo so» bisbigliò dolcemente Colette, poi aggiunse: «Mi sembra strano che un ragazzo della sua età abbia scelto di imbottirsi di pillole. Avrei pensato più a un'arma».

Valutai il punto di vista di Colette. Sembrava sensato e non potevo controbattere, ma poi mi ricordai una cosa. «Però la signorina Nan ha detto che non gli era permesso andare a caccia. Se non aveva un'arma, gli restavano solo le pillole.»

«Be', la signorina Nan ha anche detto che non gli era permesso frequentare ragazze, eppure loro uscivano insieme» ribatté Colette.

Seccata, aggrottai le sopracciglia. «Per frequentare le ragazze basta uscire di nascosto, ma ottenere un'arma è tutta un'altra storia. Credo che la signora Thacker abbia ragione.»

Sentii un altro mormorio. «Dovremmo chiederlo a Ben, forse lui lo sa.»

Mi scoprii la testa per asciugarmi il sudore dal viso, poi mi sfogai. «Non sa più cose di quante ne sappia tu, e poi io l'ho chiesto a te. Sai pensare benissimo da sola, senza dover correre da lui per chiedergli se hai ragione.»

«Lo so, ma lui è un maschio, magari conosce meglio le abitudini dei ragazzi.»

«Conosce solo le sue!» Scesi dal letto e mi diressi a grandi passi verso il ventilatore. Il suo ronzio riempì la stanza, schiarendomi le idee come acqua fresca. «Mi sa che non è più tempo di giocare a fare le streghe, Colette.»

Rispose con un sussulto simile a un singhiozzo. «Sei la persona più gelosa sulla faccia della terra, Iris.»

«Sarà come dici tu, però prima alcune cose erano solo nostre, come il libro degli incantesimi e tutto il resto. Ora non più.» Cercai di calmarmi e mi appoggiai al muro. «Non sto dicendo che non siamo più amiche.»

«E invece sì.»

Mi abbandonai contro la parete e sbuffai. «Se è questo che vuoi pensare, non posso impedirtelo.» Non ero più arrabbiata, ero solo stanca. «Quando avrai voglia di guardare un film, ascoltare musica o parlare di qualsiasi cosa io sarò qui, ma sono stanca di fìngere che abbiamo dei poteri. Non li abbiamo e non li abbiamo mai avuti.»

«Vuoi soltanto tenerti Elijah tutto per te.» La voce di

Colette diventò più sottile, come se stesse per piangere. «Fai pure, tanto non mi interessa.»

Completamente svuotata, mi misi alla scrivania e appoggiai la testa sul mio braccio piegato a mo' di cuscino. «Nessuno ha mai detto che deve interessarti. Adesso vado a dormire, Colette.»

Sospirai, poi un fruscio disturbò la linea. Usando quel momento per calmarsi, Colette cercò di tirare fuori la sua voce altezzosa. Non funzionò: non sembrava né regale, né severa, solo molto triste. «Va bene. Buonanotte.»

«Ci sentiamo domani» dissi, poi riattaccai. Rimasi lì a lungo a sistemare le cose sopra la scrivania prima di tornare a letto.

Quando dissi a Colette che ci saremmo sentite il giorno dopo, ero seria. Non avrei saputo come fare senza la mia migliore amica. Lei mi conosceva bene e conosceva tutti i miei difetti e i miei pregi.

Avevo bisogno di sapere che le piacevo anche senza i nostri incantesimi e le nostre spade. Avevo bisogno di sapere che la nostra amicizia era più di una finzione.

Elijah entrò in camera mia e iniziò a estrarre i libri dagli scaffali. I suoi capelli sembravano coperti di muschio e la sua pelle era verde e chiazzata, mentre la bocca era rossa come una mela.

Si lanciò i libri dietro le spalle, facendo svolazzare le pagine. Estrasse delicatamente il libro delle preghiere che papà mi aveva regalato per la prima comunione e lo annusò. Anche a me piaceva il suo odore: era rilegato in pelle bianca e i bordi delle pagine erano dorati.

Elijah l'accarezzò per un po', poi, invece di buttarlo all'indietro come tutti gli altri, lo chiuse e lo scagliò con forza. Si trasformò in un sasso che frantumò il vetro della mia finestra. Ma distruggere le mie cose non sembrava divertirlo. Aveva un'aria contrariata e colpiva il muro come se pensasse di poterlo sfondare a suon di pugni.

Non sapendo se si trattasse di un sogno o meno, cercai di non muovermi, ma quando lui si voltò per scuotere la mia scrivania, iniziai a tremare. Aveva soltanto metà faccia, l'altra metà era fatta di ossa e di una strana melma grigia. Le sue labbra si interrompevano esattamente al centro del viso e dentro la sua bocca riuscivo a vedere una lingua nera.

«Non chiedermi cosa sto facendo» dissi, stringendomi nelle lenzuola. «Lo sai già.»

Il suo viso riprese un colorito normale, la metà mancante ricomparve e una ciocca di capelli gli scese sugli occhi.

Quando si piegò all'indietro, la sua maglietta, molto attillata sulle spalle, rivelò dei muscoli scolpiti. «Lo sai già» ripetè lui.

Rabbrividendo, cercai di tirarmi su le lenzuola, ma non riuscivo a scaldarmi. Il letto era pieno di sassi e i miei respiri formavano nuvole di vapore. Scossi la testa. «È quello che ho detto io.»

«Lo sai già» fece di nuovo cercando di prendere qualcosa dalla scrivania. Lanciò il libro degli incantesimi verso di me. Le pagine bianche si sollevarono e si abbassarono come le ali di un uccello prima di atterrarmi silenziosamente sul grembo.

Il libro si capovolse, poi si aprì. Lo chiusi, irritandomi quando si aprì da solo un'altra volta. In mezzo alla pagina cadde una goccia rossa e, mentre mi pulivo il naso, un rivolo di sangue iniziò a strisciare sulla pagina, formando chiare lettere in stampatello.

MI HAI TROVATO NEL LUOGO IN CUI RIPOSO.

Mentre leggevo quelle parole scritte con il sangue tenevo le mani premute contro il naso e un intenso sapore di ferro mi scendeva lungo la gola. Alzai lo sguardo per dire a Elijah che non capivo il significato di quella frase, ma era già scomparso.

Una vampata di aria calda mi assalì e scalciai via le lenzuola. L'umidità della notte mi toglieva il respiro mentre cercavo di liberarmi dal groviglio che mi si era formato intorno alle caviglie. Per assicurarmi che si fosse trattato un sogno, esaminai la mia camera e la trovai esattamente come l'avevo lasciata la sera prima.

Fuori dalla finestra, le nuvole ingorde avevano inglobato la luna. Riuscivo a sentire intorno a me l'odore di un temporale in arrivo e, combattendo contro lo stomaco in subbuglio, scesi dal letto. Dovevo allontanare il ventilatore dalla finestra prima che iniziasse a piovere.

Mentre stavo per prenderlo, qualcosa apparve sotto di me, facendomi salire un brivido lungo la schiena. Con un gesto più

stupido che coraggioso, mi guardai alle spalle e per poco non mi cedettero le gambe.

Sulle lenzuola c'era una pozza di sangue e in quell'istante un sasso cadde dal nulla.

Inquieta, guardai in basso e vidi che le mie gambe erano insanguinate. Sentivo un odore pesante e sgradevole che mi fece rivoltare ancora di più lo stomaco. Indietreggiai verso la porta, toccandomi per capire dove mi fossi tagliata.

Cadde un altro sasso, producendo un suono sordo mentre, scivolando dal letto, rotolava sul pavimento. Non sapevo se fosse il temporale o altro, ma i fogli sopra la mia scrivania iniziarono ad agitarsi. Senza vedere nulla, cercai la maniglia della porta ma il cassetto della scrivania si aprì da solo.

Gridai quando il cassetto esplose spargendo per la stanza pastelli, libri, foto e tutti gli altri oggetti che conteneva.

La porta non si apriva. Il mio libro degli incantesimi andò a sbattere contro il muro dietro di me, facendomi abbassare di colpo. Cercando di riprendere fiato, urlai di nuovo. Se la signora Thacker non avesse sentito nemmeno questo, l'avrei eletta «Peggiore babysitter del mondo».

Maledissi lei e la televisione che schiamazzava al piano di sotto. Maledissi papà perché lavorava di notte, la mamma perché si era messa al volante anche se fuori pioveva, Colette perché era cresciuta e Ben per essersi messo tra di noi. Li maledissi tutti per avermi lasciata sola in quell'incubo a occhi aperti.

La tempesta imperversò ancora qualche istante in camera mia, poi il telefono prese a squillare e tutto si fermò. Le penne, le scatole e i libri iniziarono a cadere come chicchi di grandine mentre avanzavo carponi per raggiungere il telefono in tutto quel caos.

«Colette» sussurrai, spaventandomi quando un rivolo caldo e umido mi colò dal naso. Lo pulii con un fazzoletto e vedendo

che si trattava di muco e non di sangue tirai un sospiro di sollievo.

Una lieve scarica elettrica disturbò la linea, poi una voce mormorò: «Che cosa fai, Iris?».

Gettai via il telefono e scattai in piedi. Tirai la maniglia della porta con entrambe le mani, ma non riuscii ad aprirla. Mi voltai, in cerca di un'altra via di fuga e il mio sguardo si posò sulla finestra. Spostai il ventilatore, poi aprii la finestra e la scavalcai con una gamba.

La mia camera si apriva sul nulla. Aggrappandomi al davanzale, continuavo a ripetermi che non ero lontana dal suolo, dovevo solo buttarmi. Le mie dita però non volevano saperne e stringevano con tutta la loro forza. Rimasi a dondolare là fuori percossa dalle folate di vento, finché un lampo luminosissimo mi spaventò e mollai la presa.

Il terreno si avvicinava rapidamente. Nel momento dell'impatto, tutta l'aria che avevo nei polmoni sparì. Con gli occhi incrociati e le braccia aperte guardai il cielo farsi sfocato, poi tornare nitido.

Non desideravo altro che addormentarmi, ma degli schizzi di pioggia iniziarono a cadérmi sul viso. Quelle gocce fredde mi fecero improvvisamente riprendere coscienza e, tutto a un tratto, capii.

Capitolo 15

Con il cric di papà in mano, mi diressi barcollando verso il cimitero. Il cielo era sferzato da raffiche di pioggia fredda e mi sentivo come se mi fossi immersa in una vasca ghiacciata. Avevo brividi talmente violenti che rischiavo di perdere l'equilibrio a ogni passo.

Nel cimitero non c'erano luci, quindi mi affidai alla memoria e alla sorte. Ma ad assistermi fu più che altro la sfortuna, perché inciampai su delle lapidi basse ferendomi le gambe e per poco non andai a sbattere contro il cancello di ferro nero che circondava una delle cappelle di famiglia. Mi allontanai e quando un fulmine illuminò degli spuntoni che non avevo notato, i brividi aumentarono.

Le tombe dei Claiborne erano più lontane di quanto ricordassi. La pietra bianca sembrava brillare: un fulmine l'aveva illuminata e, nonostante il lampo fosse già svanito, continuava a vedersi un bagliore. Camminai intorno alla tomba di Cecily e, tenendomi una mano sulla fronte per ripararmi gli occhi dalla pioggia, esaminai la linea di giunzione tra la lastra di pietra e la tomba.

Trovai un punto lievemente scheggiato e infilai il cric di papà sotto la lastra, iniziando a fare pressione. I muscoli delle mie braccia chiedevano pietà e minacciavano di strapparsi, ma non mi fermai. Stringendo i denti, spinsi di nuovo e il dolore si estese alle spalle, poi a tutta la schiena, ma la lastra non si mosse.

Continuai imperterrita, finché non mi scivolarono le mani e sbattei la testa sulla pietra. Cadendo in ginocchio, toccai il bernoccolo pulsante che mi stava spuntando sulla fronte. Il dolore invase tutta la mia testa, dandomi l'impressione che il cranio non riuscisse più a contenere il cervello.

La pietra mi aveva strappato via una ciocca di capelli. A fatica mi rialzai e, cercando di non pensare al dolore, mi convinsi che non era successo nulla di grave. Mi asciugai le mani sulla maglietta e infilai di nuovo il cric nella fessura.

Spingendo con il corpo per fare leva, combattei contro la tomba con tutte le mie forze. Quel pezzo di ferro mi faceva paura. Stringevo le mie mani fredde sul metallo scivoloso e la sporgenza posteriore del cric mi premeva contro il torace. Anche se non aveva punte acuminate, pensai che avrebbe potuto trafiggermi il corpo e mi sentii ancora più male. Ma non potevo mollare.

La pietra di cui era fatta la tomba si sbriciolava a ogni pressione emettendo un suono sinistro, simile a quello delle ossa che si sgretolano. Mi faceva venire la pelle d'oca. Dopo un'altra spinta senza risultati, caddi a terra e rimasi bloccata a fissare un punto indefinito.

La pioggia mi scorreva sul viso e iniziai ad avvertire una calda sensazione di intorpidimento. Dalle mani si fece strada in tutto il corpo, avanzando a ogni pulsazione. Poi, con la pelle gelida e il sangue bollente, mi alzai, più forte che mai.

Invece di spingere, intrecciai le dita stringendo il più possibile e avvolsi le mani intorno al cric. Mi appesi alla leva, saltando per utilizzare tutto il mio peso. Qualcosa cedette e per un attimo pensai che il ferro si fosse piegato - ammesso che non fossi già nei guai, ci sarei finita per aver distrutto un attrezzo di papà -, ma non era così.

La lapide di Cecily si sollevò di pochissimo, rivelando una sottile fessura buia che mi invitava a spingere più forte. L'apertura si allargava pochi centimetri alla volta. Mi sembrava che la testa potesse esplodermi per lo sforzo, ma non mi fermai.

Spostai tutto il mio peso sul cric e spinsi fino ad aprire uno spiraglio obliquo. Non appena lo vidi, presi l'attrezzo, andai dall'altro lato della tomba e spinsi su un angolo, poi tornai

dall'altro lato per fare forza. La pietra mi stava scorticando le mani, ma non potevo fermarmi, c'ero quasi.

Una luce accecante mi colpì in pieno viso e mi bloccai giusto il tempo necessario per guardarla. Vidi una macchina in strada, poi un uomo che apriva lo sportello e usciva. La polizia.

Sarei dovuta scappare e invece spinsi più forte, colpendo la lapide con le mani, incalzata dall'uomo che mi gridava di fermarmi. Con un'ultima spinta, la lapide vacillò sull'orlo della tomba, poi cadde. Si ruppe in tre pezzi che sembravano di cera, mostrando delle crepe irregolari, quasi irreali.

Mi sporsi sulla tomba di Cecily, sperando di vedere qualcosa. Anche senza luci, riconobbi la maglietta, le maniche nere, e il corpo grigio e putrefatto in alcuni punti.

Cercando di non soffocare per il fetore, guardai il punto in cui avrebbero dovuto esserci gli occhi di Elijah. In quel preciso istante, scoprii l'origine dei fuochi fatui: ragazzi morti da molto tempo con mezzo volto e la pelle molle ricoperta di muschio verde.

Accanto alla sua testa c era una corda sottile arrotolata. Probabilmente un tempo era stata bianca. Era simile a quelle che si usano per stendere il bucato in cortile, ma era diventata nera.

Sentii dei passi che si avvicinavano rapidamente, ma non mi allontanai dalla tomba. Guardare il corpo di Elijah era veramente orribile, ma non riuscivo a chiudere gli occhi. Era vero, tutto quello che era successo durante l'estate era reale.

L'avevo trovato nel luogo in cui riposava, il posto in cui l'avevo visto per la prima volta, con la sua maglietta e i suoi jeans strappati. Nessuno che fosse sano di mente avrebbe mai potuto credere che la signora Cecily Claiborne fosse stata sepolta con quei vestiti.

Un attimo prima che lo sceriffo mi immobilizzasse, vidi una vecchia borsa di tela aperta vicino ai piedi di Elijah. Un cumulo

di sassi di fiume, piatti e lisci come quello che avevo in tasca, giaceva lì accanto. Fu in quel momento che iniziai a piangere.

Quella volta la polizia non venne a casa mia. Fu papà a raggiungere la centrale. Un vicesceriffo donna, molto gentile, mi diede una tazza di tè e mi mise una coperta asciutta intorno alle spalle. Quando, imbarazzata, le sussurrai una piccola richiesta, mi accompagnò al bagno e mi diede qualche spicciolo per il distributore di assorbenti.

Dopo di che mi lasciò sola in una grande stanza verde che odorava di disinfettante. Mi raggomitolai su una sedia di plastica dura, guardandomi in uno specchio a muro.

Sulla porta c'era un vetro e ogni tanto qualcuno sbirciava per osservarmi, come se fossi un panda appena arrivato allo zoo.

Li sentivo borbottare: stavano raccontando del momento in cui i due vicesceriffi erano arrivati al cimitero e mi avevano portata via. Uno dei due era rimasto indietro perché, dopo essermi dimenata urlando, li avevo convinti a guardare nella tomba di Cecily.

Era stato bello vederli impallidire mentre puntavano le torce all'interno, perché non poterono dire che avevo torto e che avrei fatto meglio a calmarmi e stare zitta. Mentre il vicesceriffo mi accompagnava verso l'auto, gli rivelai che quello era il corpo di Elijah Landry, ma sembrava che non mi credesse.

Finalmente la porta si aprì ed entrò una donna che non conoscevo. Non era un'agente di polizia, indossava un completo blu che stava benissimo con i suoi capelli biondo platino. Fece dondolare la sua ventiquattrore e l'appoggiò sul tavolo.

Subito dopo di lei entrò papà, ancora con la divisa da lavoro e un'aria talmente sconvolta che mi aspettavo di vederlo cadere a terra sfinito. «Ti presento Billie Jo Camp, Iris. È il tuo avvocato.»

«Qualcuno ha cercato di farti raccontare quello che è successo stanotte?» chiese Billie Jo, aprendo con uno scatto la valigetta. Aveva pile e pile di fascicoli, tra le quali rovistò fino a trovare una cartella quasi vuota.

Scossi la testa. In realtà pensavo che qualcuno sarebbe venuto a parlarmi, cosi avrei spiegato quello che avevo scoperto, ma dopo che il vicesceriffo donna se n'era andato ero rimasta sola tutto il tempo. «No, signora.»

Sventolandomi una penna davanti al viso prima di togliere il tappo, mi osservò attentamente. «Sono stati loro a farti questo?»

Mi guardai allo specchio e sorrisi con aria stanca. Il colorito grigiastro della mia pelle faceva risaltare il livido che avevo sulla fronte. «No, signora, sono caduta.»

Infilò il fascicolo nella valigetta e la chiuse con gesto rapido.

Lanciandomi un'occhiata decisa, disse: «Non ti muovere da qui». Come se avessi potuto fare altrimenti. Poi se ne andò con un gran rumore di tacchi.

Papà si accasciò sulla sedia davanti a me e mise le mani giunte sul tavolo. Teneva la testa bassa e non vedevo altro che la scriminatura dei suoi capelli scuri striati di bianco.

Quando alzò lo sguardo, aveva il viso asciutto, ma i suoi occhi erano orlati da una sfumatura rosso chiaro. Non avevo mai visto mio padre piangere. Vederlo così afflitto mi spezzava il cuore.

Deglutì e si passò una mano sulla bocca, scuotendo lentamente la testa. «Che cosa ho fatto di sbagliato, Iris?»

«Niente!» allungai un braccio sul tavolo per prendergli la mano, ma lui non me la offrì. Gli strinsi il polso, pensando che avrei dovuto sentirmi in colpa, ma non avvertivo altro che sollievo. Era finita e non lo avrei deluso mai più. «Dovevo soltanto trovarlo, papà. Ora è finita, te lo prometto.»

Si appoggiò una mano sulla fronte, come se la sua testa fosse diventata troppo pesante per stare dritta da sola. Restammo seduti lì in silenzio, finché non arrivò Billie Jo per dirci che potevamo tornare a casa.

Papà si prese un periodo di ferie per stare a casa con me. Tenemmo le tende e le porte chiuse, perché il giorno dopo il ritrovamento di Elijah ero diventata un titolo da prima pagina.

Secondo il giornale ero «Ragazza del posto distrugge tomba antica, trovando le prove di un omicidio». Il modo in cui l'avevano scritto mi faceva ridere, ma evitai di farlo quando vidi lo sguardo di papà.

Non si limitò a gettare via il giornale, lo fece in mille pezzi e lo spinse con forza in fondo al cestino dei rifiuti. Quando arrivò Colette, mandò via anche lei. Eravamo chiusi dentro casa e ci saremmo rimasti fino al giorno della mia udienza.

Billie Jo disse che probabilmente mi sarebbe toccato un periodo di lavori socialmente utili ma, dopo l'autopsia, cambiò idea. Il quotidiano rivelò finalmente al resto del mondo la verità che avevo sostenuto per tutto il tempo: avevo trovato Elijah Landry. Dopo una scoperta simile sarebbe passato in secondo piano il fatto che ero stata beccata a dissacrare una tomba e la mia pena si sarebbe ridotta a una semplice multa. Mi chiedevo quante erbacce avrei dovuto strappare per pagarla.

Il ragazzo dei giornali infilò la nostra copia nella buca delle lettere e riuscii a leggerla mentre papà era sotto la doccia. Mi vennero i brividi quando vidi che stavano parlando di me senza fare il mio nome: ero minorenne e non potevano usarlo.

L'articolo diceva che la polizia aveva intenzione di riaprire le indagini. Quando lessi che il vicesceriffo Wood aveva dichiarato che sapeva che prima o poi il corpo sarebbe stato ritrovato, sbuffai. Per ben quattro pagine, il *Citizen* descriveva nel dettaglio la scomparsa e il mistero di Elijah, chiedendosi come fosse finito nella tomba di Cecily e come avessi fatto a trovarlo.

Dato che Billie Jo era la mia portavoce e non aveva detto altro che «No comment», i giornalisti si inventarono storie di ogni genere. Non mi interessava, io sapevo la verità.

Invece di sentirmi imbarazzata, trovai interessante il fatto che la gente si accalcasse nella nostra strada, aspettando di vederci uscire. Papà li cacciava dal giardino, ma i furgoncini dei notiziari si limitavano a parcheggiare poco più in là, circondati da addetti ai lavori che si ammassavano come cani affamati.

Cinque giorni dopo, i titoli di giornale parlavano della signora Landry. Era pronta a giurare che l'autopsia non era stata eseguita correttamente: Dio aveva portato il suo ragazzo in paradiso, con il corpo e tutto il resto. Quello che avevano ritrovato nella tomba della signora Claibor-ne era un falso, forse un demone, ma sicuramente non il suo Elijah.

Quel giorno papà mi disse di sedermi al tavolo della cucina perché doveva compilare una serie di moduli. Ce n'erano un sacco anche per me.

Tecnicamente ero in arresto. Mi avevano lasciata andare solo perché papà aveva promesso di farmi rigare dritto. Avevo un'udienza fissata per il mese successivo e un appuntamento con lo psichiatra per il venerdì seguente.

A furia di firmare moduli di cui non capivo niente, mi venne un crampo alla mano e, quando qualcuno suonò il campanello, crollai sul tavolo tirando un sospiro di sollievo. Papà non avrebbe aperto la porta, ma almeno si sarebbe alzato per gridare ai visitatori di andarsene, quindi avrei avuto un minuto per riprendere fiato.

Con la testa appoggiata sulle braccia, aggrottai la fronte quando al posto di un brusco «Arrivederci» sentii una conversazione dai toni sommessi. Mi raddrizzai sulla sedia e vidi che il signor Lanoux e due strani tipi in giacca e cravatta stavano entrando in casa. Il papà di Colette aveva l'aria stanca e

gli occhi cerchiati di nero. Si avvicinò a papà, come se volesse creare più distanza tra sé e gli altri due uomini.

Entrambi vestiti di marrone, i due uomini parlavano a bassa voce, quindi non riuscivo a sentirli. Quando si misero le mani in tasca, vidi i loro distintivi brillare sulle cinture.

Lentamente, spinsi indietro la mia sedia e mi diressi verso la porta della cucina. «Papà?»

Papà mi guardò. Il suo viso era calmo e inespressivo. «Vai di sopra, Iris.»

Sapevo che non era il caso di mettermi a discutere, ma salii senza fretta e mi fermai a tre gradini dalla fine della scala per sedermi e ascoltare.

I detective avevano delle voci melodiose e un accento del Nord. Mi chiedevo come fossero finiti a Ondine. Il signor Lanoux non aprì bocca, o almeno, io non lo sentii parlare.

«Preparo il caffè» disse papà, mentre la sua voce si spostava dal soggiorno alla cucina. I detective dissero che non era necessario e sentii i loro passi seguire quelli di papà.

Scivolando giù di un altro gradino, mi sforzai di ascoltare. Billie Jo ci aveva detto di tenere la bocca chiusa, perché era un nostro diritto. Non mi era chiara la ragione per cui papà aveva lasciato entrare i poliziotti né, tantomeno, capivo come mai avesse offerto loro il caffè.

Uno dei detective sembrava annoiato e rimarcava ogni parola sfogliando il suo blocchetto degli appunti. «Vorremmo solo farle qualche domanda sul giovane Landry.»

Spalancai gli occhi e scesi di un altro gradino. Non era una novità che papà sapesse delle cose che non aveva alcuna intenzione di raccontarmi, segreti che voleva tenere per sé, ma se a chiederglielo era la polizia, doveva dire la verità.

Un attimo dopo, la preoccupazione prese il sopravvento sulla curiosità. Papà aveva sempre saputo che Elijah era morto. Solo in quel momento mi tornò in mente che però non

conoscevo il motivo di quella certezza. Non sapevo se avesse fatto o visto qualcosa.

Andai nel panico e i miei pensieri iniziarono a correre come impazziti. Il quotidiano non faceva che ripetere la parola *omicidio*. Non importava quello che avevo visto, né quello che mi sentivo nelle ossa, mio padre sapeva già che Elijah era morto e tutti dicevano che si era trattato di «omicidio».

Soffocai un grido. Papà rischiava di finire in prigione per colpa mia.

Il rumore delle sedie che strisciavano sul pavimento ruppe il silenzio e, dopo parecchio tempo, papà si schiarì la gola. «Non volevamo fare male a nessuno. Eravamo giovani e incoscienti e suppongo non sia cambiato molto, a parte l'età.»

Mi si fermò il respiro. Papà stava per confessare qualcosa, qualcosa di terribile di cui era a conoscenza anche il signor Lanoux. Mentre tiravo su con il naso persi alcuni pezzi del discorso, ma mi fermai in tempo per sentire la fine di un'altra frase di papà.

«Stavamo cercando di aiutare un amico, signore. Tutto qui.»

«Be', immagino capisca che abbiamo un problema, signor Rliame» concluse uno degli uomini. L'altro tossì come se volesse dare del bugiardo a mio padre, ma non osò dirlo ad alta voce.

Le sedie scricchiolarono di nuovo e li sentii dirigersi verso le scale. Strisciai aggrappandomi alla ringhiera per correre nella mia stanza, poi chiusi la porta il più delicatamente possibile prima di buttarmi sul letto. Ma invece di andare in camera di papà, entrarono nella mia, spaventandomi.

«Questa qui, Eddie» disse papà, indirizzando il signor Lanoux verso una delle librerie. Non mi considerò minimamente, così come il padre di Colette. I poliziotti si fermarono sulla soglia, osservandoli con sguardo tagliente.

Avrei voluto chiedere che cosa stava succedendo, ma avevo paura di peggiorare la situazione di papà. Non mi piaceva avere tutti quegli uomini in camera che frugavano tra le mie cose.

Papà estraeva i miei libri dagli scaffali, impilandoli ordinatamente ai suoi piedi. Il signor Lanoux lo aiutava e in poco tempo svuotarono ogni singolo ripiano, ignorando che mi ci sarebbero voluti tre giorni per rimettere tutto a posto.

Poi, posizionandosi ognuno da un lato della libreria - la prima che Elijah aveva distrutto nel mio sogno -, papà e il signor Lanoux la sollevarono, allontanandola dal muro. Sulla parte posteriore penzolavano delle ragnatele marrone chiaro. Il muro dietro la libreria aveva un colore che non mi era familiare. Non ricordavo che la mia camera fosse stata dipinta di verde, ma quel rettangolo ne era la prova.

Dopo che ebbero appoggiato la libreria a terra, papà la capovolse e annuì guardando una busta attaccata sul fondo con dello scotch. La carta era ingiallita.

«Credi che dovremmo scattare delle fotografie?» domandò uno dei detective, ma l'altro scosse la testa e staccò la busta. Si infilò un paio di guanti di lattice e, facendo molta attenzione, l'aprì e lasciò che il suo collega estraesse il foglio che conteneva.

Gli diedero una rapida occhiata e lo rimisero subito nella busta. Si scambiarono uno sguardo scettico e, mentre uno dei due prendeva un sacchettino di plastica dalla tasca, l'altro offrì un biglietto da visita a papà. «Non abbiamo ancora finito.»

«Lo immaginavo» rispose lui, infilandosi il biglietto nella tasca posteriore dei jeans. Comunicando con un linguaggio silenzioso fatto di gesti e cenni del capo, lui e il signor Lanoux rimisero la mia libreria al suo posto.

Confusa, mi morsi la lingua aspettando che qualcuno mi desse delle spiegazioni, ma non successe niente.

Colette era in piedi accanto alla mia finestra e teneva aperta la tenda. «Adesso c'è soltanto un giornalista.»

Stesa sul letto, annuii. «Già. La notte scorsa Rennie ha bucato le gomme a tutti e ha fatto esplodere un'intera confezione di petardi a un passo da loro.»

«Allora fa anche cose utili» scherzò lei. Sorrise e lasciò la tenda. La mia camera si riempì di ombre offuscate. Colette si trascinò fino alla mia scrivania, poi si mise a sedere abbracciando lo schienale della sedia. Mi guardò a lungo, quindi disse una cosa che non mi sarei mai aspettata di sentir uscire dalla sua bocca. «Mi dispiace, Iris.»

Mi sedetti e scrollai le spalle. «Per che cosa?»

«Non lo so. Per tutto.» Si toccò il sopracciglio con un unghia, persa nei suoi pensieri. «Sento che avrei dovuto essere con te al cimitero.»

Prendendola in giro, risposi: «Sei soltanto invidiosa perché io sono stata arrestata e tu no».

«Effettivamente sì» disse ridendo. «L'arancione mi dona tantissimo, molto più che a te.»

Incrociai le gambe mettendomi al centro del letto e la guardai. Il viso di Colette era immobile. I suoi lineamenti erano diventati eleganti e decisi. Aveva gli zigomi alti e il suo mento seguiva una linea delicata. Era davvero bella e noi avevamo davvero chiuso con quei giochi da bambine.

Improvvisamente nervosa, le chiesi: «Noi saremo sempre amiche, vero?».

Colette recuperò tutta la serietà che la mia domanda esigeva. Buttò la testa all'indietro e mi guardò come se mi avesse dato di volta il cervello. «Ehi, io e te ce ne andremo da questo posto non appena prenderò la patente, ricordi?»

Annuii, sorridendo. Me lo ricordavo eccome ed ero felice che anche lei non se ne fosse dimenticata.

Con il calare del sole, il silenzio in casa si era fatto ancora più pesante. Papà aveva preparato una -zuppa e dei sandwich per cena e mi aveva permesso di mangiare davanti alla tv. Non lo faceva mai e, invece di guardare i programmi che passavano,

fissavo lui, aspettando che mi dicesse qualcosa riguardo alla lettera, alla visita della polizia o a qualunque altro argomento.

Ma non mi disse niente. Stava immobile come una statua, il piatto col cibo intonso appoggiato sulle gambe.

Raccogliendo le ultime briciole rimaste nel mio piatto, lanciavo un'occhiata alla tv e una a papà, chiedendomi se fosse il caso di fargli alcune delle domande che mi affollavano la mente.

Quando vidi mio padre deglutire a fatica, allungai un braccio per toccargli la mano. «Ora è tutto finito.»

Continuò ad annuire, poi piegò la testa sempre più all'indietro, fino a fissare il soffitto. Sembrava ancora più vecchio e stanco di quanto non mi fosse apparso alla centrale di polizia.

«Me lo puoi dire» aggiunsi.

«Si è tolto la vita, Iris.» Papà mi guardò con un sorriso amaro. Gli uomini del Sud non rivelavano mai i segreti altrui, era una questione d'onore. Probabilmente papà si sarebbe portato il suo fino alla tomba, se io non mi fossi messa a scavare.

«Si è tolto la vita e ci ha chiesto di non lasciare che sua madre lo trovasse. Noi l'abbiamo accontentato. La lettera parlava di questo.»

Sentire quelle parole mi fece male e rese di nuovo umana la signora Landry ai miei occhi. Per quanto fosse severa, Elijah le voleva bene e aveva scelto di risparmiarle la vergogna di avere un suicida in famiglia. Chi si toglie la vita non potrebbe nemmeno essere sepolto nel cimitero con tutti gli altri. Per quanto grottesco, era buffo che in un modo o nell'altro ci fosse finito ugualmente.

Stringendo la mano di papà, gli chiesi con molta calma: «Ma perché l'ha fatto?». Non mi rispose, quindi resi la mia domanda più specifica. «Era innamorato della mamma?»

Papà aggrottò le sopracciglia e mi fissò. «Ma come ti viene in mente?»

«L'ha detto la signora Thacker. Secondo lei si tratta sempre di amore o di denaro e lui era troppo giovane per preoccuparsi dei soldi.» Quando ripetei le sue parole, un brivido mi percorse la schiena, perché mi tornarono in mente tutte le altre cattiverie che aveva detto.

«Adelaide Thacker parla troppo» disse.

«Ma è andata così?»

Papà si voltò verso di me. «Non si trattava di tua madre.»

Cercai di decifrare la sua risposta, ma non ne afferravo il senso. Si trattava di amore, questo l'avevo capito, ma pensavo di meritare più chiarezza. «Non capisco.»

Papà chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa. Inspirò, poi mi guardò con un'espressione che diceva che quella era in assoluto l'ultima cosa che mi avrebbe detto su questa storia.

«Ho provato a fare le cose per bene, non sai quanto ci abbia provato. Ho fatto tutto quello che mi aveva chiesto in quella dannata lettera e mi sono assicurato che Lee se ne andasse, così non avrebbe fatto anche lui la stessa fine. Io...»

«Papà, non riesco a seguirti.»

Mi guardò, trafitto dal dolore. «Si trattava di me, Iris. Io ero innamorato di tua madre ed Elijah era innamorato di me.»

Capitolo 16

Quando Ben si presentò a casa mia, papà lo guardò con diffidenza, ma lo lasciò entrare ugualmente. Ben si muoveva impacciato e parlava balbettando. Alla fine papà disse che potevamo andare a chiacchierare in camera.

«Lasciate la porta aperta» aggiunse.

Era strano far entrare Ben in camera mia. Mi sentivo come se gli stessi permettendo di guardare la mia biancheria intima e la cosa mi turbava ancora di più dato che io l'avevo davvero visto in mutande.

Invece di sedersi sulla sedia della scrivania, ci si appoggiò, muovendola avanti e indietro e guardandomi tra le ciglia. «Sei sulla bocca di tutti, Iris.»

Annuii, cercando un punto in cui sistemarmi e decidendo per il bordo del letto. «Lo so.»

Ben si fermò e si girò lentamente verso di me. «Tuo padre ti ha raccontato cos'è successo?»

Una morsa mi serrò lo stomaco e scossi la testa. Avvertii un buffo formicolio sulle braccia e guardai la mia libreria, quella che Elijah aveva distrutto ben due volte cercando la lettera che aveva scritto prima di suicidarsi. «Non esattamente.»

Ora anche io sapevo delle cose che non avevo intenzione di rivelare a nessuno, proprio come papà e, con un po' di fortuna, non avrei mai dovuto farlo.

«Ho sentito mio padre che parlava con il signor La-noux» disse Ben.

Mi limitai ad annuire.

Irrequieto, Ben riprese a muovere la sedia, poi si fermò, come se non sapesse più cosa fare né come rivolgersi a me. «Ha detto che Elijah aveva chiesto a entrambi di andare a casa sua a una certa ora e che quando sono arrivati era morto. Si era

impiccato appendendosi a un lampadario e si era persino legato una borsa piena di sassi attorno alle gambe per essere sicuro di riuscire nel suo intento.»

Stringendo le labbra, chiusi gli occhi e in un lampo improvviso mi apparve tutta la scena. Ricordavo ogni dettaglio della camera di Elijah. Non era difficile adattare quell'immagine, aggiungendo il suo corpo sospeso accanto al letto, mentre la sua ombra oscillava su una federa macchiata con una sola goccia di sangue.

Il petto iniziò a farmi male e avevo voglia di rimettermi a piangere. Non potevo lasciarmi invadere dallo stesso dolore che aveva portato Elijah a desiderare di morire. Non avrei potuto sopportarlo e non volevo che accadesse.

Cercai di pensare ad altro. «Sai che cosa aveva scritto nella lettera?»

«Sì. C era scritto: "Vi prego, non lasciate che mia madre mi trovi".» Ben rise in modo strano e si passò una mano tra i capelli. «Direi che è stato esaudito, no?»

Sforzandomi di parlare con un tono di voce normale, lo guardai e gli chiesi: «Ben, credi che andranno in prigione?». Avevo solo bisogno che qualcuno mi rispondesse di no, così avrei potuto smettere di preoccuparmi. Anche solo per un attimo. Anche se era una bugia.

Ben sospirò, lasciando la sedia. Strisciando sul pavimento il legno produsse un suono acuto, poi il silenzio tornò. «Non lo so. Spero di no.»

«Già. Anche io.»

Era una risposta stupida, ma non mi veniva in mente nient'altro. Avevo fatto di tutto per aprire una tomba che mio padre aveva cercato in tutti i modi di tenere chiusa, quella dove aveva nascosto il corpo del suo migliore amico. Due generazioni di Rhame avevano disturbato l'eterno riposo della signora Claiborne. Piuttosto che pensare alla prigione, avrei dovuto preoccuparmi di finire in manicomio con papà.

Per un po' nessuno di noi due disse nulla. Strappai un filo che penzolava dalla mia maglietta e Ben tossì due volte, stando in piedi nel punto esatto della mia camera in cui si riusciva a creare un'eco. Tirando un respiro profondo, si girò verso di me e disse: «Propongo di non dare la caccia a nessun fantasma l'estate prossima».

Appoggiai i piedi sul pavimento e mi alzai. Mi sembrava che la nostra conversazione fosse vicina alla fine e pensai di accompagnarlo alla porta. «Affare fatto.»

«Ehi, Iris?» Ben spostò il peso da una gamba all'altra, come faceva di solito. Nel suo sguardo un barlume di inquietudine mi fece indietreggiare, perché temevo volesse baciarmi.

Non l'avrei trovato del tutto spiacevole. Ben era diventato molto più di un ragazzo qualsiasi per me: gli piacevano i fumetti horror e le barzellette e quel bacio non era stato niente male. A volte ci ripensavo. Cercando di sembrare amichevole, feci un altro passo indietro e mi infilai le mani in tasca. «Ehi, Ben?»

Dischiuse le labbra, pronto a dire qualcosa. Non emise nessun suono, ma le sue guance si tinsero lievemente di rosso. Poi scosse la testa, sorridendomi mentre andava verso la porta. «Lascia stare.»

Mi sembrava il giorno adatto alle confessioni e non volevo che se ne andasse in quel modo. Gli avrei dato l'impressione che c'era ancora spazio per parlare di quell'argomento, mentre in realtà non era così.

«Mi saresti piaciuto se non avessi baciato prima Colette.»

Colpito nel vivo, Ben ebbe la decenza di vergognarsi un po'. «Magari l'avessi saputo prima di baciarla...» Poi si strinse nelle spalle, perché le cose stavano davvero così e non c'era altro da aggiungere. Andandosene, accennò un saluto con la mano. «Ci si vede in giro, Iris.»

Sospirai e tornai sul mio letto a fissare il baldacchino.

«Ci si vede in giro, Ben» mormorai quando sentii la porta che si chiudeva al piano di sotto.

Epilogo

Il funerale di Elijah fu piacevole, per quanto possano essere piacevoli occasioni simili. Trascorsi la giornata annusando gigli e restando incantata a guardarli. Cerano centinaia di bouquet e ghirlande di fiori bianchi orlate di verde che contrastavano con il blu scuro della bara. Non avevo mai visto tanti fiori in vita mia.

Sembrava che metà della città si fosse raccolta per quell'evento, chi per curiosità, chi per rispetto. Era strano vedere un mare di abiti neri in quella luminosa giornata estiva. Tenni la mano di papà per tutto il tempo, fingendo di non fare caso alle sue lacrime. Lo zio Lee se ne stava in piedi serio e silenzioso, una mano appoggiata dietro il collo di papà, come per sostenerlo. I miei occhi rimasero asciutti. Non avevo più lacrime per Elijah, ne avevo già versate abbastanza.

Ma la signorina Nan pianse per tutte e due. Stringeva

con forza il suo fazzoletto, mentre il mascara le colava sotto gli occhi seminascosti da un velo nero. Più tardi, la gente disse ogni genere di malignità al riguardo.

Ancora convinta della santità di Elijah, la signora Lan-dry si rifiutò di venire al funerale. Aveva detto a tutti che il Principe delle Tenebre aveva messo un mucchio di ossa in quella tomba per distrarci dall'imminente fine del mondo. Aveva smesso di andare in chiesa e di barattare le preghiere con le caramelle.

Il misterioso signor Landry era presente. Aveva preso un volo da Phoenix ed era rimasto immobile fino alla fine della cerimonia, quando si chinò per baciare la bara e sussurrare le ultime parole a suo figlio.

Poi ignorò papà, ma strinse la mia mano, ringraziandomi per essere venuta. Aveva gli occhi castani come quelli di Elijah.

Per un po' di tempo, dopo la sepoltura, continuai ad andare al cimitero e a sedermi accanto alla tomba di Elijah, più che altro per accertarmi che fosse ancora là. Non sapevo chi avesse scelto la sua lapide, ma era perfetta: era fatta di granito grigio e liscio, con il nome e le date incisi accanto a un fiume in bassorilievo. Mi piaceva passare le dita sulle onde e lungo le lettere, osservando il modo in cui la pietra assorbiva la luce del sole.

Con l'arrivo dell'autunno, iniziai ad andarlo a trovare meno spesso e in inverno successe solo una volta, quando gli augurai un buon Natale. Avevo deciso di tornare in primavera, ma con l'arrivo dell'estate smisi del tutto.

Quella tomba era solo un luogo per ricordarlo, non era rimasto nulla di misterioso. Non c'era più nessun «caso del giovane Landry». C'era soltanto una storia molto triste finita con il sospirato ritorno a casa di Elijah.

Era la prova che a Ondine non succedeva mai niente e, finalmente, la cosa aveva smesso di dispiacermi.

Ringraziamenti

Un romanzo può essere scritto in privato, ma è impossibile terminarlo in solitudine.

Vorrei ringraziare la mia agente, Sara Crowe, per le sue innumerevoli e precise revisioni e per il suo piano di battaglia mirato a trovare un posto perfetto per Iris, contro ogni probabilità e a dispetto del buonsenso. È stato un assedio impeccabile. Tante grazie a Wendy Loggia, un editor raro e straordinario, che non mi ha mai risparmiato critiche, incoraggiamenti e riletture. È meraviglioso avere accanto qualcuno con le idee così chiare. Grazie.

Tantissime persone eccezionali hanno contribuito alla realizzazione di questo libro. Vorrei ringraziare Colleen e Carrie per il loro lavoro redazionale, Trish per la sua eccellente opera grafica e Chad Michael Ward per avere estratto Iris dalle pagine e averla messa in copertina. Un immenso grazie a Heidi R. Kling e R. J. Anderson, per avermi aiutata nella scelta del titolo. Ringrazio il vicesceriffo Anthony Bar-cala del dipartimento dello sceriffo di Ascension Parish per tutti i chiarimenti che mi ha offerto sui gradi e le rispettive responsabilità, e la Louisiana Native Plant Society per tutti quei piccoli dettagli così importanti.

Devo ringraziare la mia professoressa di Inglese, Mary Redman, una vera appassionata di lingua, che mi ha insegnato ad amare le parole. Ringrazio anche Estlin Feigley, per avermi parlato e ascoltato attraverso lo schermo di un computer. Devo moltissimo a Doris Egan, un mentore senza pari, che mi ha insegnato a scrivere un colpo di scena mozzafiato e mi ha fatto capire che tipo di autrice voglio essere.

Non ringrazierò mai abbastanza mia madre, Sheryl fern, per avermi insegnato il valore della perseveranza e ad avere una

visione generale delle cose. Un immenso grazie a Susan Bettis che ha sempre detto: «Quando scriverai il tuo romanzo», senza mai iniziare la frase con: «Se». Milioni di ringraziamenti alla mia collega e complice in tutte le attività mistiche Ashley «Arianna» Lockwood.

Mille grazie a LaTonya Dargan, che mi ha dato tanti consigli preziosi, sia in veste di avvocato sia come esponente del segno della Vergine, come me. Grazie a Rebecca Sherman perché ha estrapolato un libro breve e conciso da una bozza orribilmente voluminosa.

Grazie a Rachel Green che, dopo aver letto la prima stesura, ha detto: «Questo è un racconto per giovani adulti», e grazie anche a tutti quelli che hanno contribuito a «filtrare» il mio manoscritto, per tutta la fiducia e il supporto che mi hanno offerto quando Iris non era altro che un'anteprima di cinquecento parole assolutamente prive di contesto.

Vorrei ringraziare Blablabla, che vuole vivere in eterno, e tutti i ragazzi della Metafilter che mi hanno ispirata, lasciandomi temporeggiare in un luogo perfetto.

Sono grata e onorata di avere al mio fianco mio marito Jason Walters e la mia migliore amica Wendi Finch, che mi hanno accompagnata in questa e in mille altre avventure. Hanno sofferto e gioito insieme a me, hanno espresso i loro punti di vista, aiutandomi a perfezionare il mio. Mi hanno viziata e spronata a fare di più a intervalli perfettamente regolari e non so cosa ho fatto per meritare due persone come loro. So soltanto che sono stati con me sin dall'inizio e, se c'è una cosa di cui sono certa, è che saranno con me fino alla fine.

Credo che un libro non si possa definire concluso finché non viene letto, quindi grazie. Sì, sto parlando proprio con te. Sono felice di aver terminato questo libro insieme a te.

«Respira molto lentamente,
solo lo stretto necessario,
e aspetta. Devono credere che siamo morte,
così non avranno paura di avvicinarsi.»
Il mio cuore batteva a tempo con il canto
delle cicale e a malapena riuscivo a stare ferma.
Sembrava che quelle anime antiche, uscite dai loro
corpi terreni ma non ancora salite in paradiso,
si stessero affollando intorno a noi.

"*L'estate dei fantasmi* è un libro bellissimo e insieme inquietante: è pieno d'amore e bugie, segreti e tradimenti, che s'intrecciano magistralmente dando vita a un romanzo indimenticabile."
Kami Garcia, autrice di *La sedicesima luna*, bestseller del *New York Times*

"Un esaltante ibrido di ghost story e mystery...
Un romanzo altamente evocativo, ricco di momenti
di suspense mozzafiato e dal finale elegiaco."
Booklist

ISBN 978-88-09-75907-7
53878G € 14,50